MSS 104

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY
MSS
104
MANUSCRIPTS

La Morte del Redentore giudisio del Mondo.

Sette Discorsi
alla Congregasione degli
Onorati.
ne' Venerdi di Quaresima
dell' anno 1859.

Valletta

Paolo Pullicino
Sacerdote maltese.

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY
MSS 104
MANUSCRIPTS

In Nomine Domini.
Amen.

Discorso 1°.

Nel piccolo castello, chiamato Bethania, alla distanza di poche miglia dalla città di Gerusalemme situato, e ove le due Sorelle Maria e Marta col fratello Lazzaro convivevano, dopo d'essere egli stato con stupitoso prodigio fatto da morte risuscitato, il Messia Gesù accompagnato da' Suoi più fidi discepoli sei giorni prima della pasqua ritornato era: e turba grande di popolo memore del miracolo in Lazzaro operato co' rami di palma e di ulivo andata eragli incontro, festeggiando con giulive grida tale di Lui desiderato ritorno.

Ai Ebrei soli furono quei che tale dimostrazione aveangli fatto; ma anche Gentili, i quali bramosi di vedere così grande personaggio, aveano al discepolo Andrea domandato la permissione di avvicinarlo.

Però in mezzo a sì gran giubilo e a tanto concorso, il Nazzareno stava taciturno, pensiero, e mesto: quasi uom che da gravi pensieri preoccupato s'arresta e si conturba in vista all'enorme contrasto di mondani apparenze, che alla realtà delle cose punto non corrispondono. E schiudendo il labbro, per rispondere alle sollecite istanze fattegli da' Gentili per mezzo di Andrea, spiegò la sua mente, e palesando quel che internamente sentiva, dicendo —

" Giunta è l'ora di manifestazione del Figliuolo dell'Uomo;

" E' ora che ~~compia~~ ~~fatto~~ giudizio del Mondo; e che il Principe di questo Mondo sarà messo fuora;

" E quand'io sarò al di sopra della terra esaltato, tutto trarrò a me stesso.

E l'Evangelista Giovanni commentando tali parole, soggiunge, che il Nazzareno diceva ciò, alludendo alla sua morte.

La Morte di Gesù pertanto, a senso delle medesime di Lui parole, fu giudizio del Mondo. Il Figliuolo dell'Uomo, esaltato sulla sua croce, si fe giudice del Mondo. E col giudizio di Lui annunziato fe fuggire vinto e confuso il principe di questo mondo; e tutto fe ritrarre a se stesso.

Il Mondo colla colpa erasi reso servo del principe delle tenebre. Il mondo sortito perfetto dalle mani del creatore, assoggettandosi a' poteri di tale principe degli Abbissi smarrito avea il sentiero della verità e della perfezione. Di tal guisa che per fugare tale principe invasore, e restituire il mondo al creator cui appartiene, il Figliuolo dell'Uomo sul calvario, anzi sulla croce morendo, questo Mondo chiama a giudizio.

Giudizio vuole dire confronto. Il confronto del vizio colla virtù è il miglior modo di giudicare, ossia di confondere, di sperdere il male colla presenza, e cogli influssi del bene.

Gesù chiama il mondo al confronto di se medesimo, le debolezze del mondo al paragon delle proprie perfezioni. E in questo modo il principe delle tenebre nella miglior maniera ~~modo~~ egli confonde: in faccia ~~l'uomo~~ all'Uomo, il quale indipendentemente dalle di lui infermità, ha sempre vivo in se un raggio di quella luce divina, per cui gli è dato fra le tenebre più folte di potere la verità in qualche maniera discernere.

Or, il principe delle tenebre, prendendo immediatamente possessione del mondo, aveva con un solo e principale mezzo il mondo corrotto: e questo fu l'amor proprio. La creatura destinata ad amare principalmente l'autor di sua sussistenza, il creatore, fu per inganno indotta

ad amore, ad esclusione di Lui, se stesso. Di tale natura fu la colpa che commesso avea il primo uomo; il quale mangiando del frutto vietato, ad istigazion del serpente, preteso avea di rendersi con ciò l'eguale di Dio. E da tale amore proprio venuto poscia nell'uomo, tutti i guai di mente di animo e di corpo: che tutti altro non sono in fondo che amore esagerato ~~della propria~~ ed esclusivo della propria individualità.

Cristo però, e sulla Croce segnatamente, un altro sentiero tutt'affatto opposto addimostra all'uomo, del proprio bene desideroso: ed è la via del Sacrifizio. Col Sacrifizio di tutto Se stesso, della mente dell'animo e del corpo, egli chiama in giudizio l'amor proprio del Mondo: e questo ~~giud~~ con tale giudizio dichiara per quel male che esso è, manifestando la grandez-

za del bene che dal suo Sacrifizio venire possa all' Umanità.

Io spero che da queste poche mie parole già voi vi siete accorti di quale soggetto io intenda parlare nel corso di questi nostri settimanali e quadragesimali incontri. Io penso di presentarvi soltanto Gesù sulla croce giudice del mondo: Gesù col Sacrifizio della croce giudice del principe delle tenebre, che trascina il mondo agli abbissi colle seduzioni dell' Amor proprio.

Tale soggetto, quanto semplice nel suo principio, altrettanto variato troveremo nelle sue applicazioni: dapoichè come sorgente d'ogni male nel mondo è l'umano amor proprio, così radice d'ogni bene fra gli uomini null' altro essere potrebbe che l'imitazione del Sacrifizio da Gesù sulla sua croce offerto.

A fedeli desiderosi del proprio bene, e del bene della Umanità, richiamata da Gesù smarrita sopr' un sentiero di perdizione, non dovrà il tema proposto non parer degno di considerazione: massime a coloro, che desiderio sentono di veder gli uomini tutti rimessi sul sentiero della salute.

Da tutti quindi che si degnano di ascoltarmi io domando per brevi ore profondo raccoglimento, e devota riflessione.

2. Al primo guardo che si dà al Calvario, alla Croce del Redentore, a Gesù su questo legno trafitto, la prima idea che ancora ci colpisce si è il sacrifizio che del corpo su quella croce Egli compiè.

Guardiamo a tutte le membra; e queste esauste da ogni stilla di sangue ci richiamano in mente le atroci battiture, colle quali nel Pretorio era stato flagellato.

Volgiam gli occhi al capo, e questo di spine ancora coronato ci ricorda li patimenti e le percosse, colle quali messo in foggia di re da scherno, lo aveano nel pretorio medesimo maltrattato.

Guardiamo alle ginocchia, e queste penetrate da profonde piaghe ci rammentano le cadute sotto le quali giacque caminando colla croce sulle spalle dal pretorio al Calvario.

Miriamo le mani e i piedi; e questi penetrati da acutissimi

chiodi ci fanno rammentare il dolore sofferto quando su questa croce Ci venne inchiodato.

In una parola, guardandolo tale quale sulla croce Ci ci Si presenta, noi vediamo in Lui tutti i sensi corporei sottoposti a tale maceratione, consumati da tanto sfinimento, da obbligarci a dire avere Gesù col suo Sacrifizio dato nel ~~corpo~~ suo Membra modello perfettissimo di corporea Mortificazione.

Quest'è quindi la prima perfezione, che nell'ordine delle Umane virtù da sulla croce Egli c'insegna - Mortificare il corpo - estenuarne le sue forze - frenarne cioè il suo vigore - moderarne i suoi impeti - ridurlo in pochi termini alla dovuta sommessione e dipendenza da più nobili e superiori potestà.

Né vi arresti per caso il pensiero d'aver io attribuito a virtù tale mortificazione dell'umano corpo. Che so bene, essere molti, iguali ~~che~~ non si persuadono, come mai gli organi del corpo, datici dal creatore, abbiano ad essere da così contrariati, combattuti, e mortificati.

Avrebbero essi forse ragione, se tale corpo, e i di lui organi rimasti fossero quali dal creatore ci furono donati. Che allora operando moderatamente, secondo la loro natia forza, e a seconda del loro vero destino, ~~avrebbero~~ ~~op~~ avrebbero ~~sempre~~ agito ~~bene~~, in modo conforme ai voleri di chi ce li avea in origine compartiti. Ma questo non trovasi essere più il caso. Quel che da Dio fu fatto, venne rifatto dall'Uomo. La creatura alterò l'opera del creatore.

L'Uomo col peccato corruppe non che lo spirito, ma più la carne; siccome cosa più a corruzione soggetta. E questa corruzione impose alla natura corporea dell'Uomo principalmente tre cose; che sono appetito incessante, insaziabile, ed esclusivo del Senso.

Il corpo ~~che~~ allo Spirito dell'Uomo servire dovea di strumento di conoscenza, di affetto, e di azione: ~~ma~~ per tale così disordinato appetito, prese esso sullo spirito il predominio. E l'amor proprio dell'Uomo più puro, ordinato, e spirituale, cangiossi in amor proprio avido, brutale, e corporeo. Di modo che considerando l'Uomo dal lato della natura animale non rimase più ~~fu~~ altro in lui che egoismo della più brutale voluttà.

Nè crediate che io esageri il male che dall'uomo nel proprio corpo a' doni di Dio fu sostituito. Imperocchè io dica assai meno del vero: e questo ci mostrano ad evidenza non solo i fatti individuali che di continuo si osservano, ma più i tratti della umana società, che di varî tempi le istorie ci presentano.

Se all'individuo noi gettiamo gli sguardi; spesso, anzi il più delle volte noi lo troviamo mollemente voluttuoso, ardentemente ebbro, follemente iracondo: tre caratteri principali che ci mostrano l'amor proprio applicato al corpo, e portato al suo più grande eccesso.

Vede l'uomo cogli occhi oggetti, sente colle orecchie parole, che in vario modo solleticano il senso del piacere, ed egli perdutamente vi si abban-

donna. Non vuole che altri ne partecipino: ma tutto a sè addimanda. Nè sazio mai si dichiara; che soddisfatto il senso, più il desiderio del piacer si aumenta; e aumentando questo, più il volere di aver tutto a sè si accende; sì che tale volere aumentando il corpo dell'uomo nell'altro addiventa che fornace inesauribile d'indomita voluttà.

Questa l'uomo col senso della gola gli stimoli che l'eccesso de' cibi o del bere apprestra, ed a questi ancora gradatamente si abitua; in modo che la ripetizion di tali eccessi al male l'abitua sì fattamente, che la soddisfazion del bisogno non rimane più regola di agire: ma a misura che più si ha più ancora si desidera, e desiderasi poi tanto, che la natura

con tanta sovrabbondante libazione si opprime e si soffoca.

Di luogo in ultimo egualmente l'uomo a questi impeti di Ira, che effetto sono di corporeo eccitamento, e fa ciò perchè alla passione ostacolo non vuole. All'amor proprio si solo ascolta, che assoluta libertà al senso raccomanda. E il quale più trova ostacolo e più ancora di bollore si accende; sì che accendendosi vie più gli impeti del corpo accresce: e questi talvolta, facendo perdere affatto ogni scintilla di ragion, ogni ombra di sentimento, riducono l'uomo al grado più misero di cieca, e sfrenata brutalità.

Sono questi effetti, che tutto dì, cagione l'amor proprio, ci vediamo all'intorno ripetersi, ma che possiamo rimarcare

mezzo, considerandoli in generale quali ce li presenta la istoria della Umanità.

La quale avanti l'era cristiana possiamo considerare distinta in tre grandi differenti epoche, fino a Noè, fino a David, fino a Cristo: epoca di natura fisicamente corrotta; epoca che a sistema tale corruzione ridotto avea; epoca che la corruzione elevato avea al grado della Divinità.

Gli avanzi che delle Storie antidiluviane ci rimangono, ci dicono come la concupiscenza cui Eva sotto il bell'albero della Scienza del bene e del male dato avea luogo, diffusa nell'animo iracondo di Caino, propagata ancora si fosse tra tutti i loro discendenti, che per dieci generazioni si succedettero, che in ultimo la corruzione fu così

grande e talmente gli animi di
tutti avea preso, che Dio quasi
pentendosi d'avere creato l'Uomo,
e volendo con un Diluvio univer-
sale punirlo, non avea trovato
che Noè e i di lui figli da met-
tere in salvo.

Dopo Noè fino a Saul e
David molte altre generazioni si suc-
cedettero; e le quali sebbene fra
gli ebrei di molti benefici da Dio
ricolme, pur nondimeno non cessaro-
no per questo di mantenersi scevre
da colpe che gravi pure aveano preceden-
temente sugli Uomini attirato, ma
di più tali colpe con maggior teme-
rità si attentarono, come si vide
e quando Esau per soddisfazion della
~~g~~ gola il diritto primogeniale al
fratello cedette, e quando la ~~cin~~ Penta-
poli per enormi falli di carne in
lago di pece venne ridotta, e quan-
do gravi insidie all'onor delle altrui

donne provvisto aveano le severe leggi che contro l'adulterio da Mosè furon prescritte, e per non dire molto, quando David stesso uomo scelto da Dio a governare il suo popolo non avea altra tentazion resistito di opprimere la donna d'uom fedele che per la causa del Signore si batteva, e che per averlo dalla sua lontano si fè per tradimento barbaramente trucidare.

Intanto verso l'epoca di Saul e di David, li popoli che per diversa discendenza da Noè, dal popolo ebreo si erano staccati, sparsi per varie della terra contrade, la corruzion della carne non contenti di seguire, per maggior eccesso questo di iniquità ancor aveano. Già prima di David gli Egiziani a grande grado di coltura giunti erano: ma coltura questa era in molti di superstizione e di

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY
MANUSCRIPTS

dissolutezza. Più tardi, oltre le grandezze di Babilonia, a grande sviluppo di floridezza giunti erano, prima i Greci e poscia i Romani. Ma o cielo! sotto le brillanti apparenze della coltura greca e del romano valore, quanta lascivia e corruzione non si ascondevano. Nella Grecia, la severità stessa delle leggi di Licurgo non era tanta, da escludere da pubblici conventicoli la presenza di giovani avvenenti da' luoghi ove vestite leggermente trattenevansi in corporei esercizi leggiadre donzelle: segno questo del modo facile col quali tutti nascervano in corporee voluttà. In Roma, le terme, e i pubblici bagni istituzioni erano, che se pure molte volte con qualche decoro erano governati, ~~pur~~ ciò nulladimeno la molta frequenza, e l'incontro confuso di molti non potea essere segno di grande moralità.

No. Non è dubbio. La civiltà di Grecia e di Roma era nelle forme esteriori; che in fondo ascondevano però voluttuoso ardore. Di guisa che, superando questo l'esteriore contegno, fece sì che le apparenze ammettessero ancora il medesimo carattere, giungendo perfino di cuoprire il vizio delle forme della Divinità.

Difatti la corruzione del senso, a bene approfondire le cose, essa si era, particolarmente presso i Greci ed i Romani, uno de' caratteri più distintivi ~~caratteri~~ della civiltà pagana, considerata non solo per rapporto al costume, ma ancora per rapporto alle lettere ed alle arti.

Se delle lettere vogliamo ragionare, ecco sopra tutto fra i Romani, fatta eccezione di alcuni degli scrittori d'allora, che

per ragione del soggetto del quale aveano a trattare contenuti si erano nei limiti del decoro, molta parte però sopra tutto di' poeti, e non dico di' più bassi e volgari, ma di' più scelti e distinti, che cosa scriveano mai se non componimenti quanto pregievoli per lo stile, altrettanto riprovevoli per la materia; dapoichè quando non discorreano per essi di cose apertamente sconvenevoli, invocavano però quasi tra le pagane deità quelle, che sotto velo celeste ascose portavano e simboleggiate la crapola, la lascivia, la vendetta, e tutta sorta di altre sensuali e corruttrici voluttà.

Benchè di quanto andiamo dicendo ci danno pruova più convincente assai ~~forse~~ meglio che le lettere ancor le arti. Guardiamo ai templi

ed alle case dell'antica Grecia, e del numero indefinito di monumenti che ci rimangono immaginarci possiamo di non vedere là che dei e dee, rappresentanti non solo corruzione e vizio, ma espresse esse stesse ancor con forme così lascive da non ispirare altro che sensi di carnale appetito. E questo ancora con tanta maggiore veemenza, quanto più in rapporto all'arte erano quelle immagini con perfezione lavorate.

Roma poi per tale rapporto, ci si presenta sotto aspetto ancora più umiliante. Delle città romane, noi oggi abbiamo una che scoperta da sotto le ceneri, che per più secoli la tennero nascosta, ci dà un'idea assai minuta del vivere domestico presso questi altri popoli. I quali nelle loro case, e per fino ne' luoghi più reconditi delle loro abitazioni

tenevano dipinte immagini le più sconcie e lascive. E questo non da pochi, ma di più generalmente praticavasi. Le cose poi delle quali parlo erano così invecite ributtanti, che ~~un~~ occhio morigerato oggi di esse non potria in alcun modo soffrire il guardo. Che quanto con grazia ed espressione quelle forme sono rappresentate, altrettanto erano stimolo potente a carnali libertà.

Questo era in pochi termini, e in uno de' suoi principali caratteri il Paganesimo; signoria del senso; servitù della mente; servitù però che non era annientamento; servitù che era uso dell' intelletto per raffinare vie più il senso, per rendelo più dilettevole, per assumere nel suo diletto l' Uomo intero; per ridurre l' ~~uomo~~ da condizioni celeste, spirituale, a condizioni meramente terrene e corporee la Umanità.

Non valsero uomini eminenti, per superiorità di mente e per rettitudine di animo, a fare il mondo deviar da tanta perdizione.

Non valse Licurgo, uomo di ferreo volere; che anzi le di lui prescrizioni più che la mente il corpo sopra tutto furono volte a invigorire.

Non valse Solone, uomo di spirito grandemente colto; che anzi le di lui leggi libero campo lasciarono aperto alla mollezza.

Non valse Socrate, uomo di superiore intendimento; che anzi le sublimi dottrine da lui professate non seppe intieramente rendere scevre da esteriore aspetto di pagana superstizione.

Non seppero né anco dopo i greci fare nulla i sapienti di Roma, che come gli uni così altri dall'altezza della loro sapienza null'altro raffiguravano che i conforti della vita, e le attrattive delle

umana esteriorità.

3. Non fu così però del Figlio dell'Uomo. Il quale da sì fatto Mondo sensuale giudicato degno della più atroce e più compiuta afflizione del senso, in questa stessa afflizion il Mondo chiama a giudizio.

Così da sulla stessa sua croce, ridotto dal Mondo voluttuoso alla estrema e più compiuta mortificazione del corpo, per questa stessa sua mortificazione chiama questo mondo istesso al confronto.

E ~~questo~~ per tale confronto questo mondo Egli dichiara fuori della via della salute.

E questo dichiara, perchè a tale Mortificazione Egli stesso volentieri si assoggettò; ~~perchè~~ pazientemente ancora la soffre; e ~~perchè~~ la soffre di più fino all'ultima stilla di tormento, fino alla Morte.

Il paganesimo perduto dietro le attrattive del senso, per le mani di Pilato, condanna nel Pretorio Gesù a essere flagellato: e Gesù quale agnello mansueto tace e a tale pena volentieroso si assoggetta.

Il Paganesimo ebbro di piaceri del senso, per le mani di soldati romani nell'atrio del pretorio sottopone Gesù alla più barbara ~~flagellazione~~ coronazione: e Gesù con indicibile pazienza questa ~~crocifissione~~ umiliazione sopporta.

Il paganesimo quasi affogato fra la colluvie delle umane carnali passioni, per opera del centurione compiè in Gesù sulla croce la serie di patimenti, fattigli soffrire, percuotendo con una lancia il di Lui petto: e Gesù su quella piaga chinando il capo accetta la consumazione di quel sacrifizio.

Ma ciò facendo, Egli colla sua mortificazione, passività, sofferenza, Egli ancor giudica sulla ~~co~~ sua Croce il mondo, che nel corpo così lo maltratta:

E lo giudica perchè con tanta sua virtù lo confonde, lo annienta;

Lo confonde, perchè spiega agli occhi di tutti gli orrori del vizio;

Lo annienta, perchè gli effetti perniciosi di tale vizio frena ed arresta, cogl'influssi della sua Sofferenza.

~~Inf~~ Sofferenza, che rimasta sarebbe inosservata, se fosse sofferenza d'Uom, simile ad altri: ~~Ma~~ ma che fu ~~fatta~~ resa a tutti lume e modello, ~~p~~ perchè era sofferenza, mortificazione ~~era~~ d'Uom, che avea ~~solo~~ ~~il~~ solo sul mondo il potere di chiamarlo ~~che~~ ~~il~~ ~~Mondo~~ ~~ama~~ a giudizio.

L'influenza difatti della Mortificazione di Gesù, sulla croce dimostrata, incominciò per diffondere lo stesso Spirito più ne' Martiri; quando le persecuzioni contro Cristo mosse dal paganesimo, per tre secoli continui furono contro la chiesa continuate; e le stragi si diffusero da Gerusalemme a Roma; e da Roma come sede principale del Gentilesimo per tutta Italia, giunse fino ad Alessandria e per altre parti di Oriente, e in ultimo per fino nelle rimote Indiche regioni. Era la stessa lascivia e ebbrezza del senso che rivolta prima contro Cristo si manteneva in opposizione ancor contro i di lui seguaci: ma che da loro fu tanta in freno collo spirito di Sofferenza, della croce di Cristo a loro ispirata. La più parte dei Santi de' primi secoli furono Martiri: e col martirio fu il Redentore, che a vita li chiamava; perchè di Martirio e di Sofferenza fu il giudizio

~~col quale~~ ~~Esi~~ sul mondo pagano da Lui ~~si~~ pronunciato ~~pronunciato~~. Ai questi furono pochi, che per tal modo segnaci di Gesù Crocifisso si erano resi. Che la terra in pochi anni si vide del Sangue de' Martiri irrigata. La lotta fu terribile. Tanto terribile, quanto grande dall'una parte era la potenza pagana, e dall'altra il fervore del Martire che la combatteva. Ai questo fervore ~~era~~ ~~inferiore~~ all'altra potenza era punto inferiore, Da che il combattimento per più secoli si sostenne. Cuius Esso fu grande più dell'altra, da che ebbe in ultimo a sortire vincitore. E lo fu tale per l'influsso di superiore potenza: quale fu quella che la virtù di Cristo ~~del~~ ~~Martirio~~ ebbe a ispirare: ~~quale~~ la virtù ~~fu~~ ~~quella~~ di Gesù morto in Croce: e su tale Croce costituitosi giudice del Mondo; e che del Mondo la corona conculcata giudicar volle colla propria Mortificazione.

L'influenza inoltre della Mortificazione di Gesù sulla croce dimostrata, continuò per diffondere lo stesso spirito negli Anacoreti. Dopo di che cessate e vinte le persecuzioni del Gentilesimo, questo sotto altra forma fu in seguito riprodotto dalla mollezza e dal furore del Maomettanismo. Il quale non soddisfatto d'avere alienato dal cristianesimo molti popoli dell'Oriente, avea ne' bassi tempi tentato ancora di diffondersi nell'Occidente, e quivi sostituire alla cristiana legge, colle apparenze del sapere della Natura, una legge ~~legge~~ tutta carnale. Ma la quale ~~poi~~ non valse dopo fiera lotta a vincere la legge di spirito e di Mortificazione da Cristo promulgata. Imperocchè ~~Dopoichè~~ allora a fronte dell'Islamismo si videro ancora esempi

~~Insp. sull' esempio degli Anacoreti~~,
le mille e mille Istituti Mona-
stici, di' quali in breve tempo si
vide popolata l' Europa. E i qua-
li raccogliendo sotto sicuro rico-
vero quei fedeli, che sottrarsi
volendo alla corruzione Maometta-
na, quivi, cercato avevano ~~offerto loro~~
~~un~~ Asilo, ove esercitarsi in quello
spirito di corporali privazioni,
che era lo spirito manifestato
dal Redentore: Quando sulla Croce
~~off~~ sacrifizio avea fatto di ~~p~~ tutto
quel che è soddisfazione del Senso;
giudicando preventivamente così
il mondo, che non solo prima
di Lui era rimasto per lunghi secoli
immerso fra le intemperanze;
ma che molti secoli ancor
dopo, dovea tentare nuovamente
con una legge apparentemente
di ragione, ma in fondo tutta
carnale, rinnovellare le medesime nefandità.

L'Influenza finalmente della Mortificazione di Gesù sulla Croce dimostrata finì per diffondere lo stesso spirito ne' grandi Santi del Secolo decimosesto. I quali aveano avuto a soffrire un'altra lotta collo spirito stesso del paganesimo, ravvivato allora nelle lettere e nelle arti, e ~~con ciò~~ per tal mezzo ancora nel costume. Come ci fanno testimonianza non solo i molti monumenti che di quell'epoca ci rimangono, ma anche la molta corruzione che fra gli uomini era invalsa, e che fu cagione delle nefande orgie che dato aveano luogo alle molte eresie di quei tempi; e le quali null'altro erano quasi in fondo che sforzi d'indipendenza dalla legge di Cristo per avere maggiore libertà di dare sfogo

alle voluttà del senso. Ma alla quale libertà opposero grande ostacolo gli Uomini di Dio, che furono pure allora in grande numero; e i quali professando alto spirito di annegazione e di mortificazion delle passioni, seppero ravvivare fra gli uomini la grande opera della umana Redenzione; che Cristo da sulla Croce iniziato avea co' patimenti e colle sofferenze del corpo, per opporre e sradicare le sregolatezze del senso. di quel senso il quale avea signoreggiato e che vuol sempre dominare il mondo; ma che non può ciò fare sempre; perchè Cristo da sulla Croce chiamollo a giudizio; perchè in tale giudizio lo mise in confronto con se stesso; e perchè in tale confronto e per via di cause e di gli effetti fa vedere quanta superiorità abbia sul vizio la propria virtù.

4. E forse questa lotta una volta per sempre terminata?

R. Ella continua: e continuerà ancor per molti anni.

Noi diciamo il secolo nostro essere epoca di molto progresso: e lo è sott'un aspetto, ma non in tutto.

Lo sviluppo meccanico, industriale è prodigioso; ma la coltura morale in paragone è smisuratamente al di sotto.

L'elemento pagano non è estinto; anzi signoreggia, e predomina.

La soddisfazione del senso è oggi fatto per molti comunissimo, niente meno di quello che fu a' tempi più corrotti del Paganesimo.

Non scorgesi ciò forse, come in altri tempi apertamente: ma questo non fa, che in fondo il male non faccia rovina.

Nel secolo sedicesimo colle eresie erasi introdotta fra i cristiani ed erasi insinuato il paganesimo nelle lettere.

Le Arti inoltre a cagione di ciò nel secolo susseguente si corruppero ancora e dallo stato di perfezione in cui erano prima diventarono ancora esse pagane. Si volleno imitare le arti greche: e il tempio cristiano si modellò sul partenone; e le immagine de' santi su quelle degli Dei dell' Olimpo.

E questa confusione portò conseguentemente al secolo decimottavo l'altra più grave del costume. Della modestia cristiana non si volle sapere più nulla. La dissolutezza si volle dire disinvoltura: condannando di mala grazia chiunque nei modi non ostentasse impropria libertà.

Del qual male oggi nel secolo nostro abbiamo di più un indizio molto palpante ed è la esagerazione del vestire sconcio: che non

è altro se non indizio di libertà del senso: che non vuol pascersi di quel che è bello, ma di quel che è lascivo, non di quel che è spirituale ma di ciò che è corporeo, non di quel che è reale, ma di ciò che è vano e mollemente lusinghiero.

Sì! mi sia pur lecito di dire: l'assurdità cui oggi si giunge ne' modi assurdi coi quali gli uni compariscono in faccia agli altri, e questo non in luoghi reconditi, ma ne' più aperti, nelle più numerose assemblee, nelle vie più popolate, tale assurdità fa vedere l'ardire con cui al senso libertà si vuole concedere.

Vero che io non parlo a classe di persone, cui a ragion del sesso, tali rimostranze possono meglio convenire. Ma parlo d'altronde a persone, le quali a ragione e di sesso e di condizione possono più a tal mali ovviare.

~~Imperiocchè~~ Niuno ~~ne~~ meglio del marito e del Genitor ~~potr~~ può sulla consorte o sulla figlia influire, a fin che l'esagerazione delle maniere non sia in alcuno fomite ancora di eccesso ne' bollori del senso.

~~Che~~ Imperiocchè la donna comunemente nell' Uomo si specchia; nè i limiti del Dover di molto trascorre, quando all' istinto della natia voluttà nell' Uomo un freno rinviene.

Mentre che come oggi si va, il più delle volte, e Donna e Uomo di concerto procedono per eccitarsi scambievolmente il senso; e gli eccessi del senso non fanno, che offuscare la ragione in modo, che tutto l'Uomo al piacer si abbandona, e il piacer non genera che appetito più crudele: ~~si~~ e l'appetito ridomanda soddisfazione maggiore: sì che, se si dà retta a quanto la carne esige, enorme contradizione sarebbe associamento tale di cristiana professione e di

pagani voluttà.

Io non dico che fra' Cristiani di questi ultimi tempi non sia una marcata propensione a ritornare a sani usi del ~~senso~~ corpo, frenando sempre più la tirannia del senso. Ma il male non è ancor, come dicesi, vinto. La lotta tra il bene e il male è ancor vigorosa.

Io veggo le arti assumere aspetto più ~~dis~~ religioso e celeste: veggo le lettere aspirare a regno più spirituale.

Però è nel costume che il male continua a fare più strage. Mentre che nel costume è più importante il dominio.

Che vinto su tale campo, nè anche nelle regioni delle lettere e delle arti oserà più levare il capo.

E se la lotta continua, ciò vuol dire che il giudizio del Redentore non è ancora compiuto.

Leviamo gli occhi pertanto nuovamente al calvario: ma di sul calvario volgiamo al tempo stesso gli lo sguardo a un altro ~~monticello~~ luogo non molto distante verso le parti di Oriente: che a guisa di bassa ma amenissima valle giacea tra fiumi, e il quale col nome di Eden si distingue.

In Eden vedremo la nostra natura caduta, messa al confronto della natura medesima sul calvario riformata.

Eden bassa ed amena pianura: il ~~calvario~~ elevato e scosceso monticello il calvario.

Nell' uno e nell' altro due alberi, l' uno fiorente l' altro arido; l' uno detto di vita, l' altro di morte: ma ambo destinati a produrre contrari effetti, dando morte l' albero di vita, e vita l' albero di morte.

All' intorno dell' albero della

vita sta avviticchiato un serpente, che di tutti gli animali il più astuto, colle parole tenta di indurre altri in inganno: sull'albero della croce sta steso un Uomo, di tutti gli Uomini il più semplice, che coll'esempio chiama tutti al disinganno.

In Eden all'intorno dell'albero della vita sono due personaggi, un Uomo e una Donna, che lega fanno col serpente appeso all'albero: e sul calvario all'intorno della croce, albero di morte, sono ancora due personaggi, che compagnia tengono all'Uomo alla croce trafitto.

Adamo ed Eva, per natura purissimi, peccano d'incontinenza a vista del bel frutto dell'albero della vita: Giovanni e Maria fatti purissimi per grazia, si associano alla mortificazione cui si sottopose Gesù sull'albero di morte.

UNIVERSITY OF MALTA MANUSCRIPTS

Il Serpente sull'albero della Vita rendesi reo d'avere indotto nell'Uomo colla concupiscenza la morte: e Gesù da sull'albero di morte lo giudica reo di tale ~~rea~~ iniquità colla propria mortificazione, che è messo per far riedere l'Uomo a vita.

Adamo ed Eva sono sembianza di tutti trascinato dietro al male cogli allettativi della intemperanza; Maria e Giovanni sono sembianza egualmente di noi richiamati sul sentiero del bene colle opere espiatorie di cristiana mortificazione.

Adamo ed Eva sono sembianza degli Uomini dalla intemperanza fatti cadere nel baratro della confusione: Maria e Giovanni sono ancora sembianza di noi colla mortificazione elevati a stato di purità e di pace.

5. Ed oh, se sapesse e volesse ben l'Uomo riflettere e comprendere, quale rimedio ai mali della Incontinenza sieno i frutti della Mortificazione, non vedremmo ~~ancora~~ tanti e tanti correre ancora ciechi sul sentiero della perdizione, alieni affatto da quello, che Gesù insegna sull'albero della Croce.

Se l'Incontinenza offusca l'intelletto: la mortificazione lo rischiara, liberandolo da' vincoli che lo tengono ~~così~~ fra tenebre avvolto.

Se l'Incontinenza rende perplessa la volontà, ~~la rende forte in ragione de' lumi della mente~~: la Mortificazione la fortifica, togliendole ogni impedimento che la trattiene dal ben operare.

Se l'Incontinenza indebolisce e disfa il ~~p~~ corpo: la mortificazione, apparentemente indebolendolo, non fa che purificarlo dal mal seme, e rendendogli maggiore vigore.

Nè parlando di Mortificazione, crediate ch'io voglia spingervi alle pratiche de' primitivi anacoreti, che in mille guisa il corpo loro maceravano -

alle privazioni de' Monaci de' bassi tempi, che nelle solitudini aveano cercato a servirsi di ridurre il corpo;

o alle mortificanti fatiche de' grandi uomini de' tempi ~~sss~~ più a noi vicini, e che con sacrifizio grande di loro vita a pro de' loro simili, procurato ancora aveano di tenere la natura corporea allo Spirito sempre soggetta.

Io so, che se così parlassi, direi cose che parrebbero a molti esagerate.

I tempi nostri, che anelano a tutte sorta di conforti materiali, troverebbero impraticabile simile mortificazione.

Benchè questo non induca giammai a credere, che Gesù non sia per noi quello che fu per altri, — e che non stia sempre sulla ~~sua~~ Croce a giudicar colla sua mortificazione il secolo intemperante.

E quindi è che io dico ~~ch~~ il fedele il quale attiensi oggi al giudizio del Redentore, è uopo che almeno alle prescrizioni comuni della chiesa rigorosamente si attenga: che oggi a ben poca cosa sono ancora ridotte, a ben pochi ~~astinen~~ digiuni e a leggerissime astinenze. E Non si faccia come molti, che divoti si pregiano d'essere, e che a tutti gli spassi ~~per~~ del mondo prendono parte, e frattanto quanto trattasi di assoggettarsi a piccola mortificazione, dalla legge ancora prescritta, ne provano noja, e per esimersene ne mettono avanti tutta sorta di difficoltà.

Dio pure, che se essi acquiescere vogliono veramente al giudizio del Salvatore, uopo è che adoperino ~~altra~~ almeno tale specie di mortificazione, tanto essenziale, quanto importante per rendere fruttuosa la prima, e facile a tutti per essere praticata, in guisa che niuno trovare possa alcuna scusa per non praticarla; voglio dire la mortificazione de' sensi esteriori; sopra tutto di quelli che possono più potentemente influire a infiammare il senso della concupiscenza: quali sono il senso della vista, e quel dell' udito

Sono questi due veicoli principalissimi, pe' quali le impurità della terra penetrano a macchiare la mente, il cuore, il corpo.

La mente turbandola nei suoi pensieri, il cuore, sconvolgendo i suoi affetti, il corpo alterando

le sue operazioni.

E questo tanto è vero, quanto tutti all'opposto ~~che~~ soda sperienza ci mostra essere facilissimo preservare da ogni lordura noi stessi, quando occhio ed udito fermansi e chiudonsi ad ogni cosa o parola impura.

Quindi è, che se vogliamo in questo sacro tempo segnatamente trarre buon frutto dalle astinenze e da' digiuni che si praticano, al digiuno e all'astinenza uopo è accoppiare sopra tutto ~~ancora~~, e stringere a' sensi il freno.

Nulla si guardi che non edifichi, nulla si ascolti che l'animo non conforti.

Lungi da nostri occhi ogni aspetto di cose che la immaginazione riscaldi: lungi dalle nostre orecchie ogni parola che sinistri affetti risvegli.

Sia il nostro sguardo sopra tutto alle piaghe del nostro Redentore rivolto. Sieno le nostre

orecchie alle di lui parole intenti.

Il di Lui esempio, le di lui dottrine sono quel che ci deve assistere per tenerci convenientemente mortificati.

Come lo fu Egli stesso sulla sua Croce: ove il mondo lasciò colla sua Mortificazione giudicato volle.

Alla quale noi pure dobbiamo quindi uniformarci, per non essere più di questo mondo, per non rimanere servi del Principe delle tenebre, che col suo giudizio vuole Gesù da questo mondo espulso.

Mortificati con Gesù saremo liberi dalle corruttele del senso: che fu uno de' più grandi mali dal mondo contratti: ma dal quale Gesù volle il mondo liberare col suo giudizio.

Benchè questo non sia il solo. Altri mali il Mondo avea ancor contratto, non minori del primo, a ragione de' quali, Gesù ancor sulla sua Croce continua

del mondo il gran giudizio. Come continueremo noi a considerare nel prossimo incontro; al quale ancora io v'invito. Amen.

Deogratias
Detto
nell' Oratorio degli Ouronti
Valletta
Venerdì di Quaresima
11 Marzo 1859.

In Nomine Domini
Amen -

Discorso 2°

Sotto ~~sole~~ determinata ~~pers~~ individualità l'Uomo ha doppia Natura, spirituale l'una, corporea l'altra; le due unite così intimamente insieme, da costituire un sol modo di essere, un sol modo di agire, che Uomo si appella, e umana persona.

Quindi è che le Umane operazioni, sieno buone sieno male, sieno conformi alla legge ovvero alla legge contrarie, sì il corpo che lo spirito feriscono, prendendo diverso carattere, secondo la diversità del soggetto, cui vanno inerenti.

Il fallo pertanto dell'Uomo, come dall'una parte il di lui corpo avea turbato, così dall'altra lo Spirito al tempo stesso avea dovuto offendere: e come per rapporto al corpo il carattere avea assunto di concupiscenza, così per rapporto

allo Spirito il peccato stesso apparisce Orgoglio.

Difatti chi bene riflette, osserva essere stati due i motivi che indotto aveano l'Uomo primitivamente a peccare, uno sensibile l'altro intellettuale, uno corporeo l'altro spirituale. Eva indusse a trasgredire il divino precetto la bellezza sensibile del frutto dell'albero vietato: e Adamo precipitò nello stesso male il desiderio di acquistare scienza che lo facesse l'eguale di Dio. Intemperanza quindi ed Orgoglio furono le due cause, che cospirando insieme ~~precipit~~ separato aveano dal creatore la nostra Umanità.

E ~~difatti~~ in vero Intemperanza ed Orgoglio sono due falli così fra loro simili, se non nella natura almeno nel fine, da far vedere essere una ed identica la

loro natura. Concupiscenza ed Orgoglio sono ambidue desiderio smodato, di propria soddisfazione, dell'una nel corpo, dell'altro nella mente. Talmentechè la concupiscenza e l'orgoglio non sono in fondo che lo stesso Amor proprio dell'Uomo, nel primo caso applicato alla ai piaceri del senso, nel secondo agli esaltamenti delle mentali vanità.

E se talvolta credesi che questi due mali scambievolmente si escludano; che concupiscenza non trovisi ove è orgoglio, e questo non prende luogo ove ardesi d'intemperanza: io dissi, no; matura riflessione ci fa anzi vedere l'opposto: e gli uomini lascivi sono quei che più stima di se hanno; come quei che

di se sono più vani, più facili e proclivi si mostrano ~~sono~~ a trascorrere in corporee voluttà.

Quindi è che il Redentore, volendo chiamare a giudizio il mondo corrotto e perverso, giudicandolo reo d'intemperanza, l'ebbe a giudicare reo pure d'orgoglio.

E come riprovò in esso la corruzione della carne colla mortificazione, che sulla Croce esibì del proprio corpo; così riprovare volle i vaneggiamenti della mente da sulla Croce medesima colla sua Umiltà.

2. L'orgoglio è cosa così facile nell'Uomo, quanto è ~~a lui~~ inerente [gli sta] l'umana debolezza. ~~Quanto~~ Più sentesi l'Uomo debole, ~~tanto~~ più si sforza a rendersi superiore alla propria natura. E quel voler eccedere le forze della mente, sopravvanzare i desiderii del cuore, fingere esteriormente quel che non si ha nell'animo, non è che superbia, amor proprio, vanità.

Quindi è, che nel paradiso terrestre, creato [l'Uomo] perfetto nella sua sfera, ma debole perchè limitato di natura, alle voci dell'inimico diè ascolto, volle essere più di quanto avealo fatto Iddio, volle costituirsi simile a Lui: e il peccato lo fe cadere in maggior debolezza di ~~più~~: la quale in vece di farlo ravvedere, facendogli sentire più la propria ~~debolezza~~ [miseria], lo fe di più inorgo-

gliere: sì che non contento di voler essere l'eguale di Dio, pretende essere per fino Dio medesimo, non ~~[illegible]~~ attribuendo che ~~in~~ a se solo i poteri della Divinità.

Questo dice l'Uomo, appena nato, nella età della ~~[illegible]~~ fanciullezza; il quale sentendo appena appena i primi slanci della umana ragione, del paterno poter non vuole riconoscere più l'arbitrio, benchè quando è ristretto entro i limiti della ragione divina, sia arbitrio che dall'alto ~~[illegible]~~ procede, ma spezzando ogni vincol che per bene è dato, arditamente con accento pueril, esclama, Son Dio.

Questo dice ancora l'Uomo, nella età della giovinezza, il quale sentendo la ragione svolgersi nel suo più caldo bollore, il potere dell'autorità insegnante non ascolta, perchè crede che la propria ragion

più di qualunque ~~altro~~ poter valer debba, sì che ajuto facendo a ogni lume che in lui infondersi tenta, ogni ajuto sprezza, ripetendo con accento ancor più vigoroso, Son Io.

Questo dice inoltre l'Uom, nella età virile inoltrato, quando sentendo il bisogno di godere degli agi della vita, nella non curanza si ~~lascia~~ passione ~~cadere o~~ de' figli, o di chi quale figlio consiglio, ammonizion, direzione aspetta, ma di ogni minimo pensier che appar insofferente, ogni noja cerca da se lontano di rimuovere, gridando ancor più alto, e sclamando, Son Io.

Questo infine dice l'Uom, sull'orlo ~~ciglio~~ della tomba, nella età della vecchiaja, quando sugli anni trascorsi volgendo lo sguardo, e non comprendendo i

falli, ma solo le vane distinzioni delle quali talvolta fosse stato dal mondo onorato, con se medesimo miseramente si gloria, e ignaro quasi della non curanza in cui lo stesso mondo fallace nella sua ~~vecchiaja~~ decrepita età lo tiene, senza punto guardare, nè tampoco al nulla che gli sta vicino davanti, con voce fioca e ~~...~~ stolidità senza pari, ripete ancora e grida, Son Dio.

Questo è l'Uomo in tutte le età: e questo è l'Uomo ancor in tutte le condizioni.

Non val che uno sia ricco o povero, superiore o soggetto, dotto o ignorante, valoroso o pusillanime, padrone o servo: che a tutti il serpe dell'orgoglio morde, e spesse volte divora.

Il ricco vede nella sua ricchezza un tesoro, col quale crede potere fare tutto, fuori del quale

non vede nulla che non gli abbia
a cedere, e pel quale crede di avere
poteri di un Dio.

Il povero trova nella
sua miseria un pretesto, pel quale
credersi tutto lecito, il quale da
ogni altra cosa lo distrae, e
in virtù del quale credersi in
potere di se medesimo, come un
Dio.

Il Superiore tutti i
suoi simili vede a se soggetti,
non soffre l'idea di altri che
superiori gli stiano, e nell'atto
del comando assoluto credersi,
~~quale~~ quale Dio.

Il Soggetto i comandi
del Superiore non soffre, che pren-
de come comandi non del dovere
ma del capriccio, e indocile odia
ogni sorta di restrizione, vuol
essere libero, ~~qual~~ come Dio.

Il Dotto vede nella
sua scienza, vana talvolta, un

tesoro, nel quale crede di possedere tutto lo scibile, fuori del quale non crede che altro gli rimanga da conoscere, e pel quale baldanzoso col contegno e colle parole dichiarasi Dio.

L'ignorante nella sua cecità crede del sapiente più di conoscere, e per tale cecità persuadendosi di più in più che nulla sia che gli manchi, è spesso più d'altri tenace nella presunzione di credersi Dio.

Il valoroso sente nella sua forza virtù, cui nulla pare che abbiagli a resistere, per cui gli sembra avere tutto ad ottenere, sì che ebbro di sue vittorie gloriasi sempre e vantasi Dio.

Il debole pure mai di sua debolezza a persuadersi arriva, anzi più che è debole più

gli sforzi raddoppia, per superare d'altri il valore, e per costituirsi in luogo d'altri, quale Dio.

Il padrone . . . ma dove vado io mai? pretendo forse di enumerare della vita tutte le condizioni: che sono molte, anzi indefinite; e le quali tutte però nell'Uomo campo prestano a questo terribile male, che l'Uomo facilmente invade, e che della propria condizione rendendolo scontento, lo porta sempre a voler, e a voler tutto; a non voler che altri seco dividano il ben che possiede, nè ama colui che d'ogni ben è fattore; e il quale benchè d'ogni ~~ben~~ cosa padrone, dal possesso d'ogni ben vuolsi escluso, affinchè l'Uomo che per tal modo lo vuole annichilito, possa solo dire in mezzo alla sua ricchezza,

OF MALTA LIBRARY
ANUSCRIPTS

alle servitù che lo circonda, ai vassalli che lo ubbidiscono, a tutti gli uomini che lo guardano- Io – e non altri – sono Dio!

3. Questo fu un altro dei caratteri principali, ~~onde~~ de' quali veduto si era ispirato il Paganesimo; non solo nello stato suo più ~~umile~~ incolto ed ~~abietto~~ barbaro, ma anche nello stato più florido ed elevato. 4 E il Paganesimo, in altri tempi, ad eccezione della piccola frazion dell'uman gente, che era l'ebreo popolo, era il mondo, e il mondo intero.

Il paganesimo fu in modo speciale orgoglio di mente, fierezza d'animo, vanità di portamento.

Tale lo vediamo nell'Egitto, in Babilonia, nella Grecia, in Cartagine, ed a Roma.

Nell'Egitto l'orgoglio fu nella superstizione; nella pretension di

conoscere i divini arcani. In Ba-
bilonia l'orgoglio fu nel pubblico
fasto; nella smania di affettare
grandezza con pubblici monu-
menti. Nella Grecia l'orgoglio
fu nelle arti; nella perfezion delle
forme usa scena d'ostentazione
di gloria. In Cartagine l'orgo-
glio fu nelle armi; nella cupi-
dità di soggiogar col valore
il mondo. In Roma final-
mente l'orgoglio fu in tutto,
che tutto fra' romani cospira-
va, e superstizione e politica
ed arte e valor, ad ostentarne
sapienza, ~~poco~~ buon governo,
sentimento e magnanimità.

E si noti ancora il fatto con ~~Poniamo~~ ~~mente~~ un-
alquanto più di ~~che~~ a ~~maggior~~ dettaglio.

La superstiziosa superbia
dell'Egitto leggesi in quei geroglifici
segnati sulle facce di numerosa
copia di quadrangolari e ~~potr~~ acuti

obelischi, sparsi per le piazze e pei
li quadrivi; e i quali in mente
richiamano la scienza misterio-
sa di quei sacerdoti degli Dei, i
quali poco sapendo e molto af-
fettando, potere esercitavano sulla
credula plebe, e fama ancora span-
devano a terre lontane, sì che
gli uomini d'ogni paese avidi di
sapienza fra i sacerdoti dell'Egitto
l'andavano comunemente cercando,
ingannati certo il più delle volte
dalle false apparenze, che poco
sapere sotto finte spoglie asconde-
vano: come avvenne, quando chia-
mati da Faraone a lottare colla
potenza del vero Dio, che erasi
manifestato nella veste di un
~~ebreo~~ umile pastore, che al popolo ebreo,
allora suo, per condottiere e legis-
latore avea dato, per quanti sfor-
zi avessero fatti, non avevano

potuto non soccombere, confusi nel loro nulla, perduti della loro vanità.

Il pubblico fasto di Babilonia leggesi egualmente in quelle smisurate pietre, avanzi di monumenti della città di Ninive, che oggi richiamati da sotto terra, ove stettero per molti secoli sepolti, ci ricordano e per le cose che ci dicono, e pei modi co' quali ce le rappresentano, l'orgoglio nazionale, cui quel popolo era giunto: da che in tutti i pubblici monumenti null'altro rappresentavansi che combattimenti e vittorie, che servitù di altri popoli a loro fatti vassalli, come se eglino avessero ad essere di tutta la terra i dominatori, insultando così a tutte le nazioni colle loro pubbliche grandiose memorie

infamiandoli di
una pretesa inferiorità che ad essi
volevano attribuire, quantunque
fossero questi popoli non meno
di loro colti, quali erano a
quei tempi i figli d'Israello,
sui quali in particolare manie-
ra pesare facevano gli effetti della
loro ostentazione e vanità.

L'orgoglio artistico della
Grecia leggesi pure nel numero
indefinito di opere di arte la
più raffinata, che da quei tem-
pi fino a noi si conservano:
e co' quali piuttosto che ingen-
tilire l'animo, educare la mente,
ispirare il cuore, aveano voluto
il più delle volte esaltare a
dismisura le gesta d'immani
guerrieri, adulare sfacciatamen-
te ta l'indole di corrotti ma-
gistrati, invanire immodesta-
mente la bellezza di lascive

donzelle, inaspriva duramente l'~~animo~~ impeto di ardenti giovinetti, infuocare ardentemente l'animo d'indocili potentati: in una parola esaltare le passioni, dando sfogo vie più gagliardo all'amor proprio, alla vanità. E in ciò tanto meglio si riusciva, quanto più l'arte aggiungeva di perfezion alla delicatezza delle forme: le quali quanto più gentili tanto più riescono a muovere animo che per passion è più sensibile, massime quando trattasi di ciò che reputasi bene proprio, quantunque in fondo non sia che apparenza, e vanità.

Il guerriero valor di Castruccio leggesi ancora in quelle istorie le quali minutamente ci ricordano le guerre strepitose

che tra Cartagine e Roma avean
avuto luogo. Roma allora ascen-
deva verso il punto di sua mag-
gior potenza; e Cartagine quan-
tunque da spiagge meno ~~fertili~~ colte
pure avea trovato in se sufficien-
te ardire a dichiararsi rivale
di tanta potenza, affrontar-
la con tutto vigore, non per una
ma per più volte: tutto effetto
di quello spirito altiero, che
l'animo umano di bollore accen-
de, che d'ogni ostacolo lo fa
insofferente, che cedere non la-
scia, ma lo incalza a riven-
dicare ogni offesa, ed a riven-
dicarla non con mezzi
che la ragion somministra, ma
con modi violenti, quali ad-
pera~~no~~ uom che contro uom le
armi appunta, e per cui come
tra belve sangue umano si
sparge a rivi, tanto che la

terra di sangue umano imbor-
bidata, non apparisce luogo più
di soggiorno di ragionevoli esseri
ma piuttosto ~~dest~~ abitazione di
feroci tigri: cui l'Uomo su-
pera sempre nel furor, quando
muover si lascia da cieco or-
goglio, da insensata vanità.

E finalmente la
Superbia di Roma ~~tri~~ ancora
leggesi non che nelle istorie ma
in tutti i monumenti, che
ancor ci rimangono di quel
superbo impero. Il quale, caduta
Grecia e Cartagine, invaso avea
e dominato quasi tutto l'orbe
allora conosciuto: e ovunque
diffuso avea le sue supersti-
zioni, la sua magnificenza,
il suo culto per le arti, la
sua fierezza militare, in un
sol motto, tutta la superbia
che metteva nelle leggi, nei

monumenti, nelle arti, e nella guerra: come la sola metropoli di quell'impero ci è attesta; quando ad esse volgendo lo sguardo miriamo il Pantheon, il Colisseo, il Campidoglio, e l'Arco di Tito, quattro monumenti che ci rammentano la religione, il fasto, le arti, la guerra, facendoci ricordare colla loro grandezza quanti inganni, ~~quanto~~ [illegible], quanta vanità, quanta soddisfazion personale, e quanto orgoglio ~~e~~ ne ~~entrava~~ avevano parte: mentre che quello che oggi ci rimane non è che ombra debolissima di quello che fu in allora, in faccia alle timore e alla riverenza di tutti i popoli tanta romana grandezza e pagana vanità.

4. Questo fu il mondo pagano; e tale era all'epoca di sua maggiore floridezza, a' tempi di Augusto, fiorente per ~~maggiore~~ grande perfezione di lettere, arti, coltura di lettere, magnificenza di stato, affluenza di ricchezze, ostentazione di maniere, forza di armi: — Quando Iddio sazio oramai di tanta umana leggerezza, dagli Egiziani trasmessa a' Babilonesi, a' Greci, a' Cartaginesi, e da tutti questi poi ~~concentrata~~ trasfusa ne' Romani, volle in ~~qualche~~ modo conveniente alle umane condizioni porre argine al Male, chiamando per mezzo del Suo Divin Verbo il mondo a giudizio.

Dicevo in modo conveniente alle umane condizioni, perchè Dio colla sua onnipotenza poteva ben come a' tempi di Noè confondere la umana baldanza con far ridurre al nulla l'umana opera di sue mani: ciò che però

dopo il Diluvio promesso avea di
più non fare, ma di correggere
l'Umana malizia co' mezzi stessi
che l'Uomo possiede, collo stesso
libero arbitrio nella creazione a
lui concesso, facendo quello colla
persuasione e coll'esempio rieder
al sentiero della vera virtù.

A giudizio quindi il Reden-
tore chiama il Mondo superbo.

E quale giudizio?

Tenta forse di confondere
l'Umana Superbia, con metterla a
confronto della terribile maestà Di-
vina, la umana vanità colla
manifestazione della grandezza di
Dio, lo stolido amor proprio della
creatura, coll'unico assoluto poter
del creatore?

No. Gesù volle giudicare l'Uo-
mo, in modo da farlo non confon-
dere, ma colla propria volontà al
retto sentiero ritornare: sì che giu-
dicollo, mettendo in confronto la

sua superbia, con una virtù corregitrice, colla virtù opposta, colla Umiltà.

Vedetelo difatti nuovamente là sulla sua croce appeso e moribondo: e quella corona che gli vegiamo all'intorno del capo ci ricorda le umiliazioni ~~per~~ fattegli soffrire nel pretorio; e le quali sulla croce ebbero il loro compimento; come fu dall'Apostolo Paolo molto bene espresso, là ove di Lui disse: "Umiliò se medesimo, fino alla morte, e a morte di croce".

Nella croce ~~si~~ volle dare a se un trono d'ignominia.

Sulla croce volle ritenersi la corona, ma corona di ~~spine~~ avvilimento.

Alla croce volle attaccato un cartello, ma di contradisione.

Il trono della croce volle corteggiato, ma da ~~due~~ sgherri e malfattori.

E sul trono della croce assidersi volle, ma privo fin anco di un cencio che le carni gli ricoprisse.

E fors'egli Uomo, simile ad altri, cui tante umiliazioni convenire potessero? Oh no!

Il regale profeta considerando quale trono e quale onore a tanto personaggio era proprio, detto avea;

"Regna il Signore; e di ~~fat~~ gloria è coperto: ~~di forza~~ effetto della fortezza di cui è cinto. Raffermò i cardini dell'orbe ~~terreno~~ intero, di guisa che non vacillano. E per tal modo si fe un seggio, che di secoli possiede. I fiumi si scossero, e la voce loro elevarono: elevarono i loro flutti, con rimbombo di molte acque. Ammirabili queste commozioni del mare, e ammirabile sovr'esse in alto appare il Signore."

E in altro luogo il medesimo profeta ancor esclama e dice:

"Regna il Signore, fra popoli che s'agitano: siede fermo sui cherubini, nell'atto che commovesi la terra. Grande in Sion il

Signore; eccelso sopra tutti i popoli. Nubi e caligine all'intorno del di lui seggio, ma giustizia e giudizio reggono il di lui trono. Il fuoco lo precede, e consuma all'intorno i di lui nemici. Folgori balenano su tutto l'orbe; e vede e commuovesi la terra. I monti come cera al cospetto del Signore si squagliano; al cospetto del Signore, avanti al ~~tuo~~ quale trema tutta quanta la terra."

E chi mai l'avria creduto? Questo medesimo Signore pieno di tanta maestà nel suo regno, s'umilia a tanto fino ad additarsi fe' di' giudei per derisione; Questo medesimo Signore, dal trono di tanta potenza quanta è quella che è della terra intiera il ~~terra~~, s'umilia fino a sedere su un trono di croce; questo medesimo Signore, che ha per corona i cherubini del cielo s'umilia fino ad accettare sul suo capo una

corona di spine; questo medesimo
Signore che appare vestito della più
grande fortezza s'umilia fino a
comparire privo d'ogni vil cencio
che la nudità del corpo ricuopre;
questo medesimo Signore, cui in
sua reggia corteggio fanno le pote-
stà più sublimi, s'umilia fino
a non aver sul Calvario chi lo
accompagni (eccetto Maria, e Giovanni)
che uomini, rifiuto della più
degradata umana società.

Nè tanta umiltà il Re-
dentore forzatamente sopportava:
poteva egli comandare alle schiere
angeliche, che a lui ubbidivano,
di appressarsi a quella croce e can-
giare in altrettanta gloria quella igno-
minia; come avea fatto nel deser-
to, ove permesso avea allo Spirito
maligno in più maniere di ten-
tarlo, e sol quando più non ne volea,
gli angioli avea chiamato a pre-
stargli il loro ossequio. Nè appari-

va che miseramente stolido, quel centurione: il quale passeggiando avanti alla croce, e muovendosi il capo, dice a Gesù, Se sei veramente Figliuolo di Dio, scendi or dalla croce, e libera te stesso. Impenitente Gesù ben poteva fare tanto, e ancor più di tanto: ma quello non faceva, perchè sottoponendosi a quei maltrattamenti, voleva Egli umiliare se stesso, dare in se di umiltà un modello: e in tale modo l'umano orgoglio giudicare per via di tanta umiltà.

Ecco difatti Egli figlio di Dio fatto men che figliuol dell'Uomo chiama a confronto con se medesimo il figliuol dell'Uomo che sdegna il nome di figliuolo di Dio.

Ei lo chiama a confronto per giudicarlo ~~confonderlo~~ colla bellezza della sua umiltà nella miseria della di lui superbia.

Ei lo chiama a con-

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

fronte, tutt'assieme nella varietà delle di lui follie, quasi chiamasse un uomo solo, l'Uomo, dal quale tanta alterigia era nata.

Guarda Egli da sulla croce da sull'albero d'ignominia, da sulla vetta de' supplizi, di mezzo una turma di malfattori, al bel giardino irrigato da' fiumi ~~della~~ di Eden, all'albero delizioso della vita, all'Uomo che si bea ~~del~~ più bell'ordin della ~~no~~ pura natura.

Guarda Egli, e nel silenzio del suo umile cuor, a tal Uomo dice,

Io Verbo del divin Padre dal nulla ti creai; ma tu mi sconoscesti: Guardami ora Uomo simile a te; e vedi se meglio pur mi conosci.

Sconoscendomi tu l'empio pensier accogliesti, che ti fe dir d'averti io fatto men di quel che esser potevi: guarda ora se son io piuttosto che per te mi son fatto men di quello che sono.

Dubitando di me, alle tue forze ti appigliasti, per diventare a me l'uguale; ma tu ciò non potevi: e son io che ora l'uguale a te mi rendo, per soddisfarti.

Tu volendo farti a me uguale, smarristi il sentiero, e ti rendesti invece peggior di quant'io t'avea fatto: ed ora m'abbasso al di sotto di quanto tu ti rendesti, per sollevarti.

Che se tu insuperbendoti ti sei reso più misero di quanto umana condizione comporta; vedi in me come ~~sia~~ può ~~solo~~ con abbassarti al di sotto della misera umana condizione ~~vista~~, puoi tu esaltarti.

Così Gesù ad Adamo, e in lui alla superba umana razza da sulla croce parlava, così chiamavala a giudizio per farla ravveduta; e fossesi ella una volta per sempre ravveduta; che il giudizio del Redentor saria chiuso.

5. Ma no. Il giudizio continua ancor, perchè l'orgoglio dell'Uomo non cessa.

E se pure in tutti i tempi fino a noi in queste nostre contrade si manifestò ~~sopr~~ esso sopra tutto per via di molte varietissime eresie, che in fondo non erano se non negazioni d'ogni superiore autorità; oggi lo stesso si manifesta ancora per altre vie fra noi in tutto il suo vigore, e quasi tutte le menti invade, in guisa che secolo più superbo del nostro non ~~che~~ credo che indicare si possa, nella serie de' secoli della moderna età.

Superbo è il secol nostro sì nell'idee, che nel costume.

Nell'ordine delle idee, tanto l'opera quanto la speculazione concorrono a invanir l'Uomo, rendendolo dimentico del suo Dio.

Una sfrenata speculazione, iniziata sotto forma di Protestantesimo, spinta avanti sotto aspetto

di Deismo, accompagnata e ajutata da altre dottrine velate sotto manto di Materialismo, e sviluppate vie più sotto ombra di razionalismo, resero l'Uomo prima avverso alla parola rivelata, ed all'autore della medesima, a Dio; poscia di tale Dio non curante; quindi alla sola materia attaccato; e in ultimo divinizzante la propria ragion, se medesimo.

L'opera inconsiderata dell'Uom concorse a confermarlo in tanta presunzione. La virtù di Dio alla di lui mente concesse, gli servì a conoscere di natura molti misteri. Conobbe forza che imprimere, fissare e riprodurre possa in mille fiate la parola ~~il pensiero~~. Conobbe influsso, che al ferro comunicato gli fu d'uso per prendere buona direzione e solcare con sicurezza le onde. Conobbe forza che con artifizio impiegata trovi bastante a sostituire i venti,

e a fare di essa uso, per trasferirsi con celerità ~~in un istante questi~~ da luogo in altro. Conobbe virtù che trasmette, senza perdita quasi di tempo, il pensier da punto ~~luogo~~ in altri anco i ~~il~~ più remoti. Conobbe mezzo per cui fissare permanentemente con tutta precision qualunque oggetto. E in mezzo a tanti sforzi dell'umana ragione, in vece di chinare la fronte, e adorare il poter di chi all'Uomo tanto dono concede, si credè propria tanta virtù e dimenticò del suo creatore, nella propria immaginazione ~~co~~ se creò Dio.

~~Di mod~~ In guisa che ebbro di tale orgoglio, nell'opera delle sue mani ebbe ancora a trovare uno stimolo per maggiormente profondarsi nella superbia delle sue fantastiche speculazione; in virtù delle quali oggi ~~su~~ l'Uomo, che pre-

sume di pensar molto, non crede, non che a vita avvenire, ma né anco ad alcuna cosa, che fuori di se esista; concentrando più che Dio tutto il suo pensier in se stesso; a se solo pensando, in se solo credendo, se solo amando, a se solo ogni bene volendo, di se sol ragionando — e in tutto quello che vede, che sente, che pensa, che brama, che vuole — null'altro ripetere sa, che Io.

Il quale orgoglio dalla region delle idee scendendo poi a quello del costume, vedetelo espresso sul volto di quell'Uom, il quale per avere speso alcuni anni a leggere libri d'ogni sorta di libri, con poco ordine e con minore discernimento, crede di essere in possesso d'ogni scienza; e cogli ~~capo~~ occhi alla terra rivolti, quasi che spregiasse ogni altro lume che viene dall'alto, sempre muove i suoi passi vanitoso e grave, di null'altro che di se stesso pensando; e il pensier sul di lui volto espresso da ogni

non lo separa, e ogni uom lo rende spiacevole, riducendolo a stato in cui nimmo o poco bene a' suoi simili rendere possa.

Vedetelo espresso sul volto ancor di quell'altro, il quale per essere di molte ricchezze in possesso, se solo crede dominator della terra, tutti crede a se inferiori, perchè meno di lui ricchezze potteggono, anzi a ragion di loro supposta povertà li disprezza, e questo disprezzo fa vedere apertamente nel volere che tutti avanti a lui si umilino, e se non lo fanno li persegue, e non è sazio finchè di loro non si vendica, benchè nella vendetta non trovi nè anche la soddisfazione che la di lui superbia domanda.

Vedetelo egualmente espresso sul volto di quell'altro, che lordo ha l'animo di molti visi e macchie, ma che frattanto crede quale è

tali non le giudica; anzi per occultarle difetti maggiori attribuisce ad altri, ed egli invece di manifestare esteriormente il rimorso che non cessa di fare la coscienza sentire, ei la calpesta col mostrarsi più baldanzoso, incedendo col capo alto, col passo fermo, col guardo fiero, quasi fosse il fiore di onestà.

Vedetelo . . . ma dove vado io mai? Per quanto parlassi, non giungerei mai ~~quasi alla~~ analisi dare ~~potessi~~ tutte le attitudini dell'Uomo, colle quali non cessa ei ancor oggi di manifestare l'orgoglio del quale è divorato. Orgoglio che ovunque seco porta: sotto il tetto domestico, e nelle pubbliche vie; ne' famigliari trattenimenti, e nelle pubbliche assemblee, nei luoghi di profano uso, e perfino ne' templi al Signore de' cieli consecrato.

Sì! perfino in questi

Sacri recinti, al pensiero ed al culto della divinità dedicati, l'Uom super-bo sua superbia vuol far signoreggia-re: e lo fa vedere oggi audacemente l'Uom colla sua insolente maniera di stare, quasi che stasse nel luogo più vil della terra, colla sua libera maniera d'incedere quasi caminasse su terren suo proprio, colla sconve-nevole maniera di guardare, quasi avesse attorno persone adunate per suo diletto, colla maniera ancora spensierata, che in tutto il suo por-tamento addimostra, e con cui Di-mos si fa vedere dimentico di Dio.

Di quel Dio, il quale se in tutti i luoghi si trova, in più special maniera, come ne' cieli così ne' templi si rinviene, ove è assoluto padrone, ma ove ancora colla immagine di se crocifisso, sugli altari innalzata, ricorda il gran giudizio che fa del mondo, e particolarmente il giudi-zio che fa della Umana Superbia colla propria Umiltà.

6. La Superbia dell'Uomo, l'Umiltà di Cristo. La Superbia dell'Uomo rovina del Mondo: l'Umiltà di Cristo del Mondo riscatto.

La Superbia dell'~~Mondo~~ Uomo rovina del Mondo, perchè il mondo trasporta fuori del suo naturale elemento: l'Umiltà di Cristo è del Mondo riscatto, perchè è messo per rimettere il Mondo sulla via del suo vero destino.

Fuori del suo elemento è il mondo, quando la umana mente più alla verità non aspira, quando l'animo umano più il bene non appete, quando l'umano corpo più all'ordine non si assoggetta.

Tale rendesi il Mondo [illegible] dall'orgoglio.

Coll'orgoglio la umana mente su di sè si rivolge, da Dio si ritrae. Rivolgendosi su di sè e ritraendosi da Dio, si rivolge sulle immagini e si ritrae dal sommo lume, si rivolge all'apparente, e si ritrae dal vero reale, si rivolge quasi al nulla, e si ritrae dalla somma verità.

Coll'orgoglio l'animo umano egualmente su di se si fissa, e da Dio si allontana. Fissandosi su di se e allontanandosi da Dio, si fissa sulla creatura allontanandosi dal creatore, si fissa su chi è debole allontanandosi dalla stessa onnipotenza, su fissa in chi non ha nulla allontanandosi da chi è Somma Bontà.

Coll'orgoglio finalmente il corpo umano più all'ordine non si assoggetta, ed ogni ordine soprannaturale contraddice. E ciò facendo, disconosce quel che è divino, e non si attiene che al proprio capriccio. Dipendenza più dall'alto non riconosce; anzi tutto dipendente dal proprio volere addimanda. E così disordine di tale natura sconcerta ogni elemento di cui componesi la umanità.

A fronte di tanto male però del mondo rimedio è la Umiltà di Cristo, perchè la umana mente alla verità rivolge, l'animo umano

al bene attira, e l'umano corpo all'ordin sottomette.

La Umiltà di Cristo la umana mente alla verità rivolge, perchè la immaginazione dall'una parte raffrenando, dall'altra l'attenzione risveglia, e l'attenzion genera la riflessione, la riflession eleva la ragione, e la ragione da vincoli terreni libera spingesi in alto e coglie la verità.

La Umiltà di Cristo l'animo umano al bene attira, perchè la propria soddisfazion dall'una parte reprimendo, dall'altra il vero valore risveglia, che vero è quando di zelo negli atti e di sincerità nelle intenzioni è corroborato, e quando è tale nulla è che dal Sommo Ben lo separi.

La Umiltà finalmente di Cristo l'umano corpo all'ordin sottomette, perchè dall'una parte l'umano capriccio combattendo, dall'altra il volere di Dio promuove, e quando il volere divino comanda nulla è che disordinato

rimanga, e tolto il disordine le cose tutte ritornano alla loro primitiva regolarità.

E tanto contrasto di Superbia e di Umiltà volete per esso vederlo ancora voi sotto umane forme personificato? — Vedetelo pure, in Adamo e in Cristo — Adamo in Eden, Cristo sul Calvario — Adamo figliuol della terra che s'inorgoglisce e vuole diventar Dio: Cristo figliuolo del cielo che s'umilia, e diventa Uomo — Adamo vuol essere Dio per goder della pienezza della vita, Cristo addiventa Uomo assoggettandosi pienamente a Morte — Adamo però col suo orgoglio perde il lume dello intelletto, e ciò dimostra vergognandosi di se dopo il peccato: Cristo colla sua Umiltà, rifulge di sapienza, e questo dimostrano le parole profferite sulla croce — Adamo col suo orgoglio perde la forza del suo animo, e questo dimostra ascondendosi quando sente la voce di Dio che lo chiama: Cristo colla sua Umiltà mostra

grande forza d'animo, quando le pene tutte della croce pazientemente sopporta — Adamo col suo orgoglio perde lo stato in cui era di tranquillità e di pace, quando trovasi ridotto col sudor della fronte a sostenersi la vita: Cristo colla sua umiltà riacquista tale stato di pace e di contento, quando fra gli stessi stenti di morte mostra tanta rassegnazione quanta si richiede a procurare all'uomo riposo e felicità.

7. Deh! non sia pertanto alcuno fra noi, che al giudizio del Redentore non acquiesca.

Il mondo dice orgoglio: umiltà però Cristo risponde.

L'orgoglio del mondo in verità più l'uomo alletta: ma non si badi agli inganni del senso: si ascolti la voce più potente della ragione: e la ragione ci dice, di fare ~~ascolto~~ appello del Redentore al giudizio; che gli abbassamenti del mondo riprova; e ai quali oppone per antidoto l'umiltà.

La natura umana per

proprie infermità da tale virtù in qualche maniera aborre: ma non si dice retto a quanto fa il senso sentire; che il senso è fallace: e quando la ragion l'orgoglio rimuove, con ciò solo l'opposta virtù accetta e raccomanda.

Ma a superar del senso la ripugnanza di mezzi si manca: ~~che~~ e fra molti, che se ne possono avere, ~~in~~ io uno in special modo e con più calor vi raccomando.

~~Che~~ Quale Non è difficile a rinvenire, nè arduo a praticare.

Voglio dire la continua memoria della passion del Redentore -

Della quale spesso i cristiani parlano, ~~[illegible]~~ ma che il più delle volte non bene appre~~fond~~zzano. Che se ciò facessero, trarrebbero migliore spirito di umiltà e di annegazione.

Che atta è ~~atta~~ ben essa a ispirare. Imperocchè l'idea di un Dio che si abbassa fino ad essere Uomo, e Uomo poi si umilia fino alla Morte, e Morte ancor di più ignominiosa di Croce - no, tale idea ~~[illegible]~~ non può l'Uomo, la creatura, che in se non è che

mera opera del creatore, e che quindi di se non è che un nulla, non fare rendersi e rinunziare a qualunque pretensione che potria avere di se medesimo, e riconoscere in faccia a tanto mistero la propria insufficienza, la propria nullità.

Però affin che tale Memoria della passione del Redentore sì fatto benefico effetto produca, convien che, come continua, sia ancora a pari tempo in noi bene ordinata.

E per essere tale conviene che la mente, l'animo, il corpo - in una parola tutto l'Uomo possegga.

Memoria facendo della Passione del Redentore è uopo che il pensiero, l'affetto, e l'azione al punto stesso concorrano.

Il pensiero a penetrare tutte le particolarità del Mistero: l'affetto ad assaporarne il frutto: l'azione a promuoverne l'effetto.

Il pensiero penetra le particolarità del Mistero, quando spesso contemplandolo lo guarda sotto tutti i rapporti, e storici, e figurativi, e

morali, e da questi non si stacca pria d'averli bene e a fondo considerati.

L'affetto assapora i frutti del Mistero, quando infervorandosi spesso per via di tale contemplazione, il cuore ~~da~~ per esso cerca pure ~~di cor-re~~ d'infiammarsi ~~cose~~ d'amore, non di cose passeggiere e mondane, ma di cose stabili e celesti, quali son quelle che ispira la stessa passion del Redentore.

L'azione in ultimo promuove pure gli effetti del Mistero, quando dalla compunzion del cuore prendendo le mosse, cerca non di promuovere i mali che Gesù con sua morte avea voluto sradicare, ma il bene che fra gli uomini con tale morte avea voluto suscitare.

Questo sarebbe il modo di far memoria convenientemente della passion del Redentore –

Meditarla col pensiero – Amarla coll'affetto, propagarla coll'azione –

E questo sarebbe il modo amoroso di fare rivivere in noi, mercè tale mezzo, in opposizione all' umano orgoglio, lo Spirito della cristiana Umiltà.

Come aveano fatto in ~~ver~~ tutti i tempi i veri Servi di Dio –

Ne' tempi primitivi fra molti altri l' apostolo delle genti, il quale dall' alto di sua sapienza portava in tutte le sue facoltà impressa, fin'anco nel suo corpo la immagine di Gesù, e di Gesù crocifisso, e così sommo fra tutti, fra tutti ancora seppe più umile mostrarsi –

Ne' bassi tempi fra molti altri il Serafico di Assisi, il quale da mezzo l' ammirazione di tutta Europa verso di lui rivolta, portando unite non che al di lui animo ma per fino al di lui corpo le piaghe del Redentore, seppe fra tutti mostrarsi esempio di umiltà profondissima ~~umiltà~~.

Ne' tempi moderni fra molti altri, che se volessi num-

potrei in alcun modo enumerare. Da che indefinito è il loro numero, il soldato di Pampelona il quale reprimendo il suo ardor militare, e convertendolo in ammirazione, in affetto, ed in perfetta imitazione di quanto Gesù avea voluto da sulla sua croce insegnare, seppe con tale mezzo reprimere talmente gli impeti naturali del suo animo da rendersi tutto a tutti, sottoporsi a tutta sorta di umiliazioni, e rendersi a tutti modello di perfetta umiltà.

Sì! questa fu la Santità dei Servi di Dio: – attuazione de' giudizi del Redentore; de' giudizi da lui sulla croce proferiti; e in virtù della memoria de' patimenti di tale croce passo a passo seguiti; massime di tale giudizio del Redentore pronunciato, quando il mondo superbo rinnovar volle colla sua umiltà.

Deh! l'esempio de' Servi di Dio sia pure di conforto a noi per fare lo stesso: che a tale effetto la Divina

provvidenza tanto esempio amor ci concede.

Rivolti sempre colla mente cogli affetti e col senso alla Croce di Gesù, attingiamo continuamente da ~~tale~~ essa tale spirito di umiliazione.

Per tal modo noi continueremo a domare maggiormente il nostro principale nemico che è l'Amor proprio, e di cui carattere speciale si è l'~~amor proprio~~ come avevamo veduto essere la concupiscenza così è pure l'orgoglio. –

~~Quando~~ Vincendo in noi l'Amor proprio, fuggire faremo da questo mondo il principe delle tenebre, che Gesù confondere volle sulla sua Croce col suo giudizio

Giudizio, che come altri mali del mondo ha amor da combattere, così noi continueremo a considerarlo nel ~~nost~~ prossimo incontro. Amen.

des pobiis

Detto

Venerdì 2° di Quar.

18 Marzo 1859

Nell' Orat. degli Onor.

Valletta –

In Nomine Domini. Amen.

Discorso 3°.

L'Uomo non solo è dotato di corpo, e di Mente, ma possiede ancora una volontà, che corpo e mente insieme collega.

Nell'Uomo il corpo e la mente sono come due strumenti, dei quali l'uno serve a conoscere, l'altro ad agire; ma che li due la volontà mette in azione.

Pervertita la volontà, e l'Uomo cessa di essere Uomo, diventerà o angiolo o bruto, o essere che colla mente della sola contemplazione si ~~pasce~~ bea, ovvero essere che col corpo della sola materia si pasce.

Diretta la volontà, e la sua attitudine di Uomo riassume, di essere cioè che della mente e del corpo si vale per civiltà godimento e gloria.

Or come il corpo si corrompe, quando del piacere immediatamente si soddisfa, e come

la mente ancora si perde quando d'orgoglio si satolla, così la volontà smarrisce ~~ancora~~ il retto sentiero, quando cede alle lusinghe dell'amor proprio, quando ~~del suo valor~~ ~~esalta~~ al di là del dover, esalta del suo valor la possanza.

E questo è male al quale la volontà tanto più facilmente inclina, quanto più nel suo agire è libera, come è nell'uomo: il quale assoluto nel suo volere, fu spesso spesso fino a reputarsi così assoluto, da non riconoscere nè anco dipendenza alcuna dalla Divinità.

Di modo tale, che chiamando Gesù da sulla sua croce a giudizio l'uomo, per confrontare colle sue virtù i di lui aberramenti, dopo d'averlo giudicato reo di concupiscenza colla propria mortificazione; dopo d'averlo giudicato reo di orgoglio coll'umiltà propria, lo giudicherà ancora

nel volere reo d'insubordinazione colla sommissione della propria volontà.

2. Non v'incresca per caso il partito, cui spesso io mi appiglio, di condurvi meco col pensiero fino a quell'epoca, in cui il primo uomo ~~ave~~ a sua umanità, avea fatto cangiare se non natura, almeno ~~avea fatto cangiar~~ condizione. È lì che noi meglio studiare possiam la origine dei mali, per conoscerne la natura, e vederne meglio il rimedio che ci abbisogna.

In sua radice il peccato dell'uomo noi già riconosciuto abbiam concupiscenza ed orgoglio; ~~concupiscenza nel mezzo, orgoglio nel fine~~; concupiscenza personificata da Eva, orgoglio da Adamo; concupiscenza della carne, orgoglio dello spirito: concupiscenza, che fe l'uomo ribelle alla natura, orgoglio che lo fe ri-

belle a Dio; concupiscenza che lo coprì di vergogna, orgoglio che lo sprofondò nelle tenebre; concupiscenza che lo derubò dell' innocenza, orgoglio che gli sottrasse la grazia, concupiscenza che gli fe nemica la terra, orgoglio che gli chiuse il cielo.

Però guardando a tutti questi mali nella loro cagione, noi troviamo essere stata questa l'Amor proprio preso nel suo più lato senso, l'amore cioè esclusivo del proprio essere, in altri termini l'amore dell' indipendenza, dell' insubordinazion, della licenza. Non è già che l'amor del proprio essere non fosse insito dono, del creatore da principio donatoci. Era anzi dono a noi necessario per la conservazion della propria sussistenza. Però quello che di Dio era dono, l'Uomo volle a se attribuirlo; in guisa che amando se, l'uomo ~~Dio~~

~~amor~~ riconoscere altro, non volle: sì che volendo, e il proprio volere esclusivamente amando, trascorrere dovette, rapporto alla natura e a Dio, a quello che chiamato abbiamo indipendenza, insubordinazione e licenza.

L'Uomo ~~diede~~ ebbe da Dio libertà, per sottomettersi liberamente a lui, e meritare onoratamente il di lui ben volere: ed egli libertà in licenza convertendo, di questa fe uso per niegarsi di suo proprio voler ogni ossequio.

Libertà e licenza, due cose ~~fra~~ procedenti dal medesimo principio, ma fra loro diametralmente opposte. Dio diede all'Uomo libertà per scegliere da se il bene: ma tale libertà non importa licenza di fare tutto senza discernimento tra male e bene. Libertà importa nell'Uomo dominio assoluto sopra se stesso, per fuggire il male e seguire liberamente il bene: mentre che rinunziare al

bene cedendo al male non è più libertà, ma è licenza. Non è libertà, perchè non v'ha ragione per andar dietro a ciò che ci è nocivo: anzi la nostra natura da questo rifugge: e quando l'uomo cede a quello che natura non vuole, è segno che cede a potenza cui dovria resistere: ed alla quale non resiste non perchè non ha la libertà di ciò fare, ma perchè tale libertà lascia avvilita, lascia trasmutare in licenza; laddove schivando il male, e il bene seguendo è vero uso di libertà

Libertà, della quale era in pieno possesso Adamo in faccia all'albero della scienza del bene e del male: così detto perchè ad Adamo piena libertà era data di scegliere fra il bene e il male, fra l'obbedienza a Dio e la ribellione contro Dio, fra la libera acquiescenza a' voleri di Dio, e la libera contradizione ai di lui comandi.

Dio libera, perchè morale precetto non importa mai di libertà negazione: anzi di tale libertà è conferma. Precetto morale non è fisica violenza. Questa sola è che all'Uomo la libertà toglie; quando con mezzi corporei impedisce la esecuzione dei voleri dello Spirito. Ma morale legge è prescrizion che nulla nell'Uomo violenta: ma solo il volere invita con libero proposito a seguirla: e ciò facendo libero e assoluto voler nell'Uom riconosce, che se tale libertà non avesse, capace non sarebbe di ubbidire: e quanto più alta è la obbligazion, tanto più libero supponsi il volere. Di modo tale che ove libertà non è, nè umana alcuna legge s'impone.

E siccome il divieto ~~giusto~~ che ad Adamo prescriveva di non gustare del frutto della scienza del bene e del male, da causa somma procedeva, che è Dio, a fine sommo mirava, che è ossequio

a Dio, così somma libertà in Adamo dichiarava. Della quale però valendosi, in vece di fare retto uso, e riconoscere Dio per padrone, si fe della medesima uso pessimo, dichiarando a Dio guerra, come se perfetta libertà importare avesse perfetta negazione di divina servitù.

Avanti all'Albero della Scienza del bene e del male, ebbe Adamo a scegliere fra Dio e il serpente, fra un creatore pieno di bontà, e un astuto animale, fra la legge di Dio, e le insinuazioni del serpente: e scelse; scelse di propria assoluta libertà — non di frenare l'amor proprio, ma di dare ad esso sfogo, non di riconoscere la Supremazia del creatore, ma di contraddire il di lui volere, non di sprezzare le insinuazioni del serpente, ma di dare ad esse ascolto, non di tenersi soddisfatti di quanti beni Dio gli avea dato, ma di gustare ancor misera cosa che vietato gli avea; — e che aveagli vietato non ~~tanto~~ ~~non~~ perchè ~~fosse~~ era in se cosa

che alla divinità intrinsecamente era propria; ma perchè Dio voleva per essa promovere la dipendenza volontaria dell'Uomo: che l'Uomo però non volle riconoscere, non volle praticare, ~~dicendo~~ dicendo: libero son, dunque ~~così~~ opero come voglio!

Misero Uom però! libero si sei; ma questo non t'intitola, contro il divino volere a dir ~~così~~ opero come voglio. Libero sei, ma libertà a far bene sol ti è data. Tu puoi operar male, ma non per questo male oprar tu dei. La potestà che ti è data, ti è solo concessa, per poter bene operando, gloria amor meritare. Chè gloria senza merito non si acquista; e il merito non viene se non dal libero ben operare. Libertà perfetta ti fu data, ma di quella libertà dovevi servirti, non per dichiararti ribelle al Dio che te l'avea data, ma solo per meritarti il di Lui favore, dichiarando e manifestando colla medesima libertà la tua leale servitù.

3. E se Adamo, dotato ancora della perfetta libertà da Dio concessagli, non seppe fare, o per dir meglio non volle fare della medesima retto uso, che cosa dire dovremmo degli uomini venuti dopo di lui, colla medesima libertà grandemente però per lo peccato inferma?

R. Inferma, ma non meno potente; inferma a ragion delle tenebre fra le quali la umana mente trovasi avvolta, ma non meno in se stessa vigorosa. Sì! non meno in se stessa vigorosa. Che tale la sentiamo noi tutti in noi medesimi. Quando discerniamo dal male il bene, niuna cosa è che trattenerci possa dallo scegliere e seguire il bene. Per quante opposizioni il male ci faccia, sempre sentiamo di avere forza a vincere ogni renitenza, e dir, così voglio. Può l'ignoranza in errore indurci, ma allora questo non fa che nella scelta il voler non sia libero. Quando da se determinasi a voler ciò che vuole, è sempre in

lui perfetta libertà.

Questa libertà fu in Caino quando di suo libero arbitrio prescelse di sacrificar il fratello. Per via della sonante voce della coscienza facevagli sentire Dio quale vincolo di amor tra fratelli volea stretto: ma le insinuazioni dello spirito del male, che volealo disubbidiente, dall'altra parte ancora ascoltava. Stette la volontà fra le due voci perplessa. Libera era di secondare il volere di Dio. Secondandolo avrebbe riconosciuto il supremo poter del creatore. Ma no. Aggravata ella dalle attrattive di smisurato amor proprio, credè di derogare alla propria indipendenza, ubbidendolo. Con libera determinazion negò a Dio assenso. Cedè alle proprie esagerate propensione, e opprimendo l'innocente Abele, dichiarò a Dio rivolta, costituendosi non che libera, ma padrona ad agire in ogni modo con sfrenata indomabile licenza.

[UNIVERSITY] OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

Che Caino nel suo misfatto libero fosse pienamente di agire lo disse Iddio. Nella perplessità in cui era Caino di uccidere il fratello, astretto perchè veder le offerte di lui dal cielo meglio accolte; Dio avea-gli detto; "e perchè irato sei; e per-chè minacciante è così il tuo volto? Forse se bene operi, non sarai ancor retribuito? e se male fai, al pec-cato non soggiaci? A te son soggetti i tuoi appetiti; e sopra essi tu hai pieno dominio". Ed ei fu in virtù di tale dominio, che Caino libero lasciato avea il freno al suo amor proprio, che l'indusse a macchiarsi del sangue fraterno, e fratricida dichiarar guerra a Dio.

Così continuò per molti secoli la umana volontà ad agir licenziosa: e la licenza crebbe tanto, che Dio non potendo più sopporta-re non già l'opposizione, ma l'im-pudenza della creatura, che non volea cedere al voler del creatore,

pentendosi quasi d'aver dato la sussistenza a essere così rivoltoso, con un generale allagamento fe gli uomini tutti in brevi giorni perire.

Solo della Umanità misericordia avendo, per mezzo di Noè e di sua famiglia chiusi entro un'arca fe salvo l'uman genere. Sperava egli (se lice di Dio ragionar con espressioni umane) di veder dopo tanta catastrofe l'uomo rigenerato. L'arco fe ~~ved~~ brillare nel ciel, come segno di pace. Ma, oh, il libero voler, che l'Uomo possiede! L'Uomo quale fu ritornò un'altra volta.

Lo veggiamo ne' figli di Noè. Ne' campi spaziosi di Sennar si adunano essi, e la loro numerosa prole: la fabbrica di grandiosa ~~di~~ città, e di altissima torre intraprendono. Va tant'oltre il loro pensiero che tale torre innalzar vogliono fino che colla sua sommità tocchi il cielo. Non vale, che a tanta

impresa gravissime difficoltà si frappongano: essi tutte cercano di superar, purchè il voler si adempia. Immortalare il nome loro essi vogliono: e tale loro voler non è nulla che arresti. Più si elevano, e più al cielo avvicinarsi pretendono. E tanta elevazione, simbolo dell'umano volere che contro Dio aspira, più sarebbe ita avanti, se Dio sagio alla fin di tanta audacia, non avesse messo, colla diversità della parola, tanta confusione fra lor da far cessar quella impresa.

Lo veggiamo ne' figli di ~~Isacco~~ Giacobbe; i quali ne' campi di Dotaim mossi da fiera invidia, nulla calcolando la vecchiezza del loro genitore, che il figlio Giuseppe teneramente amava; nulla curando la voce del dovere, che verso tale più giovine loro fratello li comandava di essere amorevoli; al capriccio della loro passione diedero libero corso; ~~e~~ e se Giuseppe non uccisero, furono quasi

più che uccidelo, vendendolo come vile schiavo a gente straniera; non curando punto di giungere per loro libera volontà fino ad amareggiare il più intimo del cuor del loro padre, dicendoli che feroce bestia l'avea divorato.

Lo veggiamo nei figli d'Israello: i quali grandemente da Dio beneficati, quando per via di molti prodigi furono fatti liberi dalla servitù dell'Egitto; di tanto bene però dimenticati, nei deserti dell'Arabia, valendosi della assenza del loro condottiero Mosè, salito sul monte a colloquio con Dio, contro Dio ribellati si erano; ergendo in di lui vece un vitello d'oro, e prostrati avanti a lui per adorarlo, con tale adorazione negato aveano al vero Dio il dovuto ossequio; mostrando per tale modo ribelle contro il creatore quella volontà, che da lui fu

loro donata –

Lo veggiamo nella reggia di Sionne, nel colmo della grandezza ebrea, quando i tre più grandi Monarchi del popolo di Dio, e i quali di maggiori doni furono ricolmi, dimenticati di tanto bene contro di Lui dichiararonsi ribelli, il primo per licenza di autorità, il secondo per licenza di potere, il terzo per licenza di sapere. Saul, David, e Salomone. Li tre grandi re; li tre sovrani grandemente da Dio beneficati: li tre per abuso di libertà verso ~~al~~ Dio altamente ingrati. Saul forte, ma di fortezza il volere abusando, lo trascina al mal comando; e si perde. David ~~p~~ magnifico, ma di sua magnificenza abusando il volere, lo conduce all'oppressione: e solo la divina bontà di tanto male lo fe salvo. Salomone sapiente, ma di sua sa.

pienza abusando il volere, lo fa cadere nelle insidie di donne perverse: e nulla senza la virtù valendogli la Sapienza, come Saul nel nulla precipita, e si perde. Ne' tre sovrani era lotta dell'Umano volere contro il volere di Dio. Nulla a loro mancava di Sapienza, di grandezza, di potere: ma il voler non era sazio: voleva più; e non sapendo che cosa voler si rivolge contro le leggi del creatore prefisse, si rivolge contro Dio.

Contro quel Dio, cui alla fine non volendo più la Umana volontà sottomettersi, un rimedio reso erasi necessario. Poteva Iddio nuovamente, come nel Diluvio, inondare la terra di acque, poteva, come nello sprofondamento della pentapoli, farla dal fuoco divorare, e così consumar tutta umana nequizia. Ma no, Dio ricordavasi sempre di quel che a Noè avea promesso: Dio ricordavasi sempre d'aver coll'arco

mostrato in cielo promesso agli Uomini pace. Quindi l'Uomo non distrutto ma riformato volea. Dopo il diluvio da se solo riformarsi non seppe; per riformarlo quindi Egli medesimo - per mezzo del figlio, per mezzo di Gesù, e di Gesù morto in Croce - lo chiama in giudizio.

4. Gesù sulla sua Croce trafitto, oltre la Mortificazione del corpo, oltre l'umiltà della Mente, un'altra grande virtù ci mostra, che è perfetta Sommessione a' voleri del Padre; e al confronto della quale Ei chiama l'umana insubordinata volontà.

Gesù sulla ~~sua~~ Croce, colla sua inalterabile mansuetudine, ci ricorda il Sacrifizio del proprio volere, fatto precedentemente nell'orto degli Ulivi: ove vinta una volta la renitenza di tale volere a soffrire, esempio sommo ci diè della Sommissione, con cui Dio ha da ossequiare la nostra volontà.

Della volontà di Gesù nell'orto

tre cose sopra tutto noi abbiamo a noverare: libertà perfetta di abbracciare o no la passione proposta; grande turbamento che tale volontà la passion facea abborrire; e assoluta deliberazione nell'accondiscendere al volere Divino.

Due volontà erano in Cristo; una divina, e un'altra umana: l'una fissa come legge che ordina, l'altra mobile come volere che ubbidisce: l'una dall'eterno esistente, l'altra nel tempo assunta: l'una imperturbabile, l'altra soggetta al turbamento delle passioni. Noi non comprendiamo come queste due così differenti volontà possano essere state nell'unica persona di Cristo unite. Però per quanto impossibile ci sia per noi di comprendere bene tale unione; qualche idea nulladimeno avere possiamo dall'unione che vediamo essere ancora nell'Uomo tra una velleità corporale, e una volontà spirituale: la prima procedente dall'impeto delle passioni.

l'altro effetto della libertà dello Spirito. Le due spesso fra loro discordanti; ma frattanto ambo in una sola persona sussistenti. Tale (dissi) è in Cristo la unione delle due Volontà; le quali sebbene per natura diversissime, però fra loro non contradicenti. La Umana ~~libertà~~ volontà è dotata di libertà, e di libertà come nell'Uomo perfetto. Non possiamo concepirla capace di prescegliere al bene il male, per essere da perfettissimo intelletto illuminata; però non possiamo né anco concepirla soggetta ad alcuna coazione, perchè altrimenti non sarebbe volontà simile alla umana. Ella è libera, e nella prosecuzione del bene è spontanea. Può soffrire ostacoli nel proseguimento del bene, ma ha tutta la forza di superarli; e questa forza più che è potente, più che è determinata non indica altro che grande, perfetta, ed assoluta libertà.

Questa umana volontà di Cristo fu nell'Orto sottoposta a gravissimo turbamento. Non potria concepirsi l'eguale: e lo vediamo dalle circostanze, nelle quali Gesù erasi trovato. Communemente Egli mai non mostravasi abbattuto, ma sortendo dal cenacolo, a notte innoltrata, e avviandosi non al riposo, ma a luogo tetro quale era un giardin di molte foglie ombroso, seguito da pochi discepoli, che egli lascia indietro, e solo più in avanti s'innoltra, e dopo lunga ora di orazione, egli che sempre mansueto di nulla mai non si lamentava, prorompe in forti sospiri, e sclama, Triste è l'anima mia, fino a morte: e volgendosi a' discepoli, che si erano addormentati, li chiama, e dice loro: "Sostenetemi e vegliate meco: e questo non per una ma per bene tre volte: sicchè crescendo la tristezza, e il turbamento, un freddo sudore correvagli sul volto; nè sudor

semplice, quale a lieve turbamento succede, ma sudore di sangue ancor, quale mai non avviene, se non di rado, e sol quando il dolor è al suo estremo: nè ciò solo, ma aumentando ancora lo spasimo, fu trovato conveniente nel cielo di mandarl un angelo in quell' agonia a confortarlo. – E tutto questo che cosa indica egli mai? – La renitenza della umana volontà a dare il suo assenso a quelle passioni, a quei tormenti, a quella morte, che Gesù colla sua penetrantissima mente vedeva davanti: che vedeva nel loro aspetto vero; che vedeva tanto terribili, quanto perfetta in se sentiva essere la umana natura; e che più altro ei ancora vedeva, quando metteali in confronto colla somma ingratitudine, che gli uomini da lui beneficati in tutti i tempi avrebbero ver lui dimostrato.

Intanto, la umana volontà di Gesù che cosa fa, che cosa risolve? ecco la terza condizion che fa d'uopo in lei verificare. Per quanto grande fosse l'abbattimento, in cui tale volontà mostrata si era, ~~poi con ferma~~ depoi con ferma determinazione vinto avea ogni esitanza oggi, e risoluto protestato avea, non per una ma per ben tre volte, di voler essere al paterno volere uniformata. Con piena libertà tale determinazion ella espresse, e la libertà risulta dal lungo combattimento che per giungere a ciò ebbe a soffrire. Nè vale il dire, d'avere Cristo il padre pregato di allontanare da lui il calice amaro, imperciocchè quella preghiera non è segno di scoraggimento, ma solo della intensità del contrasto: vinto il quale pregando, Gesù al padre potè dire. "Non la mia, ma la tua volontà

sii fatta". E tale determinazione la fe coll'opra ancora vedere, quando dopo tre ore di combattimento, scorgendo da lontano, che il discepolo traditore con turba di birri a lui si avvicinava, avvertito avea i compagni, e scossi dal loro letargo, a capo loro con passo risoluto si fe ~~innant~~ da se stesso incontro a' nemici suoi, i quali vollero catturarlo: e niuna resistenza facendo, anzi impedendo qualcuno de' discepoli d'usare violenza, fe vedere coll'atto che di sua spontanea e libera volontà al volere del Padre si assoggettava: a quel volere che nei patimenti e nella Morte del Figlio, volea il mondo giudicato, per tentare ancora un'altra volta di ricondurre nel giudizio di Gesù al ~~sal~~ retto sentiero la smarrita Umanità.

Libertà, combattimento, vittoria: ecco i tre termini che ci

presentano lo stato e l'azione della volontà di Gesù nell'orto. Libertà in se stessa, combattimento contro se stessa, vittoria su di se stessa: ecco le condizioni di tale volontà di Gesù. Vittoria su di se stessa equivalente a sottomissione al volere divino. Sottomissione che compiuta nell'orto, Gesù ci fa ricordare ancor sulla sua croce. Sulla croce ove sta perchè vuole, ove soffre perchè vuole, e ove consuma il suo sacrifizio, colla piena annegazione della propria umana volontà.

Egli è a' piè di questa croce quindi, che Gesù ~~che~~ chiama a giudizio il mondo ~~lo~~ insubordinato; per mostrargli come nella sua sommessione abbia a specchiarsi. Il Mondo ribelle al volere di Dio trova in Gesù crocefisso il più bel modello di sommessione a volontà superiore.

Dio è volontà superiore, perchè l'umano voler ubbidir dee a ogni poter che in Dio o per Dio comanda. In

Dio è lo stesso poter che con lui s'immedesima, che è suo proprio, e che le leggi primitive a ogni cosa, e a ogni essere impone. Per Dio è ogni altro poter, che nel limite delle supreme divine leggi, ~~che~~ al fine delle stesse leggi, per autorità a lui dall'altro concessa, altre leggi a esseri a se inferiori impone, e per esse governa. A tutte queste superiorità potestà è uopo che l'umano voler sia soggetto: al potere di Dio in tutto, ad altro potere che in virtù di Dio comanda, in ciò che ad esso appartiene.

Come ci mostra Gesù sulla croce; nell'orto si sottopose al volere del padre, sul Calvario ancor si sottopone al volere di coloro che o per ignoranza o per malizia il potere del padre si attribuivano. E a' quali Gesù mansuetamente si assoggettava per farci vedere la pienezza di sua sottomissione, e per potere giudicando il mondo mostrare la dipendenza del voler, che da lui domandava.

Dipendenza sincera, dipendenza perfetta, dipendenza pronta. Dipendenza sincera, e non finta: dipendenza perfetta, e non parziale: dipendenza pronta e non forzata. Tre caratteri della sottomissione del voler nostro essenzialissimi, in guisa che laddove uno manchi la volontà non può dirsi sottomessa. La sincerità vuole che dipendenza parta dal cuore, sia effetto di persuasione, non sia mensognera, fingendo sol con atti esteriori, ~~la~~ quello che non sentesi nell'intimo del cuore. La non parzialità vuole, che ove s'ubbidisce s'ubbidisca in tutto, che quando cedesi in parte e in parte si resiste, allora non è dominio perfetto di amor proprio, ma solo velleità e capriccio. L'essere la dipendenza poi non forzata importa, che tempo ancor non si perda, che quello che è comandato senza indugio si

fanno; dapoichè ove tale sollecitudine non si trova, nè si può dire che vi sia ~~p~~ trovi pronta volontà.

Questa fu la dipendenza del volere, che Cristo da sulla croce colla sua sommissione, giudicando il mondo antico, additò e volle dal mondo nuovo. Ma il mondo nuovo, vi corrisponde egli? vi attende egli bene a tale suo giudizio?

5. Appena Cristo, morendo, tale sua dottrina di sommissione avea proclamato, molti furono i martiri che si sottomisero a tormenti per ~~sottomettere~~ piegare la volontà a voleri superiori; molte furono le vergini che si ~~privarono~~ opposero alla violenza delle passioni, per manomettere la volontà alla forza di virtù superiore, molti furono insegniti gli innocenti che si allontanarono dalle città, per tenere la volontà raffrenata da spirito di pace, molti furono ancora poscia gli eroi della carità che si esposero a ogni sorta di privazioni, per tenere il loro

voler conforme al voler di Dio.

Ma o cielo! chi potria dire al tempo stesso quale non fu di molti secoli ancora in Europa la baldanza, e la ribellion contro Dio? Lasciamo i tempi da noi rimoti, e appigliamoci a secoli a noi più vicini.

Dopo la caduta del romano impero, il medio ~~caso~~ evo fu epoca di risorgimento: o per dire ~~una~~ ~~da~~ con altri, epoca di transizione: che se così considerarla vogliamo, epoca di risorgimento saria l'epoca che venne ~~poscia~~ dopo; e che non è ancor chiusa. Or in ~~In~~ questo risorgimento è che dovria brillare meglio il giudizio del Redentore; ma che per molti ~~però~~ no non è di salute ma giudizio di perdizione.

Si annunzia un'epoca di risorgimento, e l'eresia solleva nuovamente il capo, mette in dubbio le autorità umane che in luogo di Dio esercitano divino volere: proclama la

rivolta del voler dell'Uomo contro quello di Dio. Questo fu il secolo decimosesto. Al quale succede un altro, nel quale la rivolta spingesi ancor più oltre. Non contento l'Uomo d'aver negato ~~[illegible]~~ umane autorità, che tengon luogo di Dio, va più alla radice, nega ogni autorità divina, proclama perfetta separazion fra cielo e terra. Tale fu il Deismo, che senza negar di Dio la esistenza, proclamava assoluta indipendenza dell'Uomo sovra la terra. E questo fu il secolo decimosettimo. Al quale succede un altro ancor più arrogante: il quale non che ribellandosi contro la divinità, ma questa perdendo affatto di vista, proclama il voler dell'Uomo assoluto in se stesso. Nè per sussistenza nè per origine riconosce in lui alcuna dipendenza. Nell'io vede tutto: e l'io essendo assoluto voler, in lui è tutto. Razionalismo

assoluto fu sorgente di tale concetto: che la più parte delle menti invaso avea in un tempo, in cui il mondo non divinizzava che se stesso, che il proprio volere; e questo era il decimottavo secolo. Al quale succede il nostro, che per ismania d'assoluto voler non la cede al primo. Il razionalismo va oggi più avanti, e convertesi di più in materialismo, se non nel concetto almen nell'opera, e questo non fa che spingere più oltre la rivolta contro Dio della umana volontà.

Se non nel concetto almen nell'opera, diceva io, imperocchè se molti oggi abborriscono da quella specie di ideale materialismo vagheggiato in altri tempi, i più però ~~pro~~ col pensier, co' desideri e coll'atto null'altro sognano, null'altro anelano, null'altro promuovono se non materiale benessere, col quale credono di sottrarsi al Divino volere: mentre che in vero non fanno se non annichilire la propria

volontà.

Vi meravigliate forse di ciò che dico?

Ma ~~tte~~ ~~pensiero~~ profonde rifles-sioni di eloquente pensatore vel ~~ripe~~ ve convincano ~~t~~: – ascoltate.

Una grande fisica forza, potente, irresistibile, dall'antico conosciuta, oggi venne a un nuovo artificioso meccanismo applicata. Di questo meccanismo mosso così da tale illimitata forza si fece uso per dare un sostituto alla forza delle mani. La quale limitata e debole cedè facile luogo al nuovo potentissimo agente. L'uomo all'aspetto di tale sostituzione diè di piglio alla fantasia, scosse dal suo letargo il volere. Credè col nuovo mezzo acquistato fra le mani di avere in un soffio a cangiare il mondo della produzione, e bisogno non aver più di lavorare. All'uomo peccatore Dio avea imposto per legge di dovere col sudore della fronte guadagnarsi nelle mani il pan della vita. ~~A~~ Ma no, oggi, ripete l'uomo, io vengo altra

altra forza di possedere, che dal lavoro mi esonera: fatigare io non vo', nè col lavoro la vita prendere. Non avvedendosi il misero, che alla forza del meccanismo abbandonando se stesso, egli si abbandona a potenza tanto di lui più forte, che quando vuole e come vuole non può facilmente domare. si che nell'atto che col suo novello modo di operare contro il volere di Dio in qualche modo si rivolta, sotto l'impeto di bruta forza il proprio voler abbandona, e perde.

Nè questo è tutto. La stessa fisica, potente, irresistibile forza, applicata ancora a meccanismo più artificioso, fe l'uomo inseguito servire alla locomozione, al trasporto di roba e di persone, non solo sopra terra, ma ancor sopra mare. Di guisa che l'uomo servendosi di quest'altro mezzo, che alla forza delle bestie e a quella di Fuenti facendo sostituire, si

vede correre con rapidità straordinaria da luogo in altro: e ciò poi con tanta ancora veemenza, da rompere e superare ogni ostacolo, che se ne frapponga. Dapoichè nè peso di corpi, nè movimento di onde arrestar possono l'igneo meccanismo, che tutto da se d'avanti rovescia e schiaccia. Mentre che l'uomo assiso sopra, beandosi di tanto di ritrovato, gloriasi nel vedere il suo volere fatto così padrone di tutto che più facea gli resistenza, e guardando il cielo, insultar parsi il volere divino, che nella velocità di tanto corso par che non abbia più il poter di raggiungerlo. Misero però l'umano voler che così s'inganna. Imperocchè quanto dominio egli concede a materiale macchinismo che così violentemente lo trasporta, altrettanto egli cede della virtù che il proprio volere possiede. E il quale di se stesso non è più padrone.

quando si abbandona all'impeto
di forza materiale così violenta:
e che quando messa è in azione
non s'ha facile più il poter di
arrestarla. Si che quando l'Uomo
in tale apparente trionfo sognasi
d'insultare al potere divino, è
Dio tutt'all'opposto che lo rimpro-
cia, e gli dice, Sei tu che sotto-
mettendoti a forza cieca e brutale
al tuo volere immensi.

Più ancora. Un'altra forza
della prima, se non più potente,
certo più sensitiva, più trasmis-
sibile, più rapida, niente meno
del fulmine, ~~e che dall'antico~~
~~uomo si conosceva~~, venne oggi
sottoposta a tale altro ingegnoso
meccanismo, che corrispondere fa
segni che ~~danno~~ comunicano la parola, il pensiero, quasi in un
istante, tra luoghi lontanissimi,
separati da grandi montagne,
separati ancora da lungo tratto
di mare; in guisa che l'Uomo
può ~~essere~~ oggi discorrere con
tutti gli Uomini della terra,

senza punto muoversi, o fare che altri si muovan dal luogo che occupano. All' aspetto di ciò l'Uomo quindi sentesi così potente, che quasi rimane stabordito, trovandosi fra le mani così straordinario potere che più non aveva. E sentendosi in possesso di ciò, il voler suo si scuote, si elettrizza, si rivolta; — si rivolta contro il potere di Dio, che quasi crede non essere al suo superiore: dapoichè egli vede in ciò come un principio, per mezzo del quale egli potrebbe incominciare a conoscere, a comandare a tutti, stando sempre, come Dio, nella propria sede immobile, potente, assoluto. Non badando però il misero uom nel tempo istesso, che quando egli lancia così il suo pensier per via di mobile servil conduttore, egli rinunzia ad aver più sotto il suo potere quel concetto. Che lasciato una volta da se sfuggire, esso fa sì il giro del mondo, ma

senza aver più su di esso quel dominio del volere, che tanto l'Uomo nobilita. Sì che unico il pensier per tale modo va piuttosto a restrizioni soggetto. La precipitanza colla quale le comunicazioni si succedono rende tale pensier men riflessivo. La mancanza della riflessione va in discapito del poter della mente. E il poter della mente mancando, fa menomare ancora nell'Uomo la virtù ~~al~~ del volere, il pieno esercizio della umana libertà.

3 E fosse ~~quanto~~ questo per tutto? Un altro agente novellamente ritrovato, fa che del Sole i raggi si applichino a finir tutt'oggetti che si vuole: e questo con tanta precisione, che dell'oggetto ritratto non isfugge nè anche un capello. Grande ritrovato in vero: ma per esso crede l'uomo di arrestare quasi della natura il cambiamento; dapoichè per tal modo egli fina l'immagine non sol delle cose

inanimate, ma anche dell'uomo
il pensiero sul di lui volto espresso.
E l'Uomo con tale poter nelle mani
crede talvolta di avere raggiunta
tale forza e tale grado di volontà,
da potere alzare la testa, e con-
trastare a Dio il voler con che egli
dispone che le cose tutte nell'or-
dine del tempo succedendosi, ab-
biano a prendere l'una dell'altra
il luogo, siccome nulla fino a
permanente essere può fuori della
Divinità, ovvero di ciò che in
essa ha ~~sussistenza~~ vita. Misero
però l'Uom, il quale sopraffatto
da tanto novello acquistato potere
non vede, come ~~e~~ dall'una par-
te acquistando tale ~~vista~~ mate-
riale virtù, dall'altra la stessa
va a scapito di suo libero volere,
che tale non rimane, quando
tutte le espressioni del volto
esprimenti le passioni, i vizi
che talvolta nell'animo si na-
scondono possono essere con fa-

cilità e in un istante ritratte, e ripetute in guisa che non sarà più libero di cancellarle, ~~che~~ come spesso si vuol, quando tali espressione indicano dell'animo l'aspetto debole, che l'Uomo sforzarsi dee di continuo a correggere. Sì che ~~a~~ per quanta potenza acquistossi l'Uom con tale ritrovamento, per molta parte ancora lo stesso ridonda in disvantaggio del di lui volere, e
13 in discapito della di lui libertà.

Nè vi dispiaccia perciò tale mio dire. Non crediate che per esso io voglia rinvilire li grandi fatti che altamente onorano il secol nostro. ~~Per ciò~~ anzi ~~il meno~~ io ~~sarei~~ mi sentirei il meno disposto a non ammirare la elevatezza de' tempi nostri, ovvero per dir meglio la divina disposizione, che perciò volle ~~a~~ tanto onore a' tempi nostri serbare.

Però io considero la questione

in rapporto solo all'abuso, che
fare potria l'umano volere.
A vista di tanta potenza per
tai mezzi dall'uom oggi acquista-
ta, il volere umano in molti non
fa che rivoltarsi contro Dio. Crede
di essere divenuto onnipotente;
perchè non trova ostacolo, che
alle sue mire si frapponga. Onde
presume di potere rivolgersi a in-
sultare la volontà di Dio, che
tutto governa. Ma la quale dall'altro
avverte l'uom di stare guardin-
go: che in quello stesso mezzo in
in cui ripone egli tanta fidanza,
~~egli~~ ~~dee~~ dovrebbe temere d'incontrar alla
propria volontà il maggior osta-
colo; quando questa potenza, male
adoperata, non servirà a facilitare
ma ad inceppare l'umana liber-
tà.

Si! Dio di ciò oggi ci avverte,
concordemente al giudizio che da sul-
la sua croce fa Egli della nostra
vol~~enti~~ere; — uso servo, perchè in-

subordinato, mentre che libero perfettamente saria, tenuto ~~di~~ sotto-messo a Superiori potestà.

6. Io so, che ad onta delle precedenti considerazioni, fondate nei giudizi del Redentore, sulla Sua croce pronunciati, molti non si persuadono, come mai si concilino nell'Uomo tale libertà e tanta sommessione. Ma per ciò il fatto non è men vero.

Che se tutti di Sua verità bene si persuadessero, non vedremmo a' giorni nostri malintesa libertà cagionare fra noi tanto male, quanto è quel che produce ~~la~~ moderna inquietezza, che liberalismo si appella.

Il quale essendo negazione d'ogni autorità che parla, d'ogni autorità che comanda, d'ogni autorità che opera — in una parola negazione assoluta di ubbidienza, è il maggiore nemico della vera libertà.

Oggi tutti comandar vogliono: niuno, se possibile, vorria più ubbidire: ma nell'amor ~~preferenza~~ dell'ubbidienza è che mostrasi la forza del volere, la libertà.

Non dico, che in altri tempi tale sorta di liberalismo non fausse fra gli uomini ancor stragrande forse non mai quanto a' dì nostri.

Non dico, che non fosse causa di grandi politici rivolgimenti: ma non mai con tanto assoluto vigor, quanto a' dì nostri.

Per quanto rivolti fossero i tempi ultimi del Romano impero: lo erano però non tanto per la mancanza di volere ne' sudditi di ubbidire, quanto per quella nei governanti di saper commandare.

Ne' bassi tempi ancora, per quanto da gravi rivolgimenti l'Europa turbata fosse: lo era non per mancanza del voler di ubbidire, che per origine delle novelle costumanze di barbari invasori.

Ma a' tempi nostri — tempi che diconsi di tolleranza nelle idee, di moderazione negli animi, di urbanità nelle maniere — che cosa tanto disordine, quan-

to oggi si vede, ripetersi a brevi intervalli; ~~ripetersi~~ rinnovellarsi in vari punti, minacciarsi a ogni istante — che cosa tanto sconvolgimento cagiona mai — se non tenace e comune renitenza della volontà a ~~non sub-bitire~~? mostrarsi all'ordin sottomessa?

Che se co' lumi che oggi si posseggono, colla moderazion che oggi si vuole, colla tolleranza che oggi si pratica, la volontà degli uomini fosse ancora a potestà superiori ben sottoposta, nulla forse ci mancherebbe per vedere il secol nostro più sano e felice.

Dappoichè la vera felicità, (quanto su questa terra possedere si possa) non vien d'altro che dalla soddisfazione del cuore, ~~quando~~ la quale si ha solo là ove possiedesi pace: e pace non può essere in noi, se non quando si gode armonia tra le nostre facoltà, considerate non solo in se, ma ancora in rapporto a' loro esteriori oggetti: mentre che tale

armonia ~~poi~~ non è che effetto ~~che~~ dell'at-
titudine della nostra volontà.

La quale, se è ribelle ed insofferente della propria limitazione, rende l'Uomo scontento: – se è ribelle e nemica alla natura esteriore rende l'Uomo disagiato: – se è ribelle ed ostile ad altri ~~uomini~~ esseri a noi simili rende l'Uomo insociabile: – se è ribelle e rivoltosa contro i voleri divini, rende l'Uomo folle: – in una parola, se sottomessa non è all'ordine stabilito o da Dio o da chi per Dio comanda, addiventa nell'Uomo sorgente di ansia, di tormento. ~~e d'infelicità~~.

Ove tutt'all'opposto quando questa ~~Stanta poi, che se questa~~ volontà medesima agisce secondo i dettami della coscienza, si adatta alle condizioni dell'Umana natura, si conforma a' bisogni dell'umana famiglia, e sopra tutto si sottomette a' voleri del creatore – promuoverà nell'Uomo e per l'Uomo tale ordine, tale armonia, da cui

non può non risultare e all'Uomo
e a tutti contento e felicità.

Il Liberalismo però d'oggi
di non è questa la via che tiene.
Per esso non è più Dio che comanda:
da che l'Uomo vuole imperare; dal
comando Dio è escluso. All'Uomo
quindi ogni potere vuolsi devoluto.
Ma a quale degli Uomini? Forse
al più forte, al più sapiente, al
più ~~probo~~ onesto? No. Il più debole,
il più scarso, il più improbo,
tutti pretendono di prevaler, di
comandare. Sì che la umana
volontà, in ciascun individuo,
anco in quel che meno di voler
forza possiede, ~~sforzasi~~ fa disperato impeto per di agire
indipendentemente, e fare che
~~altro~~ tutto a se vada~~x~~ sogetto. Di
modo che tante volontà, quanti
sono gli individui, sorgendo tutte
assieme a reclamare per se assoluto
indipendente potere, non fanno
che straziare miseramente la Umanità in
mille brani, ~~e~~ con rendere in ul-
timo impossibile sulla terra ad aversi

quell' umana concordia, dalla quale spe-
rar si possa reale e durevole pro-
sperità.

7. Non è però questo il pensiero espresso nel giudizio
che fa ancora del secol nostro da sulla
sua croce il Redentore.

Il quale figliuolo di Dio si
sottomette a' voleri dell' Uomo per far
apprendere a' figli dell' Uomo il modo
di sottomettersi a' voleri di Dio.

E sarà di noi alcuno, il qua-
le la necessità non senta di unifor-
marsi a tale giudizio? Nol credo, da-
poichè non presumo che possa esser alcuno fra noi,
il quale non vegga quanto alla insu-
bordinazione dell' Umano volere sia
superiore in se e negli effetti la som-
messione del Redentore.

Ma ad uniformarci quali
mezzi di ajuto particolarmente adoperere-
remo?

Di tutti uno reputo somma-
mente valevole: ed è la ~~abbassamento~~ purificazione
del voler colla confessione delle colpe.

Parrà strano il mio dire: ma
non dovrà essere a chi ben riflette.

Quando le colpe confessa l'Uomo
la volontà impiega a reprimere le

passioni che furono cagion di quelle colpe. E quanto sincera è la confessione altrettanta violenza a quelle passioni impone. Di modo che perfetta confessione perfetto dominio sulle passioni apporta. E dalle quali liberò l'Uomo perfetta libertà al volere restituisce. In prima che rimesso nel possesso di sua vera virtù al vero ordine delle cose si sottomette; dappoichè a tale ordine non è ribelle, se non quando da passioni è avvolto e turbato.

Quale confessione per produrre simili effetti, fa d'uopo che sia non solo spesso ripetuta, per mantenere il frutto ricavato, ma pure che sia accompagnata da sincerità di animo e compunzione di cuore: due condizioni, atte a renderla all'individuo fruttuosa.

Questo ci dissero i grandi servi di Dio – quando San Paolo tra gli Apostoli di Cristo, Agostino tra i ~~Dottori~~ luminari della chiesa – le aberrazioni del loro volere – se non vinto – avean però colla confessione di loro colpe in altrettante virtù convertito.

So ben che l'insubordinazion del secolo nostro, quanto grande altrettanto a tale atto di sommession è avversa. Ma questo null'affatto ~~in~~ importa. Anzi più che grande è oggi del voler l'indipendenza, più è uopo colla confession delle colpe vincerla e domarla.

Vero è ch'io non parlo a persone, che da pratica così salutare tengonsi lontane. Ma parlo a persone che o per ragione di paternità, ovvero di elevata sociale posizione, influir possono maggiormente sulla crescente generazione.

La quale trovasi in mille guise insidiata, affinchè da tale pratica, che Cristo impone, la Chiesa inculca, la ragion raccomanda, venga distratta, rimossa, allontanata.

E ciò si fa, per poter meglio promuovere negli animi quello spirito d'insubordinazione, cui il secol nostro è potentemente pro-

dire: e per cui lo Spirito infernale si sforza di ritenere a se il dominio del Mondo.

E lo riterrà egli? No. non mai; se il secolo crescente, secol che dicesi di progresso, tale progresso farà~~sse~~ valere, non tanto nei conforti materiali della vita, nello sviluppo di materiale meccanismo, nel ritrovato di novelli arcani della materiale natura, quanto nella moderazion del volere, facendolo servire più a cose celesti che a cose mondane, più a conforti spirituali che a comodi corporei, più all'~~propyo~~ ubbidienza de' comandi di Dio, che alla rivolta contro la divina autorità.

Analogamente a quanto Gesù da sulla sua croce, col suo giudizio avea al Mondo annunciato - Quando al Mondo ribelle opposto avea la sua perfetta sottomissione - a' volere del Padre ed a' voleri dell'Uomo - a' voleri del Padre colla riverenza del suo animo,

a' voleri dell' Uomo colle Sofferenze del suo corpo

E colla quale Sottomissione avea voluto compiere il giudizio, la riprovazione de' tre più grandi mali, rovina dell' Uomo e del Mondo intiero — de' tre più grandi mali, ~~de' quali~~ che l' Uomo in se trova come sorgente d' ogni sua miseria; quali sono la concupiscenza, l' orgoglio, e l' insubordinazione: che sono amor proprio applicato al corpo, alla Mente, ed alla volontà.

Questa mali che l' Uomo trova in se come sorgente d' ogni umana miseria; perchè sono ancora altri due quasi capitali, da Gesù ~~amor~~ sulla stessa sua croce a giudizio sottoposti: dell' Uno de' quali nel prendere servesi l' Uom come mezzo, dell' altro come fine.

Dell' Uno e dell' altro ragioneremo, continuando per altre due volte a discorrere ancor del giudizio del Redentore. Amen.

Deo gratias

Detta

all' Oratorio degli Boroveti

Vallette

3° Venerdì di Quar.

25 Marzo 1859.

In Nomine Domini Amen.

Discorso 4°.

Corpo, Mente, ed animo – in altri termini, Senso, Intelletto, Volontà – ecco i tre termini, che le principali facoltà dell'Uomo rappresentano.

Noi abbiamo veduto col peccato il senso prorompere in concupiscenza, l'intelletto trascorrere in orgoglio, e la volontà ribellarsi con atti d'insubordinazione.

Concupiscenza, orgoglio, insubordinazione, sono tre vizi capitali che la umana natura infettano; e a ragione di quali Gesù chiama a giudizio l'Uomo, e lo chiama avanti alla Sua croce, sulla quale gli mostra via da seguire tutta diversa: opponendo alla concupiscenza della carne la mortificazione del suo corpo; all'orgoglio della mente la umiltà del suo Spirito; ed alla insubordinazione dell'animo la sommessione della sua volontà.

Questo però non è tutto.

L'Uomo ~~pecc~~ nella soddisfazione del senso, nella superbia della mente, e nell'insubordinazione del Volere, si vale pure di un mezzo, esteriore, ~~ma~~ molto potente: e del quale valendosi aumenta spesso la depravazione delle proprie facoltà. Quest'è l'amor proprio, spiegato nell'amor delle terrene possessioni, nell'Amor delle ricchezze.

L'Uom licenzioso, superbo, e insubordinato, è d'ordinario, e quasi sempre; – ma perchè dico quasi? – è sempre avido di posseder ricchezze ed oro.

La Superbia degli occhi, della mente, e del volere va sempre, come a sua inseparabile condizione, all'avarizia unita.

Diciamolo più breve: l'Uom orgoglioso nel Corpo, nella Mente e nel Volere è sempre avaro; e di chi è avaro, segno è d'aver egli le sue facoltà tutte da tale triplice specie ~~dall~~ d'orgoglio im-possessate.

Di modo tale, che il peccato, il quale nell'Uomo generato avea la concupiscenza, l'orgoglio,

la licenza, genera niente meno l'avidità di possedere.

La quale pertanto, come le altre, dobbiamo vedere ~~re~~ da Gesù sulla sua croce chiamata in giudizio.

Da Gesù, il quale giudicandola la mette in confronto colla sua povertà; povertà volontaria; povertà perfetta; povertà somma: povertà colla quale non dobbiamo confondere l'uomo, che senza aver diritto a nulla vuole tutto, per solo suo uso, e per uso ancora di quel che da Gesù per male fu giudicato.

Al Calvario pertanto nuovamente le nostre considerazioni: e là sotto la croce di Gesù raccolti, facciamoci ~~coi~~ con tutta la concentrazione della mente a considerare quest'altra specie di giudizio, alla quale il divino Redentore vuole sottoposta la nostra misera Umanità.

UNIVERSITY OF M... MANCHESTER

2. Se gli Uomini superbi in tutti i tempi avuti furono: però egli ne sono più che mai a' tempi nostri.

L'Avidità del danaro, fra molti altri mali che ci circondano, è una delle più grandi piaghe del secolo nostro. che talmente per ~~tale~~ sì fatto carattere va distinto, da poter noi ben dire, essere la esso la nota speciale che degli altri più di tutti lo fa contradistinguere.

Se esaminansi le storie della Umanità, trovasi ogni secolo avere il suo motto: che in una parola lo spirito del tempo riassume.

Per non andare troppo a lungo, i secoli tutti enumerando, dico solo, che come l'espression del quarto secolo è Pace, del secolo ottavo è Guerra, del decimoterzo è Fede, del decimosesto è rivolta, così del decimonono possiamo arguir, che sia Danaro.

Denaro è il Dio, che da tutti oggi si vagheggia; e per sodis

fare vie più di piacer la carne, e per inebbriare maggiormente di orgoglio la mente, e per assicurarsi meglio ~~maggiormente~~ la indipendenza del volere.

Danaro è oggi il Dio che si adora, da' vecchi ~~giovani~~ così ben che da ~~giovani~~ giovani, da' ricchi così ~~da~~ ben che da' poveri, dagli uomini così ben che dalle femmine, dai dotti così ben che dagli incolti.

I vecchi par che in esso ripongano speranza di maggiore vita: mentre che i giovani lo vogliono come mezzo di ~~sfogare~~ a sfrenata licenza. I ricchi più che hanno, luogo anco più aprono a maggiore avidità di possessioni: mentre il povero, cencioso come mostrasi, dell'oro internamente è ancora più avido. L'uomo ~~savio~~ non è mai ~~avido~~ di oro, perchè è superbo: la femmina, perchè nulla altro che vanità sogna ed anela. Il dotto della scienza spesso si vale ~~oro~~ per accumular oro: mentre che l'indotto naturale scaltrezza niente meno ado-

pera, per supplire al difetto del sapere
con più ingorda avidità.

Non dico che avidi ed avari
non fossero gli uomini ancora in altri tempi: ma
spesso ~~però~~ quell'antica parsimonia
a buon effetto si risolvea; ~~quando~~
come nel secolo delle invasioni dei
barbari in Europa, quando molto danaro che
da varie ~~avide~~ persone si accumulava
convertivasi poscia nella erezione di ~~x~~ ~~erezioni~~ pii chio-
stri di monastico ritiro; sui ~~tutte~~
quali vennero poscia modellate quelle ricche
e celebrati certose, che veggonsi
fin oggi con ammirazione di tutti
+ nelle boscaglie dell'Alvernia, ~~o~~ e
~~ecc~~ nelle solitudini della Francia ~~Borgogna~~;
ovvero come nel secolo delle crociate,
quando molto danaro ancora che nelle mani
di molti si raccoglieva, spendevasi
poi + ~~nella~~ costruzione delle ~~on~~ ~~erezioni~~ ~~e~~ innumerevoli
superbe cattedrali, che colle loro magni-
fiche volte, e colle loro innumerevoli
appuntate guglie ~~es~~ esprimono in
modo il più significante le ~~asp~~ aspi-
razioni della terra al cielo, dell'Uomo

a Dio; e delle quali ~~non che~~ numero stragrande ~~assai~~ non che arricchisce il Suolo germanico, ma ~~ancora~~ illustra pure la epoca in cui opere tali, + da tempi nostri non pareggiate, furono innalzate. // Del quale danaro molta altra parte niente meno serviva a favorire ancora la grande impresa, che molti uomini di fede aveano preso ~~tanto~~ altamente a cuore ~~di~~; andando nelle parti di Oriente, a combattere contro gli infedeli, per liberare dalle loro mani il sepolcro del Redentore: ovvero come nel secolo decimosesto, molto danaro ancor è che in seguito alla scoperta del nuovo mondo in Europa erasi portato, da molti ancora per molta parte spendevasi a innalzare le molte e grandi opere di beneficenza, che in mezzo a grandi mali e a spaventevoli eresie e rivolte, innumero stuolo di Santi e di eroi aveano cercato di promuovere, a sollievo della Umanità.

Ma oggi — oggi accumulasi il danaro, non per fare opere grandi, opere belle, opere sante, ma per farlo servire di

messo per ammassare più danaro. Di più che
Per l'uomo oggi, in ogni ~~cosa~~ speculazione il danaro è il movente, è il mezzo, ed è il fine.

La Speculazione oggi è in cima a ogni umano pensiero, a ogni umana azione. Speculasi colla scienza, speculasi coll'arte; speculasi ~~si~~ colla riputazione, speculasi colla mala fama: speculasi col fasto, speculasi colla parsimonia: speculasi ~~si~~ coll'adulazione, speculasi con affettato contegno, speculasi nell'amicizia, speculasi per fino nel matrimonio.

In tutto quello che si fa danaro si domanda. Non è più amore di scienza o di arte; non v'ha più dignità di grado o di persona; non v'ha più contegno nelle parole o nei modi; non è più virtù di amicizia o di fratellanza. ~~Tutto~~ Il danaro ~~f~~ oggi fa tutto ~~ta~~ cessare: e solo ove è speranza di danaro ~~di acquistare~~, tutto muovesi ~~questo~~ fine ~~solo~~ a conseguire questo solo fine.

3. Mi ~~dite oscuro~~ crediate per caso, ch'io vada il mio dire esagerando. ¶ Imperocchè ~~che~~ se mai qualcuno dubitasse di ciò che vò dicendo, non mi par difficile il persuaderlo ~~in questo~~, ~~senza punto~~ appellandomi a fatti generali ~~particolari~~, ~~e solo~~ ~~fi~~ dicendo:

Guardate, e vedete che cosa è nel suo aspetto sociale il secol nostro: che cosa sono oggidì la scienza, l'arte, la legislazion, il commercio.

La Scienza! Non niego che alcuni uomini di alta mente, non si vadano sforzando particolarmente in questi ultimi anni a schiudere novellamente alla umana contemplazione molte di quelle verità, che possono la scienza elevare a quel grado, che sapienza del cielo in ultimo l'ha da costituire. Ma questi ancor sono ben rari: e si gustano da pochi: perchè pochi sono quei che hanno l'amor della vera scienza. Per la più parte, che scrivono e leggono, insegnano e apprendono, questa scienza oggi

non è, se non ammasso di dottrine statistiche, di progetti economici, e di teorie sociali, che per un verso o per un altro tendono a speculare sulle povere ~~[illegible]~~ turbe partite dall'altrui industria, e ad usurpare ~~gli~~ le altrui possessioni. Non è dubbio, che tutto non vada detto con apparato grande di ragionamenti, con bello stile, e con finto appalato di lusinghiere parola. Però in fondo il più delle volte ciò non è che inganno. Vuolsi influire sulle umane menti; cancellare dalle menti de' più alcune vecchie sensate idee, che chiamansi pregiudizi, per sostituirvi idee nuove, non a benefizio di chi le apprende, ma sol di chi le insegna: ~~e che fa~~ facendo ciò non per altrui amore, ma colla lusinga di ~~una~~ trarre ~~ad approfittarsi ancor egli~~ o del conseguimento che ne verrebbe fatto, ovvero almeno dal frutto che la stranezza delle ~~[illegible]~~ tali teorie gli avrà talvolta procurato.

L'Arte! Vedo ben che alcune

cessioni per questo rapporto convien ancora fare. Alcuni artisti ispirati da cristiana virtù seppero in questi ultimi anni elevarsi o almeno avvicinarsi al grado degli uomini sommi de' migliori tempi dell'arte: ma questi ancora sono pochi.
Havvi di pure qualche città in Italia e in Alemagna, ove si giunse in questi ultimi anni a ergere monumenti che rivaleggiano con quelli degli antichi: ma queste opere furono solo l'effetto d'incoraggimenti d'un Pontefice e d'un monarca. Mentre che a guardare alla generalità degli uomini, l'Arte è oggi insufficiente a produrre monumenti che riscuotano l'ammirazione di chi li contempli: dapoichè questi non mirano ad altro che alla speculazione ed all'utile. L'arte oggi non impiegasi, che ad innalzare sontuose case, ove meglio si possa negoziare: che ad ergere ricettacoli, ove del piacer si fa un mezzo, per incassare danaro; che ad aprire strade, sul concorso

delle quali si possa largamente speculare, che a moltiplicare navigli, col mezzo di quali si possa il traffico moltiplicare; che ad innalzare mostruosi ponti, dai quali il passaggio si possa più facilitare; che ad aprire vie sottomare, pelle quali la comunicazion del commercio possa più speditamente andare; e mille altre cose che non il bello han per oggetto ma l'interesse, che non tendono l'uomo ad elevare dalla terra, ma rendulo alla terra più attaccato, e che mirano a promuovere l'arte non per se stessa, come condizion che il carattere dell'uomo migliora, ma a promuoverla per altro fine, quale è quello di procurare all'uomo una sol cosa - danaro.

La Legislazione! - Quando tale cosa qui io appello, non intendo parlare tanto di quelle formule scritte colle quali in tutti i tempi alle umane azioni ponesi norma, quanto di quell'insieme di umane

sociali azioni, che come dalle leggi
così ancora dalle costumanze, e
da altre molte sorgenti deriva.
Or quale è comunemente oggidì
il sistema sociale pratico di molti
popoli odierni che segnatamente della Europea
comunità fanno parte? È forse
~~cristiano~~ perfetto nello Spirito, come nel
nome si vanta di essere? Null'af-
fatto. Se ~~cristiano~~ perfetto nello Spirito
esso ~~fosse~~, frutti migliori avreb-
be certo prodotto. Ma questi comu-
nemente non sono, che guerre, che
rivolte, corrispondenti ad altret-
tante rappresaglie, e violenze, in
mezzo alle quali uomini di tutta
sorta, e uomini d'arme e uo-
mini di toga, e uomini di
corte e uomini di piazza, +
e uomini di potere e uomini
che servono, e uomini di età
e uomini ancora immaturi -
tutti cercano di valersi del genera-
le movimento, non per usare
la loro influenza, a sedare i
tumulti, a calmar le passioni,
a raddrizzare le menti, a ricondurre

a miglior ordine le cose, ma piut-
tosto a cercare nella generale con-
fusion il proprio interesse, che
riponesi sopra tutto, non nel mi-
gliorare li proprii morali condizio-
ni, giovando agli altri, ma nel
provvedere al proprio materiale co-
modo, alcune volte si con piccolo
altrui discapito, ma il più delle
volte con grande altrui disvan-
taggio, cercando sempre in ul-
timo termine una sola cosa - Denaro.

Il Commercio! Di questo poco
avrei a dire, che la parola da se dice
a sufficienza. Ma fuvvi tempo,
nel quale, o al dire di nostri mag-
giori, ovvero a tenor di antichi Sto-
rici documenti, nel traffico qual-
che grado di buona fede pur si
rinveniva. Si transigevano affari
senza inganno. Si cambiavano effetti
senza troppe formalità, e senza bi-
sogno di molte ~~documenti~~ assicurazioni. La
sola parola spesso trovavasi ba-
stante. All'opposto di oggi che
~~molte~~ molte sono le frodi che si-

adoperano. Senza dover di parola detta
quasi più non si riconosce. Della
ambiguità di documenti scritti
si tira spesso partito o per esi-
mersi da un dovere, ovvero per
imporre altrui un peso. Le fin-
zioni, le parole equivoche, sono
cose di tutti i momenti. Di
guisa tale che oggidì nel traffico
non si sa a chi più prestar fede.
E tutto questo, a solo fine di
tirare a se maggior profitto. Altre
volte si credea doversene limitato questo
guadagno ~~avere~~ ~~ad~~, per esser lecito ~~essere~~. Oggi più ad esso però
non si vuol dare alcun limite.
Credesi lecito a ognuno di tirare
a se quanto più può: non badasi
al mezzo; purchè se ne riesca.
Della roba altrui, sotto pretesto
di negozio, molti credono poter-
si fare bottino. Dicono, noi ab-
biamo l'uso, non la cosa. Gra-
vissimo equivoco! Quando presso
di noi teniamo quel che ad altri
appartiene, abbiamo tutto: che
cosa altri può aver più che l'uso

delle cose trattenuta. E tutto questo perchè ciechi rende tutti l'avidità del danaro. Che più si adopera, e più di desiderio si arde di adoperarlo. Per esso tutto si sacrifica, quando si giunge fino a prostituire per tal modo la propria coscienza. E quanto oggi i tempi sono più al traffico inclinati, ~~quanto~~ tanto più oggi ad altro quasi non si pensa, che a barattare, a trafficare, ed a speculare; tanto più mostrasi che altro pensiero la umana mente non preoccupa, che quel del danaro.

Quest'è il secol nostro, che dicesi secolo di progresso, materiale forse, ma non morale; come essere dovrebbe; che progresso o perfezion le due cose importa: nè può essere vera perfezione materiale se da pari o da maggiore morale perfezionamento non è accompagnata. Imperochè elevare la materia, trascurando o abbassando lo spirito, è lo stesso che abbrutire l'uomo, rendendolo più soggetto a fisiche potenze: le quali ope-

rando non con discernimento, ma
con violenza e con necessaria pre-
determinazione, scemano o tol-
gono via affatto all'uomo quello,
che egli ha di più nobile - la in-
telligenza, il volere, la libertà.

4. Ed oh! se fosse dato
al secolo nostro di comprendere me-
glio - ove stia il vero e naturale
progresso, - che non lo cercherebbe nella
sola speculazion e nel danaro, ma
sibbene nel far servire la speculazione e il danaro
~~facendo servire~~ a fine più nobile,
quale sarebbe personale e sociale bisogno!

Ma sono ormai di-
ciotto secoli, che il mondo messo
sopra via novella si dibatte e
corre avanti, credendo di calcar via di
progresso; e non che non la tro-
va, ma spesso ancor tanto se ne al-
lontana, che nel pericolo si mette
di perderla.

E questo tutto avviene
perchè gli sguardi non tiene fissi
in quel modello, che pur insino
da diciotto secoli prestato gli
avea il divin Redentore: il

quale da sulla Croce giudicando il Mondo, avealo ancor giudicato reo di soverchio amor delle ricchezze, colla Sua volontaria povertà.

Dio volontario, perchè chi mai era più ricco di Lui, che il tutto possiede? Da che Egli è il Divin Verbo, per cui le cose tutte son fatte, e delle cose tutte ancor Egli è Padrone.

I cieli son suo trono, la terra è suo sgabello: e gli esseri tutti riconoscono Lui per assoluto Padrone.

Il Sole nella Sua maestà e grandezza, come centro di tutto il sistema creato a noi visibile, quantunque sembri che qualche ossequio riscuotere abbia da creature ad esso subordinate, colle apparenti fasi, pur alle quali va soggetto, mostrando la sua dipendenza, proclama alto e dice, - Mio Padrone è il Verbo.

Gli astri di varia forma, natura, e movimento, girando con bell'ordine nel vasto e indefinito spazio che offre il firmamento, nulla mai alterando dell'armonia ad essi prestabilita, cantano

con tale armonioso concerto un inno incessante, col quale proclamano Padrone il Verbo.

La terra librata sul suo asse, con rapida ma regolare velocità negli spazi girando, con doppio movimento che i giorni, le stagioni, e gli anni produce, grida ancora alto ed immenso per padrone il Verbo.

~~Nella terra~~ All'intorno di questa terra, girando ancora con ordinato movimento la Luna, regola non solo molti fenomeni terrestri, ma col suo riverbero ancora, facendo sulla terra cadere dolcemente grata e deliziosa luce, fa sentire ancor a noi e proclama per padrone il Verbo.

Nella terra istessa considerando la grande armonia che fra le sue parti si osserva; nella successione prima delle terre che la compongono; poi nella struttura maravigliosa delle piante che da queste terre germogliano e vegetano; e in ultimo nella

SITY OF MALTA
MANUSCRIPTS

stupenda organizzazione degli animali che in essa hanno vita, tutto concorre a proclamare altamente e riconoscere per Padrone il Verbo.

L'Uomo solo fra tutti questi esseri, che padrone assoluto d'ogni cosa annunziano il Verbo divino, pare che voglia alcune volte ciò contraddire; quando egli stesso creatura come altre tale padronanza a se vuole assumere, — a se che non ne ha potere, perchè le cose che vuol possedere non son sue; — a se che non può godere, perchè le cose materiali che anela, deve con morte abbandonare; — a se che non può punto curare, perchè le cose materiali che con tanta avidità cerca, nuocer gli possono per la vita avvenire.

Guardi egli piuttosto a quello che fè il Verbo divino, del tutto padrone. Facendosi Uomo egli stesso, alla padronanza delle cose tutte rinunziò come Uomo. Gli Ebrei, che avvertiti dalle antiche profezie lo aspettavano da lunghi secoli,

creduto aveano che sulla terra egli saria comparso come gran Re di questo mondo, circondato della potenza di Saul, della magnificenza di David, della celebrità di Salomone; aveano creduto che egli saria comparso quale sommo monarca della terra, per offuscare la grandezza di Faraoni, avvilire la fortezza di re di Ninive, ed elevare a grado di sommo potentissimo impero il regno di Giuda;–

E Gesù, questo in realtà ben poteva fare, che vero Padrone del tutto, poteva ben uomo comparire, possessore di tutta la terra;–

Ma no. Egli veniva a giudicare sulla sua croce il mondo: volea mostrare al mondo, quale questo abbia ad essere, rapporto alle terrene possessione;– a al mondo avido di possedere, di accumulare ricchezze, di ammassare danaro indicarli tutt'altra via; che è quella del distacco, dell'annegazione, della povertà.

Vedetelo difatti sulla

sua croce, privo finanche d'un cencio che lo cuopra, elevato pure al di sopra del suolo, e col pensiero al padre suo rivolto.

Tre caratteri che la vera povertà contradistinguono; privazione, distacco, elevazione a Dio.

Sono molti [B] i quali vanno privi di ricchezze; e con ciò non sono poveri. Non hanno la cosa, ma nutrono l'affetto. E l'affetto spesso volte è più della realtà. La quale cosa tanto è vera, che ~~sono~~ alcune volte sono uomini, i quali ricchezze posseggono, ma per esse non avendo alcun affetto, vivono come poveri. Dico che il caso è rarissimo: ma non è per ciò impossibile. Furono ~~molti~~ alcuni grandi, che santi erano in mezzo alle ricchezze conservate, perchè il cuore loro era povero, perchè a quel che possedevano non teneano alcun affetto. Mentre che sono molti, i quali nulla possedendo non possono dirsi poveri, perchè quel che non hanno desiderano,

[B] La privazione consiste nello spogliarsi di quel che si possiede; ovvero nel rinunziare a quel che si può possedere. È virtù che pochi praticano: ma che praticarono gli uomini, che ad alto grado di santità aspirarono. Benchè tale privazione sola non costituisce povertà.

perchè vorrebbero possedere, ~~essi~~ non per fare con ~~essi~~ ciò bene, ma per soddisfare naturale cupidigia. Sì che dicesi bene, che non vale sola privazione, ma la privazione vuole ancora il distacco.

Nè ciò solo. Ma col distacco vuolsi ancora elevazione a Dio. Che è il fine cui la povertà deve mirare. Cristo ci vuole povertà, non perchè nella povertà ~~vi~~ sia qualche cosa di pregevole: anzi in se stessa, come privazione, sarà difetto: ma non lo è, perchè serve a condurci al sommo bene, a Dio. E ci conduce col distacco delle mondane possessioni, alle quali legati non ~~potrem~~ potremmo elevarci a ciò che è celeste. Ci conduce col distacco da passeggiere possessioni, alle quali attaccati non potremmo elevarci a ciò che è immutabile. Ci conduce col distacco da ~~beni~~ materiali possessioni, alle quali attaccati non potremmo elevarci a ciò che è divino. Al

quale ~~ne~~ fa d'uopo in realtà innal-
zarsi, ~~punto~~ per ~~po~~ esser poveri, per-
chè il distacco sol non è bastante.
Distaccandosi solo l'uom dalla terra può
vivere inerte; e inerte alla terra
riman sempre, se non coll'atto
col poter attaccato. Per non esserlo
fa d'uopo del distacco ~~di~~ farsene
mezzo di elevazione a Dio.

Così c'insegnò Cristo sulla Sua Croce. È nudo, e quella nudità ci è simbolo di privazione. Non tocca il suolo, e quella sospensione mostra distacco. Grida al Padre aita, e quella invocazione ci è segno di elevazione a Dio.

Privazione, distacco, elevazione; tre caratteri colle quali Cristo ci ricorda come Egli per tutta la vita sulla terra era vissuto povero; con povertà di privazione, povertà di distacco, povertà di unione a Dio.

Povertà di privazione ci mostrò sopra tutto nella fanciullezza. Nascendo in una pastoja; infante nel seno della madre è cir-

condotto da pastori; figlio apparisce d'un povero artigiano; perseguitato da Erode fugge come povero in terra straniera.

Povertà di distacco ci mostrò sopra tutto nell'adolescenza. Dal momento che dalla madre fu ritrovato nel tempio perfetta sommessione a' genitori professò, ~~difficile a un uomo, degna d'un Dio~~ proprio tutta d'un uomo, ammirabile in un Dio.

Povertà di unione a Dio ci mostrò quando nel tempo di sua predicazione, tutta sorta di persecuzioni sopportar volle per propagare la legge, che a gloria di suo Padre era venuto ad annunziare.

Povertà che professata da lui per tutto il corso di sua mortale vita, riassumere volle nella sua morte, quando giudicando il mondo giudicar volle fra tutt'altro la sua avarizia.

Avarizia che per tal modo volle farci vedere domabile non tanto collo spoglio di quel che si possiede, quanto col distacco da ciò che si ha.

Distano che solo conoscono e praticano quei che a seconda delle parole e dell'esempio di Gesù crocifisso, non poveri semplicemente, ma poveri ancora di Spirito si appellano.

5. Poveri di Spirito! grande e bella appellazione, che molti ripetono, ma pochi conoscono, che tutti abbisognano, ma pochi posseggono;

Poveri di Spirito! così ~~avea~~ chiamò Gesù quei che avea voluto iniziate alla via della perfezione: così avea mostrato se stesso, quando sulla Croce erasi messo a giudicare il mondo.

Gesù avea chiamato gli uomini alla perfezione della povertà sul principio di sua predicazione: Gesù avea giudicato il mondo coll'esempio di sua povertà al termin di tale predicazione.

Gesù avea aperto sua predicazione sulla cima di una collina: Gesù avea chiuso sua predicazione sulla cima del Golgota.

Gesù apre sulla montagna la sua predicazione avanti a numero grande di persone disposte ad ascoltarlo: Gesù chiude la sua predicazione sul Golgota avanti a grande moltitudine di persone che lo perseguitano.

Gesù apre sua predicazione parlando di povertà: Gesù chiude tale sua predicazione con dare di tale povertà in se luminoso esempio.

Apre sua predicazione dicendo, Beati i poveri di Spirito; quelli cioè che di mente, di cuore, e di animo dalle terrene possessioni alieni sono; in altri termini che ne sono alieni col pensiero, coi desideri, e col volere. Questi sono beati, vale a dire che godere possono in questa vita e nell'altra; in questa vita col possesso della grazia, nell'altra coll'acquisto della gloria: come Gesù stesso continua a dire, promettendo a' beati di Spirito il

regno de' cieli. Sono beati, dic'egli, perchè possederanno il regno dei cieli. Il Regno de' cieli non sono le sole glorie dell'altra vita: ma la grazia ancor di questa, come fondamento della gloria dell'altra. E la quali colla povertà dello Spirito si acquistano. Imperchè chi rinunzia alla possessione di beni terreni può possedere beni celesti; chi rinunzia all'affetto per la possessione del danaro può rendere il suo cuore possessor della grazia; e chi elevasi co' suoi affetti invece verso Dio, può avere il suo spirito assunto in gloria.

E questa medesima povertà di spirito Gesù pone come fondamento di ulteriore perfezione.

"Chi dalla povertà di Spirito si ascende alla pace dell'Anima: Beati, dice Egli, i Miti, coloro cioè i quali godono serenità interiore. La quale non si acquista coll'attaccamento a beni mondani, ma

tutt' all' opposto con perfetto distacco: il quale fa che tali uomini, i quali giungono a godere tanta interna tranquillità, senza volerlo, saranno poi che la terra in realtà possederanno.

Ma come la possederanno? non come avidi possessori di sue materiali ricchezze: ma come uomini dolenti delle colpe che in essa commettonsi: e in tale qualità essi sono che ancora veramente saranno consolati.

L'orrore della colpa farà nascere poscia in loro l'amore della giustizia; e per tale modo ~~un~~ saranno più di più beati, perchè in tale ~~un~~ amore troveranno quella sazietà che tutto l'oro del mondo al cuor dell' uomo non può recare.

L'amore della giustizia farà in essi ancor generare la misericordia, la compassione per le miserie degli altri; e in virtù di tale misericordia, saran-

no amore maggiormente beati, per-
chè innoveranno altri ad avere
in quel modo di loro pietà.

E così il cuore loro ~~pe~~
elevandosi da grado in grado ar-
rivare a quel punto di purezza,
che rende ~~solo~~ l'anima sopra
tutto a Dio grata; e grata in modo
da mettersi in istretta communi-
cazione con Lui, come se lo ve-
desse.

E questo portare nell'Uomo
ancora quella settima beatitudi-
ne, che è la pace esteriore, pace
nelle azioni, pace nelle parole,
pace cogl'amici pace ancor cogli
inimici, pace che può rendere
l'uomo degno d'essere chiamato
figliuolo di Dio, di quel Dio che
sulla croce pace fè vedere di avere
con tutti, fino con quei che la
di Lui umanità aveano croci-
fisso.

In guisa che raggiungere
in ultimo ancora si possa l'ul-
tima ed ottava beatitudine, che

e la sofferenza d'ogni ingiuria: ai
da Cristo è promesso il ~~beati~~ pre-
mio stesso proposto alla prima,
che è la possessione del regno dei
cieli, la possessione cioè di tutto,
perchè tutto può ben dirsi di posse-
dere, chi grazia divina possiede
in terra come gloria eterna sarà
con Dio a possedere nei cieli.

Sì che tutta questa
somma di beatitudine, che Gesù
avea sul monte annunziato,
fondamento avendo nella povertà
di spirito, in questa povertà
amor si concentra. Come com-
pendiato amore ce l'avea fatto
vedere nella perfetta povertà con
che il ~~mondo~~ mondo giudicato
avea sulla Sua Croce.

E ove per essersi mo-
strato privo di tutto, separato
da tutto, divenuto solo nel pensiero
del Padre, potè mostrarsi ancora
tranquillo di animo, afflitto sulle
umane miserie, desideroso di giu-
stizia, pieno di misericordia,

affettuoso di cuore, silenzioso più che agnello, e sofferente di ogni più terribile contrarietà.

6. Ed oh! se l'uomo comprender bene sapesse quanta è la perfezione che acquista, quando lo Spirito tiene protetto ~~della veste della~~, secondo i dettami di Cristo, della veste della povertà.

Lo vedremmo grado a grado ascendere ed arrivare a tanta perfezione, da rompere non solo la umana concupiscenza, fiaccare non solo l'umano orgoglio, stritolare non solo l'umana insubordinazione, ma ristabilire ancora l'ordine nelle individuali potenze, nell'umana famiglia, e per fino nella umana Società.

L'ordine stabiliscesi nelle individuali potenze: che spesso sono in disarmonia fra loro: sopra tutti quando il corpo non appetisce quel che la mente suggerisce; ~~nell~~ nè la mente assiste la volontà nel retto operare: mentre che corpo,

mente, e volontà, per essere in ordine, devono a un sol fine mirare, e valersi ancora di tai mezzi soltanto, che possono a tal fine condurre. Ciò che non avviene, quando la possessione delle ricchezze, il pensiero delle ricchezze, l'avidità delle ricchezze, preoccupano principalmente l'Uomo./ Che solo può Dio possedere, può a Dio pensare, può Dio volere, quando è libero da ogni attacco a terrene possessioni, che spesso nel cuore, nella mente, e nell'animo dell'Uomo il luogo di Dio occupano./ E sol quando ne sono bandite, il luogo si restituisce, come devesi, a Dio; e in Dio ritornano al loro ordine le umane facoltà.

Stabiliscasi l'ordine ancor nella umana famiglia: che spesso vediamo in grande scompiglio: quando genitori il potere loro colla prudenza non temperano; figli la loro sotto-

missione non mantengono; consor-
ti il loro reciproco rispetto non
serbano; fratelli al loro mutuo
amore rinunziano; padroni la
loro autorità non moderano; do-
mestici la loro opera fedelmente
non prestano: mentre che tutta
sorta d'individui che la uma-
na famiglia compongono, nella
loro posizione, nel loro ordine ten-
dono che promuovere armonia,
concordia, e pace. Ciò che però
spesse volte non avviene, perchè il
più delle volte al fondo trovasi un
ostacolo, che a tanto bene potente-
mente si oppone: che è l'egoismo,
l'avidità, e l'interesse; e il quale
tutti generalmente invade, e fra
tutti mette diffidenza, opposizione,
e guerra: anche in circolo ristret-
to, quale è quel della famiglia:
in seno alla quale, ove non fosse-
vi questo comune e radicale osta-
colo vedrebbesi tale ordine, quale
è sorgente di domestica felicità.

Stabiliscesi ancora l'or-
dine nella società umana: la
quale spesso vediamo alle prese con
se stessa; or sotto forma di interni
politici sconvolgimenti, ed or sotto
altra di esteriore aggressione o
difesa; or sotto aspetto di correzione di
vetusti abusi, ed or sotto altra
di progettati miglioramenti; così
che in mille modi, che non è
facile tutti descrivere, la umana
società vedesi di continuo in
istato di rovesciamento, di disor-
dine: quale essere comunemente
non dovrebbe; imperciocchè se so-
ciale benessere dipende non
tanto da materiale, che da intellet-
tuale e morale progresso, questo
non puossi ottenere che da mutuo
fratellevole sforzo di umane fa-
coltà, che con ordine, armonia,
e concordia in tale cammino pro-
cedano. La quale cosa però non
è facile ad aversi ove domina
esclusivo personal interesse: il
quale dice a ciascun individuo:

fa quanto puoi per accumulare a te,
e te solo, possessioni e ricchezze; non
badi a quel che possono avere gli
altri; se puoi anzi impedire che altri
per se qualche cosa acquistino, fallo
pur; che quel che ad altri manca,
lo puoi pur di più a te ancora
guadagnare. Sì che molti uomini,
per non dir tutti, in tale guisa,
operando, in tale guisa pensando,
in tale guisa volendo; massime
quelli che per fortuna giungono molto
a possedere; e che quindi del molto
che hanno valgonsi per ottenere
ancora più; la umana società
vien ad essere straziata da una
turba di audaci ribelli, di crude-
li guerrieri, di arditi riformatori,
di insensati progettisti; i quali
lungi dal promuovere rivolte, ca-
pitanare guerre, rovesciare legisla-
zioni, ~~con~~ propalare utopie sociali,
per sincero amore dell' umano
genere, fan questo piuttosto per
speculare sugli altrui rovesci, sulla

altrui sforzi, sull'altrui debolezza, sull'altrui credulità. Mentre che ove tale potente stimolo non fosse, la umana società si lascerebbe più libera a svolgere da se questi elementi di vero progresso, ~~datisi~~ dati dal creatore, e dall'ordinato svolgimento di quelli, dipende per molta parte la umana sociale prosperità.

Io non credo, che in ciò che dico mi vorria alcuno mai contraddire. che se pur far lo volesse, non credo che lo potria. Imperocchè i fatti sono molti, ed evidenti: ed a' fatti la ragion perfettamente concorda.

A' fatti abbiamo già fatto cenno: e concordemente a tai fatti la ragione ci dice:

L'Uomo è essere che col corpo è attaccato alla terra, collo spirito non aspira che al cielo.

Nel corpo pruova la virtù del di lui spirito, per vedere se sia degno cittadino del cielo.

Lo è tale lo Spirito, quando alla servitù del corpo non si sottopone; perchè sottoponendosi, dà più vigore al corpo, e sotto tale corporea forza si debilita e si estingue.

Mentre che del corpo tale è la tendenza; fa di tutto per asservire, assopire, e annientare lo spirito.

E per meglio riuscire, come di mezzo potente, delle inclinazioni, del desiderio, e della avidità di terrene possessioni si serve.

Se quali non dovrebbero tale effetto produrre; perchè non sembra che materiali oggetti abbiano così facilmente ad arrestare più nobile spirituale effetto.

Ma che ciò fanno, perchè lo spirito limitato umano, limitato come è, anche a illusioni va soggetto. Illudesi e scambia fine per altro: illudesi e scambia mezzo per altro.

Creato pel cielo, di luogo spesso più che alla ragione, alla fan-

tasia, e figurasi fatto per la terra.

Dotato di virtù, atta a farsi guadagnare il cielo, serve spesso non tanto di tal mezzo quanto di mezzo vile, qual è il denaro, e per esso crede di dominar tutta la terra.

E così tal fine cercando, tal mezzo adoperando, più nella cupidigia dell'oro si profonda: sì che spesso avvien, che tanto se ne addentra da non veder che oro, non pensar che all'oro, non voler che oro — e direi non adorar che oro; dappoichè l'oro adorasi, quando mente, animo e corpo di null'altro occupansi che di tal potentissimo tiranno che gli uomini avari con dura servitù a se tiene sottomessi: e da cui ~~fin~~ ~~tal quando~~ ~~tanto~~ ~~che~~ ~~non~~ fin tanto che non son liberi alla loro felicità aspirare non possono — Siccome non possono scuotere il giogo di questa terra, e aspirare al vero ben dello Spirito, che è in Dio, e nel cielo.

Si credette, che dicendo
uomo avaro, intenda solo parlar
di chi pone i sol nel metter fuori
danaro. No. Ma io dico di tutti
che ad ogni ~~sorta~~ danaro, e a ogni
sorta di materiale possession so-
verchio affetto apportano. Che tali
sono tutti dal regno di Dio alieni.
Di prima che vi annovo il prodigo
or da tale regno escluso. Che pro-
digalità ~~spesso~~ stessa or spesso ancora
ad avarizia unita. Siccome l'una
e l'altra avidità di danaro appor-
tano; nell'un caso per più spen-
dere, nell'altro per più accumu-
lare. Mentre che in ambidue i
casi è soverchio amor di posse-
dimenti terreni. I quali quando
avuti ~~per~~ ~~fine~~ ~~non~~, voluti, ama-
ti per altri fini, ~~da~~ fuora quei
che la virtù addita, rendonsi mez-
zo de' vizi da Gesù sulla Sua Croce
ripruovati, e quindi anche essi
stessi vizio niente meno nefando. Di
cupidigia, di avarizia da Gesù
sulla medesima Sua croce altamente
ripruovato colla Sua povertà.

7. Deh! pertanto a piè della croce del Redentore, non sia alcuno che non deponga qualunque affetto, anche minimo, a cose che povertà di spirito escludono, affinchè per via di tale povertà tutti al di Lui giudizio acquiescano.

Che come nell'avarizia l'uomo trova mezzo a soddisfazione di appetiti corporei, di mentali vanità, e di volontaria insubordinazione, nella povertà tutt'all'opposto troverebbe il mezzo di prati acquistare spirito di mortificazione, di umiltà, e di sottomissione.

Ai praticanti di tale spirito di povertà sarà difficile a chi sopra tutto sa quanto vale, e sa come bene far valere il ben che ad altri comparte - la limosina.

Della quale parlando, a proposito del buon vecchio Tobia, lo Spirito del Signore dice: che essa l'uom purga dal peccato. E quest'effetto, non è dubbio, produce. E ciò fa, perchè esclude ogni affetto a

quel che è mezzo principale del peccato: del peccato considerato nelle sue primitive sorgenti, che sono l'intemperanza, l'orgoglio, la licenza, ovvero, com'altre volte avevamo detto, l'amor proprio applicato al corpo, alla mente, ed alla volontà.

E se la limosina è tale antidoto a' mali più grandi che l'Uomo aggravano, chi sa è che al sollievo di tai mali non la volesse adoperare?

So ben che molti ne parlano contro: ma questi sono per lo più quei che vorrebbero rimaner servi del peccato; e a tale effetto non vorrebbero togliersi dalle mani un mezzo che al peccato li tiene avvinti.

Questi sono gli intemperanti: a' quali il danaro serve per gustar viepiù piaceri della carne: e quindi non ne vogliono in limosin distribuire.

Questi sono gli orgogliosi:

a' quali il danaro serve per vie
più invanirsi: e quindi mai
non trovan nulla in limosina
da distribuire.

Questi sono i rivoltosi:
a' quali il danaro serve per fo-
mentar più la propria licenza:
e quindi non vogliono parte al-
cuna, né amano mai in limosina ~~mai~~ ~~dis~~ ~~tri~~ compar-
tire.

Oh! non li ascoltate.
Sia la limosina il messo, che ~~ci~~
vi tenga uniti alla croce di poverelli,
su cui Cristo sta morto.

Non ascoltate sopra
tutto le stravaganti utopie di
coloro che vorrebbero il danaro
la proprietà, divisa fraternamen-
te fra tutti; come se tutti egua-
le talento avessero a economiz-
zare i frutti del proprio lavo-
ro; come se tutti fossersi pos-
sono a mantenere per tutti i
tempi il medesimo equilibrio.

Vaneggiamenti sono
questi di ~~menti~~ teste che sognano, ma
non di menti che riflettono.

Riflessione ci fa conoscere, che nello stato di natura, ove tutti col lavoro guadagnar deono il loro sostentamento, differenza di abilità e di forze render deono tale guadagno ancor differente.

Non dico che questa differenza non sia difetto: ma a tale difetto non si ripara se non per via di un sol mezzo: e questo è la limosina.

La quale però per conseguir tanto fine, non dee distribuirsi a modo de' superbi, nelle pubbliche vie in faccia a tutti; non a modo degli insofferenti, a' mendicanti più importuni; non a modo de' deboli, agli oziosi più insolenti; non a modo de' prodighi, a' poveri più viziosi; nè a modo di chi la fa stentatamente caricando di ingiurie gli indigenti a cui si dà.

No. Ma la limosina, per essere ben fatta, ~~fa~~ d'uopo partirla, per quanto puossi in

segreto: non sappia la mano destra quello che faccia la sinistra: fa d'uopo farla ai più bisognosi, secondo le circostanze in cui si trovano, accompagnandola di tanto in tanto della limosina ancor del consiglio, e aspergendola di più dei conforti dell'amorevolezza e della carità.

Questa sarebbe la vera limosina, che il miglior frutto di povertà possa arrecare: togliendo la povertà del corpo a chi la riceve, e vestendo della povertà dello spirito colui che la dona.

Ma direte: come far questo? come mai per tal modo sì fatte virtù praticare?

Vedete là quel pio giovinetto, delizia della sua città, non già per esser giovine che corre dietro le mode del giorno, ma per essere giovine pien di modestia ed agli esercizi di pietà consecrato; — vedetelo umile nella sua virtù, per tanta umiltà che rimprovero fa a molti di suoi

coetanei, i quali non contenti di es-
seri vani, tale loro vanità fanno
ancora superbamente portare ovun-
que in trionfo; - vedetelo, quietamen-
te or egli solo, ovvero spesso da altro
simile e fedele amico accompagna-
to, or per vie, non ove solessesi
la gente del mondo, ma per altre
ove circola piuttosto gente povera
e laboriosa; - or e da tutti qua-
si inosservato penetra in strade an-
guste, in ~~oscuri~~ viottoli oscuri, e
per essi s'interna in casuccie caden-
ti, in cameretta miserissime, spesso
ancora in spazi umidi sotto scale
profondati: ove a stento discerne
quel che entro si rinviene: ma
ove egli si ferma e alquanto si
trattiene ad esaminare i bisogni,
sì corporei che spirituali, or dell'uo-
mo infermo ed or ~~dell~~ della moglie
abbandonata; or del giovinetto tra-
viato, ed or della fanciulla sedotta;
or del padre di occupazione man-
cante ed or della vedova di tenera
prole stracarica. E nell'esame
di scene così affligenti, consolando
e ammonendo colle parole, esami-

ra nella sua mente i reali bisogni
di tanti infelici, per poterli meglio
coll'opera sollevare: quando ritor-
nato fuora da quei luoghi orribili
di miseria ne' quartieri, ove trion-
fa l'opulenza, stendendo la mano
per aver dal ricco qualche limosi-
na, questa poi raccolta spesso con
stento e a forza di ripetute istan-
ze, ritorna più sollecito a impiegare
a sollievo di tanta vera e non ap-
parente miseria, sotto cui langue
la misera umanità.

E quale è mai questa di-
pintura ch'io vi feci? - È quella del
Visitatore del povero, che la cri-
stiana carità oggi vi presenta, e
nelle mani del quale quando voi le vostre limosine
versate, potranno queste essere da voi
nel miglior modo applicate.

Che applicate bene, saranno
poi mezzo potente per l'acquisto di quella po-
vertà di Spirito, insegnataci da
Gesù sulla sua croce: ove giudican-
do per via di tale virtù il Mondo
interessato, lo confonder lo volle nel mez-
zo stesso che tale Mondo adopera allo

smarrimento di tutte le sue potenze, ~~rappresentate~~ inerenti dal corpo, dalla mente, ed dalla Volontà.

Benchè niente meno del mezzo, nel fine ancora, che l'Uomo tien nel peccare, ~~vedrete~~ in un'altro ~~volta~~ incontro giudicato il Mondo, vedrem per ultimo, dal Redentore. Amen.

Deo gratias.

Detto nell' Or. degli Onor

Valletta

2° Ven. di Quar.

1 Aprile 1859

In Nomine Domini. Amen

Discorso 5°

Se l'oro noi avevamo considerato, come uno de' mezzi più potenti, del quale si serve l'Uomo nel disordine delle sue facoltà, corporali, intellettuali, e volitive, questo non sembrami essere tutto. Avvi ancor un'altra cosa, alla quale l'Uomo nella foga delle sue passioni pure aspira come fine: ed è l'Amor del comando, dell'oppressione, della vendetta.

È sempre in lui l'Amor proprio, che vario aspetto assume, secondo la diversità dell'intento. Come fu nel principio esagerato Amor proprio, l'esclusiva soddisfazione del senso, la illimitata superbia della mente, la indomita insubordinazione del volere: Come fu ancora nel mezzo, eccessivo ancora Amor proprio, l'avidità del danaro: così è niente meno nel fine insolente Amore proprio, l'assoluta pretensione dell'altrui ubbidienza, servitù, e annientamento.

Avendo quindi considerato il giudizio che dalla sua croce fa Gesù

del Mondo, sensuale, superbo, insubordinato, e di più ancor avaro, consideremo niente meno ~~altro~~ oggi in ultimo luogo il giudizio, che Egli fa dello stesso mondo smarrito sulle vie dell'abuso del potere.

E come le voluttà del senso giudicò colla mortificazione, l'orgoglio colla umiltà della mente, l'insubordinazion colla sommission del volere, l'amor del denaro colla povertà dello spirito, così vedremo com'egli ancora giudichi il Mondo prepotente colla sua svisceratissima carità.

2. L'Uomo è essere per natura sua sociale. Sociabilità è carattere speciale, che da tutt'altra specie di esseri animali lo distingue. Sociabilità vuol dire libera facoltà di organizzare un sistema di comune consorzio, per benefizio e difesa comune. Sono altre specie di animali, i quali dalla natura sotto determinate leggi sono insieme coordinati. Ma libero potere di agire diversamente non hanno. E questa libera facoltà è che solo

all'Uomo appartiene: e che rende a lui proprio tale distintivo carattere, di Sociabilità.

Sotto tre aspetti questa sociabilità dell'Uomo generalmente si presenta. Egli è Socio o per vincolo di sangue; o per vincolo di cittadinanza; o per ragione di Umanità. L'Umana Società o è di famiglia, o di nazione, ovvero di Umana Universale comunanza.

Or in questi tre stati, l'Uomo guidato dalle sue passioni tenta sempre di assumere assoluto impero: e questo importa servitù di quei che hanno ad ubbidire.

Vediamo per un istante quale aspetto terribile il male presso gli antichi preso avea.

Nella linea patriarcale da Dio prediletta, tanto prima quanto dopo il Diluvio, il potere assunto da quei capi di numerosissime famiglie era provvidenziale: dovea servire a moderare e a trasmettere quelle primitive tradizioni, che alla istoria della Umanità interessava di preservare. Dilatandosi

per quanto di quelle eccezionali famiglie o società conosciamo, non sappiamo che alcun abusivo potere da quei patriarchi fosse stato esercitato. Il comando era assoluto non tanto per volere di chi governava quanto per elezione di chi ubbidiva. E questo ci si attesta dalla felicità che da tutti apparentemente si godeva.

Però fra popoli, che dalla linea principale separati si erano, le cose andarono ben diversamente. Per discorrere con qualche certezza non faremo riferenza a popoli troppo antichi: ma lasciando a parte e gli Egiziani ed i Babilonesi, ci basterà di fare cenno e de' Greci così ben che de' Romani per vedere a quale abuso di potere abbassata si era la umana Società.

Nella famiglia, la donna non era che strumento di piacere: non consideravasi quasi come persona, ma come cosa: l'uomo trattavala non che serva, peggio che vilissima schiava. I figli se deformi spesso il genitor trucidare facea: assumevasi per tal modo assoluto potere non che

sulla loro sussistenza, ma di più sulla loro vita. L'educazione de' figli cui di vivere si concedeva, abbandonavasi a' servi, anzi agli schiavi: chè il genitore libero d'ogni noja e d'ogni cura essere volea. Voleva comandare non reggere la famiglia. Della proprietà costituivasi assoluto padrone; di modo tale che disponea delle cose, quasi non avesse ad alcuno a rendere ragione. Sì che spesso si vedea dal troppo poter i vincoli di famiglia, non che più stretti, ma quasi disciolti, rendere ancor deboli i vincoli della civile Società, che d'essi primi ~~altri~~ dipendono.

Nella civile comunanza poi, la sola separazione delle caste già indica quale ardire gli uomini aveano di dominare ed opprimere gli altri. Anzi presso i greci di alcune ~~provincie~~ non incolte provincie, lo stato assumeva sommo potere, ad esclusione di quello de' genitori, sulla destinazione dei figli. E questo mostra la durezza colla quale imperavano uomini che o con abilità ovvero inganno il comando a se assumevano. Lo stato diceano è tutto: e questo voleva dire, che chi stava a capo dell'ordine pubblico

volevo dominare, e gli altri asservire.
Ne' Romani forse non eravi tutto que-
sto: ma pure il civile comando era
spesso qualche cosa di duro, e di so-
verchio: era sempre l'umano volere
che in tutti i modi faceva di tutto
per tiranneggiare.

Ai ~~ai~~ singoli stati separa-
tamente: ma date ancora un colpo
~~alt~~ d'occhio alla umanità tutta intie-
ra. che cosa osservate? popoli e gover-
ni che si battono l'un contro l'altro,
or col pretesto di pubblica difesa, ed or
sotto aspetto di onore oltraggiato, in
fondo però non per altra ragione che per as-
servire l'un l'altro, e rendere esclu-
sivo il proprio assoluto potere. Questo
furono gli antichi grandi imperi: non
soffrivano che altro impero, grande
come il loro, sorgesse. Questo fu sopra
tutto il magnifico Romano Impero,
che quanta magnificenza esteriormente
erasi acquistato, altrettanta prepotenza ~~malignità~~
in fondo ascondeva, quando volendo
dominare tutto, non minacciava ad
altri che sommissione, ubbidienza
e servitù.

Sotto tale aspetto questo abuso

dell'umano potere non è che il complemento, la consumazione dell'orgoglio: e coll'orgoglio ~~compie~~ chiude la misura della umana malvagità.

E vedete in che modo. Noi avevamo considerato, come tre vizi capitali, giudicati da Gesù sulla Croce, la concupiscenza, l'orgoglio, e l'insubordinazion del volere. Ma questi non sono in fondo che superbia diversamente considerata: superbia della carne, superbia della mente, superbia del volere. Frattanto questa superbia carnale, intellettuale, e volitiva, fintanto che è compiacenza semplicemente del senso, del pensiero, e dell'affetto, è male che l'uomo nutre in se, e in se consuma: mentre che ciò non è tutto quel che l'uomo può, da che l'uomo ancor fuori di se ha il poter di agire. Vuolsi quindi a un mezzo appigliarsi che ~~superbo~~ atto lo rende a mostrarsi ancora esteriormente lo superbo ~~sembre~~ ~~atto~~ a ~~mostrarsi~~, come lo è il danaro, del quale avido, cerca l'uomo al di fuori di se sua superbia manifestare. Nè ciò solo. Ma di tale danaro valendosi, sua

superbia ancora spinge all'ultimo segno, quando su altri facendola pesare, giunge perfettamente al colmo della sua iniquità.

Se vi nascesse per caso il pensiero, che cinque per tale modi, e non sette, vengono a essere da noi enumerate le sorgenti capitali, dalle quali ogni male emana. Imperciocchè in queste cinque le ~~altre~~ rimanenti due ancora si racchiudono; siccome o alla soddisfazione del senso, ovvero al voler di dominare ~~esse~~ si riferiscono, e la soddisfazion della gola, e la propension alla pigrizia. Così che rimarrà sempre, secondo la stessa enumerazione nostra, ~~la~~ radice d'ogni vizio e d'ogni colpa nell'Uomo Orgoglio, Avarizia, e Prepotenza, che in altro modo diciamo Ira; ~~Supposto~~ considerando l'orgoglio, come Idra a più capi, essendo Superbia a pari tempo e della Carne, e della Mente, e del Volere; e come tale radice essa stessa primitiva di tutto quel che nel senso, nello spirito, e nell'animo è sorgente di ogni umana infermità.

E non vediamo noi invero tutto questo racchiuso nel solo primo peccato di Eva e di Adamo? Analizziamolo attentamente: Eva dà ascolto alle suggestioni del Serpente; e pecca di orgoglio. Ella che con Adamo possedeva tutto, vuole avere ancora possessione dell'albero vietato; e pecca di avarizia. Il fine che ebbe nel volere possedere ancora questo: si fu a ordine di possedere tutto: ecco il peccato dell'assoluto potere e dell'ira: al quale va unito il desiderio di riposare, e giacere in un agio eterno e divino; ciò che nell'Uomo importa amor di spensieratezza e di ozio. Frattanto Adamo ed Eva nell'ebbrezza del loro orgoglio si lasciano invaghire della bellezza del pomo; ecco il peccato del senso: lo colgon per gustarlo; ecco il peccato della gola: fatto ciò con determinato atto di volere, ribellandosi contro Dio; ecco il peccato della invidia, ossia della insubordinazione o rivolta della umana volontà.

3. Ritorniamo però al nostro
ultimo pensiero, di cui c'eravamo mes-
si a ragionare: e dal quale allonta-
nati ci siamo per poco, affin di vedere
il nesso di tutte le umane infer-
mità dall'Uomo contratte.

Come ultima piagha ~~[illegible]~~
dell'Uomo noi stavamo consideran-
do il voler sregolato che ha l'Uomo
di tutto sotto i piedi schiacciato.

Volere, che nella famiglia è
fomite di discordie, nella umana
Società è causa di guerre, come è principio
~~fomite~~ ancora di dissoluzione e di decaden-
za in generale nella umana ~~famiglia~~ razza.

Come esempio ci dà il mondo,
per tutta la successione delle umane vi-
cende; dal tempo, in cui l'invidia e
l'ardor di dominazione, in Caino ma-
nifestato, discordie avea messo in seno
a quella primitiva famiglia, fino a
che il grandioso romano impero aper-
tosi in guerre estese con molti popoli, tro-
vato avea il punto, da dove mosse
il principio di sua decadenza.

Ed ei fu precisamente in
questo tempo, che a riparare tanto

male, e così deplorabile umano disordine, da sulla sua croce Gesù avea chiamato il Mondo a giudizio.

Come giudicato l'avea nella sua concupiscenza, nel suo orgoglio, nella sua insubordinazione, nella sua avarizia; così giudicollo pur nel suo assunto ingiustificato potere.

Facendo alla Mortificazione con cui avea combattuto la concupiscenza, alla Umiltà colla quale avea oppugnato l'orgoglio, alla Sommissione che avea opposto all'Insubordinazion del Volere, e alla Povertà con cui posto avea un antidoto all'Avarizia, succedere niente meno come rimedio all'abuso del potere ardentissima Carità.

Difatti tutto quello che Gesù fa o dice sulla croce, che cosa è egli mai se non segno di Amore?

Amore fu il principio, è il mezzo, ed è il fine di tanto Sacrifizio.

Principio ne furono gli affetti amorosi del di lui cuore; mezzo fu l'amorosa sofferenza

colla quale morte sopportar volle; e fine fu la eccitatrice compassion degli uomini pe' quali moriva.

E questo lo disse a chiare note l'amante discepolo ed evangelista: il quale introducendosi a parlare di tale morte, avea detto: che Gesù avendo molto amato gli Uomini, amolli fino alla fine". Alla fine vuol dir per tutta la vita: alla fine vuol dire amor, fino a consumare colla morte se stesso.

Segno dell' Amore è il Dono ~~che~~ per cui si fa simboleggiare. Più grande è il don, più grande è l'amore. Più penoso è il don, più intenso è l'Amore. più stabile è il don più costante è l'Amore.

Grandezza, intensità, costanza ~~stabilità~~; tre caratteri che l'amor perfetto contraddistinguono: tre caratteri che nell' Amore di Gesù troviamo sommi.

Grandezza nell'estensione; intensità nella forza; costanza ~~stabilità~~ nel tempo; uniscono questo l' Amore per

tutti i modi perfetto.

Quando poi, assai sommo fu l'amor di Gesù, quanto sommo fu il don con sua morte offerto. Offeriva Egli per quella morte il sacrifizio, l'annientamento di umana natura, qual'era la sua, perfettissima, tratta dal seno di una vergine; conformata per opera diretta dello Spirito di Dio; adorata dagli angioli; allevata dalle mani d'Uomo castissimo qual'era lo sposo di Maria; tentata da dimonio ma di lui vincitrice; risplendente per gli influssi della divina Sapienza; animata dai doni e dalle grazie del divin verbo, cui era unita; glorificata ~~per~~ da innumerevoli prodigi per essa operati; santificata da molte e sublimi dottrine per esse predicate; ammirata da molte genti per le grandi virtù in essa manifestata. Questa fu la Umanità da Cristo per amor sulla croce

Sacrificata -

Intenso fu l'Amor di Gesù, perchè penoso fu il Don con sua morte offerto. Offeriva Egli per tale morte il Sacrifizio di tutta la sua Umana Natura, oppressa nella mente col terribile spettacolo di tutto quel che avea a soffrire; contrariati negli affetti dal poco frutto che molti degli Uomini ne avrebbero cavato; oppressa nelle membra con crudelissime battiture; avvilita nell'Animo con vilissimi maltrattamenti; martoriata nel capo con tormentosissima corona di Spine; punta nelle mani e ne' piedi con chiodi acutissimi; esposta sulla croce a ingiurie di tutta sorta; beffeggiata in morte con cartello di contradizioni; ferita nel costato con lancia crudele ed acuta. Questa fu la Umanità di Gesù sulla Croce per Amore Sacrificata.

Costante fu ancora l'Amore di Gesù, perchè stabile fu il dono con tale sua morte offerto. Offeri-

va egli tanto sacrifizio, sommo intenso, ma quel che è più dopo tutto da morte suggellato; da morte che consuma ogni sacrifizio; che compie ogni dolore; e lo compie in modo, che non più si diminuisce, si cancella, o si altera. Morte è segno che non muta, inalterabile. Passano i tempi; ma essa non si riscuote. Mutano le vicende; ma essa nella sua ~~insalt~~ imperturbabilità è sempre fissa. Nulla dalla sua immutabilità la muove. Il tempo per essa non è più tempo: ma è stato in cui tutto rimane fermo e stabile: come stabile e costante mostra quindi essere il sommo e intenso Amore del Redentore.

Il quale amando per tal modo, con carità così grande, intensa, e stabile, chiama in tale Amore a giudizio il mondo. perduto dietro l'Amore sol di se stesso per l'abuso di un potere che a vantaggio di se

tutto vuole amicabilire -

Amore per essere vero non ha da volere quasi nulla per se, tutto ciò che vuol è per altri.

E in ciò gli uomini comunemente di molto s'ingannano. Dicono di avere carità per altri; e non amano che se stessi. Il padre, la Madre accarezzano i figli; ma spesso quando secondano il loro capriccio: e in ciò non amano che se stessi. Il figlio ubbidisce ai genitori; ma spesso quando non lo contradicono: e in ciò non ama che se stesso. Il fratello compiace al fratello; ma quando sono d'accordo; e in ciò per essi non è che amor proprio. Così il padrone guarda di buon occhio il suo domestico, quando questi seconda il di lui amor proprio. E viceversa, il servo adula il suo padrone, quando questi asseconda il di lui interesse, soddisfa il di lui amor proprio.

Non fu così però la carità del Redentore. Morendo sulla sua croce, egli nulla ritenne per se, tutto rinunziò a favore di altri. Egli fe per altri sacrifizio di tutto quel che avea: e in ciò fe risplendere somma e celeste carità.

Carità nella quale giudicar volle il Mondo, che colla violenza ~~e~~ due oppression ~~predicava~~.

Oppressione, che esclude intieramente ogni ombra di carità.

E l'esclude; perchè ove la mente pensa al dominio, rigetta ogni idea di eguaglianza: e questo amore ogni amore allontana.

L'esclude, perchè ove l'affetto alla superiorità aspira, paralizza ogni desio di affratellamento; e questo pure l'amore allontana.

L'esclude, perchè ove il volere servilità comanda, annienta ogni possibilità di concordia;

e questo viemmeno l'Amore allontana.

L'esclude, perchè ove l'avversione esterna oppressione opera, soffoca egualmente ogni speranza di avvicinamento: e questo come prima ogni Amor allontana.

Mentre che l'Amore è quel che potria procurare all'Uomo conforti che in nessun modo potrebbe dare il comando, l'oppressione, la vendetta.

Imperciocchè come questi avversione producono, quello muove simpatia.

Come questi producono separazione, quello cagiona avvicinamento.

Come questi producono inimicizie, quello promuove concordia.

Come questi producono guerra, quello promuove la pace.

E come questi sono forniti di vendette, quello è sorgente di civiltà.

E l'avvicinamento, la fratellanza, la concordia, la pace, e

carità mettono tale ordine, tale armonia fra le cose umane qua le osservansi fra gli esseri inanimati, fra le cose umane e ~~terrestri~~ terrestri quale è fra gli esseri extramondiali e celesti.

Ordine ed Armonia delle quali più che nelle fisiche nelle cose morali la perfezione dipende.

Ma che frattanto spesso spesso non vi si trova. Non perchè così da Dio fu fatto. Ma perchè l'amor proprio dell'Uomo tutto sovverte, l'ordine morale più che l'ordine fisico; quando l'Uomo seduce, e lo spinge a metter mano su ciò che non gli appartiene, a farla pesare, non sopra esseri inferiori, ma sopra esseri a se simili, e a premerla ~~per~~ assai più che non fa Iddio, con tale abuso di potere da spingere il dio in vero a chiamarlo in giudizio a' piè della Croce della Redentore:

ove l'Uom prepotente confonde Egli colla Sua carità.

4. Ed oh! fosse dato al Mondo di ravvedersi una volta per sempre del suo folle smarrimento in faccia a tanto Amor del Redentore.

Che il giudizio è ancora aperto: e vi sarebbe a correzion sempre luogo.

Ma, o cielo, e chi mai ~~so~~ riflettendo bene sulle umane sorti, non piangere dovria?

Sono omai diciotto secoli, da che Cristo tale giudizio aperto avea, e il male in vece di scemar, fu sempre ancora.

Parlasi oggi di Libertà: e parlasi tanto alto, che non fu mai secolo in cui lingua umana fu fatta tanto lavorar per ripetere tale parola, in cui le umane orecchie furono tanto martellate dalla ripetizion di così specioso vocabolo. Ma non fu mai tempo né anno, in cui libertà dagli Uo-

mini fosse così sconosciuta, così male applicata, così vilipesa.

Libertà tutti vogliono, tutti invocano, tutti cercano, ma solo per se ~~alt~~, non per altri; per dominar soli non per giovare ad altri.

Libertà vuolsi per comandar tutto, per valersi a proprio modo di tutto, per soddisfarsi a propri agi di tutto. Io solo, dice l'Uomo, voglio essere su tutto: e perciò mi fa d'uopo d'esser libero, ma io ~~solo~~ non altri che Io.

Parlasi di libertà comune: ma questo fin tanto che si scuotano e si facciano rovesciare le leggi: fatto questo, ognuno cerca di essere libero solo, e di dominar solo.

L'Uomo ~~vuole~~ incomincia per cercar modi di liberarsi nel comando della partecipazion della donna ~~nel comando~~: e perciò l'adula, l'accarezza, e colle lusinghe la inganna, per tenerla a se soggetta.

La donna spesso se ne risente; e allora ricorre alle sue

astuzie, a' suoi raggiri, alle sue insidiosi artificii, per vincere, per asservire l' uomo, e dominar ella sola.

E vedetelo in Eva: fu serpente astuto quello che a lei ingannato avea: però più di lui fu ella serpe astuto per l' uomo, quando colle sue artificiose mene valse a farlo cader nella colpa.

Parlasi oggi ancor molto di eguaglianza: nè vi fu epoca in cui forse ~~tal~~ tanto clamore si menava per stabilire fra gli uomini tale eguaglianza: mentre che tra' medesimi all'opposto non fuvvi mai forse tanta separazione.

Oggi eguaglianza vuolsi con parole: ma col fatto punto non si rinviene.

Buoni tempi, ne' quali era più marcata la diversità delle umane condizioni; e frattanto fra gli animi era più armonia, più eguaglianza.

Oggi vogliansi tutti eguali, non perchè si ha fede nella comune celeste figliuolanza: ma perchè

ma perchè o non si vuol cedere il potere che si possiede, ovvero perchè non vuolsi riconoscere l'altrui superiorità.

I grandi parlano di eguaglianza, non perchè la vogliono, ma per fare con parole tacere i sospetti, onde continuare a godere la loro superiorità.

I piccoli parlano di eguaglianza, e la vogliono, e fanno tutti gli sforzi di fare cadere dal potere chi è superiore, perchè non possono e non vogliono tollerare la propria inferiorità.

I ricchi parlano di eguaglianza, non perchè in alcun modo la desiderano, ma per calmare gli animi di coloro che potrebbero attentare alle loro possessioni.

I poveri parlano di eguaglianza, e tutti gli sforzi fanno per raggiungerla, non per spirito di giustizia, ma solo per impossessarsi delle altrui proprietà.

Tutti insomma gridano eguaglianza, non perchè vogliano ceder nulla di quello che hanno, ma tutt'all'opposto perchè vogliono qualche cosa di più guadagnare, perchè vogliono, se possibile, tutto avere, perchè bramano che niuno vi anno seco partecipi di quel che vogliono possedere.

Sì che la stessa parola eguaglianza nella bocca dell'uomo non è che menzogna, che dice tutto l'opposto di quello che significa: anche eguaglianza non vuol dir altro, che assoluto potere, assoluta disparità.

Fratellanza! - Fratellanza in ultimo luogo è altra espressione a noi oggi ancora molto famigliare.

A tanto strepito di parole crederebbesi oggi che tutti gli uomini vivano da fratelli; si crederebbe che gli uomini oggi non formino che una sola concorde famiglia.

Ma oh! quanto ne sono da

tale desiderato fine lontani.

Oltre che gli uomini si mantengono tuttora separati immensamente fra loro – e per ragion di costumanze, che rendono le nazioni smisuratamente disparate; e per ragione di lingua, che rendono i popoli grandemente discordi; e per ragione di leggi, che rendono le genti fra loro avverse; fratellanza fra gli uomini né tampoco si rinviene in ciò che dal volere liberamente dipende.

Se alcuni vogliono ordine, altri suscitano rivolte: se alcuni domandano pace, altri promuovono guerra; se alcuni anelano al sapere, ~~non~~ altri bramano ignoranza: se alcuni ammirano la virtù, altri esaltano il vizio.

Né ciò solo: ma le età e le condizioni la stessa disarmonia annunziano. Se i vecchi esagerano il potere, i giovani esagerano la licenza: se i ricchi anelano possessioni, i poveri affettano

dispresso: se i grandi assumono soverchio potere, i soggetti ricusano dovuta ubbidienza.

E così di molti altri, che col loro volere, col loro contegno, colle loro parole, non fratellanza umana promuovono, ma disarmonia, e nimistà.

Sì che quanto più oggi di libertà, di giustizia, e di fraternità si discorre, tanto più da ciò va l'uomo alieno.

Dapoichè se libertà distruggesi dalla licenza; se giustizia distruggesi dalla cupidigia; se fraternità contristisi dalla disarmonia: non fu secolo come il nostro, nel quale la licenza, la cupidigia, e il disaccordo delle umane menti ebbero a vantare maggiore trionfo: — testificato apertamente, dalle rivolte che a piccoli intervalli su tutta Europa si succedono, dalle speculazioni materiali che le umane menti oggi pe-

neralmente invadono, così ben che dalle guerre che sanguinosissime, che i tempi nostri altamente disonorano.

E sarà mai alcuno, che questo voglia chiamare libertà, egualità, fratellanza?

Imperocchè se qualcuno ciò dire volesse, io gli risponderei, che o egli non riflette a' fatti che intorno a noi si succedono, o egli non ben concepisce lo spirito vero, e la retta applicazione dell' umano potere, della umana autorità.

5. La quale all' Uom non è data per opprimere il suo simile, ma per moderare le di lui passioni — non per arricchirsi su di lui pa-drone, ma per confortarlo nei di lui bisogni, — non per vendicar le di lui offese, ma per ricondurlo al retto sentiero con fratellevole potestà.

In una parola, l'autorità del potere umano non è

data per manomettere, per asservire, per vendicare, ma sì bene per moderare, per dirigere, per animare.

Questo sarebbe vera e ben intesa libertà, eguaglità, fratellanza.

Quindi beni ~~rimettiamo~~, se l'Uomo comprendesse ben in che cosa stieno riposte, se l'Uom sapesse ben come farle promuovere: che non vedremmo tra gli Uomini abuso alcuno di potere.

Ma no. Questo non succede, perchè l'Uomo, quasi sempre, questi beni cerca, non come bene in se stessi, ma per altro fine indiretto, quale è il solo personale e proprio ~~ben~~ materiale benessere – diciamolo in una parola, quale è l'Amor proprio.

Quell'amor proprio, che come ogni ben fa convertire in male, così libertà converte in licenza, egualtà converte in cupidigia, fraternità converte in ~~vera~~ in apparente union, che spesso in fondo non è

che vendetta.

Mentre che così non accadrebbe, se l'Uomo sceso di soverchio, e mal inteso amor proprio, tanto bene cercasse per quei mezzi per cui lo potria in realtà ottenere.

Quali io esprimerei con altre tre parole, quali sarei desiderevole di vedere sostituite alle tre poc'anzi accennate; non perchè quelle meritino di essere tolte via, ma per essere meglio per ~~via~~ messo di quest'altre dagli Uomini interpretate.

E quali sono mai queste altre virtù; ~~che~~ ~~fosse~~ il cui nome sarebbe bene che ovunque scolpito fosse?

Esse sono niente men che Annegazion, Sacrifizio, e Perdono.

Annegazione importa sottomissione ~~ad~~ ~~Do~~ della propria volontà al divino volere: e con questo mezzo vera libertà acquistare si potria. Il volere dell'Uomo è libero, non quando è servo delle umane passioni, ma quando è uni-

forme al volere più perfetto, che è
il volere di Dio. Mentre poi che
dal possesso della vera libertà nell'in-
dividuo, è che potria venire la li-
bertà nella umana communanza.

Sacrifizio importa cessione
di quel che si ha a favore di altri:
e con questo mezzo vera eguaglian-
za stabilire si potria. Uguali ren-
donsi gli uomini, non quando
materialmente si equiparano,
ma quando ciò fanno piuttosto
coll'affetto. E l'affetto non ge-
nerasi che da quello spirito di
sacrifizio, che atto è a produrlo.

Perdono finalmente è
remissione d'ogni offesa: e con
questo mezzo vera fraternità
stabilire ancor si potria. Che
quando non si è ~~pos~~ pronti a
compatire le debolezze altrui,
discordia sempre fra gli uomi-
ni regna: e sol quando al di-
fetto altrui non si guarda si
può fra tutti promuovere vera
fraternità.

Come Gesù sulla sua croce ci avea mostrato. Niuno meglio di Lui mostrò libertà di spirito, che a nessuna violenza cede; niuno più di lui mostrò amore di eguaglianza fino con uomini i più abjetti; nè alcuno più di Lui mostrò mai tanto amore di umana fratellanza, quando per fratelli riconobbe quei che lo avean crocifisso.

Sulla croce egli vinse tutta sorta di tormenti, di mente, di animo, e di corpo; ed esibì in se di libertà modello.

Sulla croce egli volle stare fra due malfattori, quantunque dal mondo stesso dichiarato l'uomo più innocente: ed esibì in se di eguaglianza esempio.

Sulla croce ancora non che perdonò, ma pregò pur fino il padre pe' suoi crocifissori: ed esibì niente meno in se esempio luminosissimo di umana fraternità.

E tutto questo per quale mez-
zo mai? colla Sua Annegazione, col suo Sacrifizio, colla sua pietà.

Egli rinunzia a tutta sorta di soddisfazione propria: ecco l'Annegazione.

Egli ~~fa sacrifizio di~~ consuma tutto se stesso, animo e corpo: ecco il Sacrifizio.

Egli perdona a coloro, che strumenti di tanto Sacrifizio eransi resi: ecco la pietà.

Tre virtù somme, che Gesù volle farci vedere in se — per dare esempio al mondo — al mondo che grida virtù ma pratica vizio — che proclama libertà, armonia, amore, ma non ~~pratica~~ promuove che oppressione, disarmonia, e vendetta — in una parola abuso di potere: — che però da Gesù vien Sindicato dalla Sua Annegazione, dal Suo Sacrifizio, dal Suo perdono: in una parola dalla Sua carità.

6. Sì! carità è la parola che sola riassume tutta la perfezione, con cui Gesù volle da sulla sua Croce giudicare, e confondere il mondo nell'abuso della forza del suo volere, nell'abuso del comando.

Difatti che cos'altro Gesù da su quella Croce principalmente, come ~~prova~~ sorgente d'ogni altra virtù ispira, se non carità?

Carità dice la corona che gli sta sul capo, e che ci ricorda i pensieri della di Lui mente che a null'altro erano rivolti che al bene degli Uomini.

Carità dice quel cartello che tiene fisso ~~sulla cam~~ cima alla sua croce; e che ci ricorda le parole, dalle di Lui labbra proferite, e che a null'altro ci ~~ricordano~~ fine erano dirette che ad ~~quella~~ annunziar sante dottrine.

Carità dicono quelle piaghe per tutto il corpo di Lui sparse; e che ci ricordano i patimenti da Lui sofferti per cancellare dagli occhi di Dio i peccati degli Uomini.

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

Carità dicono quei chiodi, pe' quali le mani di Gesù sono trafitte; e i quali ci ricordano le opere di Lui fatte a sollievo di tutti.

Carità dicono pur questi altri chiodi, che de' quali i di Lui piedi sono traforati; e che ancor ci ricordano i disagi sofferti percorrendo molti luoghi a predicare la divina legge.

Carità dice quel petto da una lancia perforato; e che niente meno ci ricorda gli affetti del cuore, ~~che~~ con che ogni sorta di beni agli uomini compartiva.

Carità finalmente ci dice quella stessa Croce, sulla quale egli è moribondo; e che ci ricorda che il di Lui amore per noi fu tanto grande, da essere in Lui cagion di sacrifizio di vita.

Oh! carità, di cui null'altra si potria maggior concepire.

E che per essere stata così grande, potè ne' primi secoli della

chiesa ispirare grande numero di martiri a celebrare la stessa, e per amor del Redentore, la vita ancor fra tormenti consumare:

Potè ne' secoli susseguenti ispirare grande numero di Dottori di alta divina sapienza, e rendersi così luminari della terra:

Potè all'epoca stessa ispirare grande numero di Vergini a consacrare per via della virtù di castità la loro vita a Dio:

Potè ne' bassi tempi ispirare egualmente grande numero di Anacoreti, e di Monaci a cercare nelle solitudini e ne' chiostri il modo di tenersi in comunicazione con Dio:

Potè ne' tempi delle Crociate ispirare grande numero di uomini, a fare sacrifizio di loro vita, per liberare non che il sepolcro del Redentore dalle mani degli infedeli, ma più ancora la Cristianità dalla bar.

barie da cui era minacciata:

Poté ne' tempi che diconsi di risorgimento ispirare molti eroi del cristianesimo a sacrificare se stessi per produrre molte opere di beneficenza:

Poté . . . ma è meglio forse ch'io non vada più avanti: perchè arrivando a' tempi nostri, a tempi che diciam di grande progresso, temo ben che soccombenti ci troveremo al paragone: – non trovando più fra noi la fede degli antichi martiri, la castità delle antiche Vergini, la sapienza degli antichi Dottori, la semplicità degli antichi Monaci, il valore degli antichi crociati, l'amore degli antichi benefattori della umanità.

E questo non perchè Gesù non sta sempre per noi sulla sua croce, a giudicare ancor il mondo presente: ma sol perchè il mondo attuale ebbro del suo furor nell'adoperare la sua potenza non

non bada più ad ispirarsi ben
nella croce di Gesù della ~~spirito~~
cristiana carità.

7. Deh! pertanto se vincere
per Gesù vogliamo il mondo, smarrito
sull'infernale sentier di abusivo
potere - non si rimuovano mai
nè la mente, nè il cuore, nè
i sensi nostri dalla croce di
Gesù, sulla quale siede a proferire
giudizio di carità.

Fissi in Lui, non è
pericolo che non si apprenda
ben dal di Lui esempio quale
la nostra carità convien che
sia, per esser conforme alla
Sua.

~~Ma~~ Benchè a maggiore conferma
di ciò, come per via di
ciò, fa Egli risuonare ancora alle
nostre orecchie, colle parole del
grande nostro padre l'apostolo
Paolo, ~~di tale~~ le note principali
di tale virtù.

"La carità, dic'egli, è paziente:
è benigna. Non è invidiosa;
non ~~vana~~ opera inutilmente;
non è vana; non è ambiziosa;

non cerca il proprio; non s'irrita; non pensa male; non gode di ciò che è ingiusto; ma si compiace della verità. Tutto soffre; tutto crede; tutto spera; tutto sopporta. La carità mai non viene meno; anco se le profesie non ~~si adem~~ avessero più ~~pitt~~ luogo; se i prodigi cessassero; se la scienza finisse nel nulla."

Nè si arresti per caso la vostra mente, avanti a tanta moltiplicità di idee: che tutte possiamo per maggiore chiarezza in poco compendiare: dicendo;

La carità per esser vera due cose sopra tutto importa; l'una negativa, e l'altra positiva.

Condizione negativa si è l'essere la carità scevra di ogni malignità di pensiero, di affetto, e di azione. Che ove la presenza di minima ombra di male vi fosse, non ve ne potria essere in alcun modo carità.

Positiva poi condizione son quelle doti delle quali tale

virtù ha da essere adorna; e queste secondo l'apostolo sopra tutto sono quattro; fede, speranza, magnanimità, e benevolenza.

Fede per credere nella potenza di tali virtù: Speme per aver fiducia ne' suoi vantaggiosi effetti; Magnanimità per sopportar pazientemente qualunque disagio che ne potria venire; e Benevolenza per applicarne i frutti a favor della misera Umanità!

La fede e la Speme agiscono come principio; la Magnanimità come mezzo; e come fine la Benevolenza.

Togliete una di queste condizioni; e la carità affatto cessa.

Fede e Speme sono due cose che unite vanno; e perciò le due insieme come principio agiscono. Non è fede senza speme; nè speme senza fede. chi crede, spera; e speranza non si dà senza fede. Fede e Speranza

sono come una sola virtù: la quale applicata alla mente è fede, all'animo è Speme.

Togliete questa sorgente di virtù; e la carità cessa. Se fede e Speme non si ha; nè si può amare Dio, e nell'amore di Dio amare altri, ciò che costituisce la carità.

Togliete la magnanimità; ovvero la sofferenza; e l'Uomo insofferente dando ~~l'ito~~ luogo all'ira questa porta seco la discordia; e l'una e l'altra escludono la carità.

Togliete dopo tutto la benevolenza, ossia l'opera con cui altri si beneficia; e la carità perde il suo migliore elemento; dapoichè amore che non è operoso tale nome non merita: e sopra tutto il ben che ad altri non solo si desidera ma ancora si comparte è quel che essenzialmente costituisce carità.

Però ove tutti all'opposto queste condizioni insieme trovan-

si unite, allora l'uomo in qualunque opera che fa, anche minima, avendo la mente elevata a Dio colla fede, il cuore amato in Dio colla speme, l'animo ~~im~~ fortificato in Dio colla sofferenza, il corpo purificato in Dio colla benevolenza — oh! allora l'Uomo potrà in Dio fiorirsi d'esser adorno di vero spirito di cristiana carità.

Carità per mezzo della quale acquiescendo al giudizio che sulla Croce del Mondo far volle il Redentore - potrà all'Uomo ed all'Umanità in generale arrecare quel bene, che frutto esser volle Gesù di sua crocifissione.

8. Però si direbbe - come mai arrivare a tal punto da praticare carità con tanta perfezione?

Ecco che Gesù medesimo è quel che ce ne dà il mezzo.

Vedetelo alla vigilia del giorno, in cui fu sulla croce del gran giudizio inalberato, seduto a mensa co' discepoli far testamento, e legare ad essi, così ben che a tutti i loro discendenti una memoria della morte che era per morire, e quindi memoria del suo ardentissimo amore.

Che cosa è ciò, voi ben conoscete: è il pane ed il vino in suo corpo e in suo sangue cangiati. E datici non solo per memoria al pensier, ma per conforto ancora al cuore: non solo per semplice ricordanza, ma ancor per continua partecipazione, de' suoi meriti, di sua passione, e di sua carità.

E questo accade, quando ricevendo il pane eucaristico, ma sotto quelle specie ricevendo in realtà la sostanza del corpo di Gesù sulla croce confitto, della carità causa ed effetto di tal passione l'uom rendesi partecipe.

E tale partecipazione fa poi che l'uomo di tanta ca- rità arda, da glorificare non poco il giudizio d'amor del Reden- tore.

Lo so ben d'altronde, che molti sono quei, che di tale cibo spesso si nutrono, e per- tanto gli effetti non sentono.

Ma che cosa vuole dir questo ~~dire~~? Forse che il Sacramento sufficiente non è il suo effetto a produrre?

~~M. Ro.~~ Ma tutto all'opposto ~~si avverte~~ ~~da~~ è il difetto ~~all'opposto~~ ~~piuttosto al~~ proveniente ~~avvenuta~~, da mancanza di disposizione in chi il Sacramento riceve.

Gesù ci fa il dono: ma lascia a noi la libertà di riceverlo. Gesù ci fa gran dono: e lascia a noi il pensier di valerci di tanta grandezza.

Sono alcuni, non è dubbio, che bene se ne valgono: ma più sono ~~p~~ coloro che non solo se ne astengono affatto, ~~ma~~ accostandosi a ricevere quel mistero con mala disposizione, fanno peggio di

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

quel che farebbero non rimendolo.

E gli uni e gli altri raffiguravi potete ne' due discepoli, che fra gli tutti nel cenacolo più si erano distinti: Giuda e Giovanni. Giuda l'ospite del Redentore siede col ~~cuore~~ pensiero rivolto a cose mondane, Giovanni col pensiero fisso nel suo maestro. Giuda nel cuore non cova che nero tradimento, Giovanni col cuore all'amor di Gesù sta tutto intento. Giuda col volere persiste a sacrificare il benefattor da cui un dono riceve, Giovanni col volere a tanto benefattor è in tutto sottomesso. Giuda colla lingua non dice che parole menzognere, le quali il sentimento dell'animo contraddicono; Giovanni non dice che parole sincera espressione dell'interno affetto. Giuda cogli occhi ardenti non guarda che a tutti per veder se il suo tradimento da alcun sia scoperto; Giovanni addormentato

cogli occhi chiusi, perchè l'occhio
della mente non vede che una
cosa, il divino Maestro. Giuda
col capo acceso da furie che l'agita
e lo chiama fuora del cenacolo;
Giovanni col capo tranquillo, è
fatto riposare sul sen del suo
Maestro. Giuda interrompe il
colloquio cogli altri, e sorte pre-
cipitoso dal cenacolo; Giovanni
riposato non vorrebbe staccarsi
e vedere quel ~~tr~~ dolce trattenimento
interrotto. Giuda sorte dal cenacolo
per ~~tradire~~ compiere il suo tra-
dimento, e dare Gesù in mano
di di Lui nemici; Giovanni si
riposa e dorme per non ~~sepi~~ più staccarsi dal
Redentore. Giuda compiuto il
suo nero tradimento, si dispera
e va a darsi da se la morte;
Giovanni fedele a Gesù, e seguen-
dolo passo per passo fino a
morte, riceve da ~~Gesù~~ Lui sulla Croce
i segni più ardenti di sua ce-
leste carità.

Ed oh! se gli Uomini
tutti sapessero bene compren-
dere la mostruosa differenza

dell'opera di questi due discepoli; come tutti li vedremmo prendere in orrore l'esempio del primo, e attaccarsi con amore a quello del secondo.

E così ricevendo con migliori disposizioni il gran mistero dell'altare, per questo si facessero meglio partecipi dell'ardente carità del Redentore.

Di quella carità colla quale avea voluto giudicare da sulla Sua Croce il mondo prepotente

E così condurre all'ultima sua espressione il gran giudizio che morendo avea sul mondo pronunciato.

Giudizio che Gesù ci fa vedere compendiato in cinque gradi di virtù, colle quali riprovammo cinque grandi vizi da quali procede ogni umana iniquità;

Riprovando la concupiscenza della carne colla mortificazione del corpo;

La superbia della mente colla umiliazioni dello Spirito;

l'insubordinazione dell'animo colla sottomissione del volere;

la cupidigia del cuore colla povertà dello spirito;

e finalmente l'abuso dell'umana forza colla somma delle altre virtù, che è la carità.

E portato il giudizio di Gesù a questo punto, che cosa mi rimane per compierlo?

Continueremo questo a vedere nel prossimo incontro, ~~al quale~~ ~~come ancora~~ ~~vi invito~~. Amen.

Deo gratias -

Detto alla Cong. degli Onor.

Valletta

5° Ven. di Quar.

8 Aprile 1859

In Nomine Domini. Amen.

Discorso 6°.

Chiamato il Mondo a dare conto del suo operato avanti al tribunale della Croce del Redentore, per via di un confronto tale giudizio venne aperto.

La somma de' mali dell'Uomo venne posta al paragone della somma delle virtù di Cristo.

Noi seguimmo ad una ad una la contrapposizione di tali vizi e di tali virtù; che compendiano in se la essenza dell'Uomo corrotto, e dell'Uomo rigenerato.

Sensualità giudicata dalla Mortificazione:

Orgoglio giudicato dalla Umiltà:

Insubordinazione contradetta dalla Sommissione:

Avarizia contradetta dalla ~~Dis~~ povertà:

E amor dell'oppressione contrapposto dalla Carità.

Il giudizio condotto a termine per tale modo, fu conchiu-

so in quanto alla discussion della materia, ma non in quanto alla applicazion della causa: fu conchiuso in quanto alla espression del volere divino, ma non in quanto al consentimento del libero volere umano. Gesù giudice dichiarò colle sue virtù falsa la posizione dal mondo assunta: ma con ciò solo non indusse l' uomo a stare al pronunciato giudizio.

Quando detto avea egli "Ora è, che si fa del mondo giudizio; avea ancora soggiunto; "E il principe delle tenebre verrà messo fuora."

La prima condizione verificata al momento di sua morte; la seconda verificherassi, quando col finire de' secoli verrà consumata l' applicazione del Sacrifizio di Gesù sulla croce offerto.

Fino a quel tempo l' uomo continuerà a dibattersi in giudizio, avanti a tale croce.

Fino a quel tempo continuerà a lottare col principe delle

tenebre; che avrà a cedere, avrà a rimanere vinto: ma fin tanto che combattere continuerà il giudizio.

L'Umanità [in generale] nel nome della croce di Gesù sortirà vincitrice; ma l'Uomo nella sua individualità per vincere ha bisogno di lume che lo tenga assorto nelle virtù del Redentore, ha bisogno di grazia che lo tenga unito alla croce del Redentore, ha bisogno di forza, che lo renda invulnerabile dagli attacchi dell'inimico.

Ed oh, come mai potrà l'Uomo ciò fare, se corto d'intendimento, non ha in se ancor poca virtù che ~~t~~ al ben lo tenga unito?

E questo [più] lo ~~abbiamo visto~~ [vedemmo]. Esaminando i giudizi del Redentore, ci fu dato d'osservare, come da diciotto secoli che il tribunal di Gesù sta aperto, e l'uom frattanto non acquiesce al pronunciato giudizio.

~~Benchè~~ [Non dico che] questi ~~non~~ sieno [gli uomini] ~~di~~ tutti: ma solo di quei, cui

piace di soggiacere al potere del prin-
cipe da questa terra espulso.

Che sono ben ~~pochi~~ alcuni, persuasi di molti ~~essi~~ ~~pochi~~, che il giu-
dizio del Redentore, compunti vene-
rando, vorrebbero al medesimo, come
è di dovere, uniformarsi, affine
di proporre alla languente uma-
nità il domandato conforto.

Solo talvolta forse essi non
sentono tutto quello vigor che ad
abbracciare tale giudizio si richiede:
che, poco cosa certo non è vincere il potere di principe, che
tutta la terra più in sue mani
possiede.

Ma a questo ancora il Re-
dentor pienamente provvide.

Egli giudica il mondo, e
nel giudizio all'Uomo di possente
mezzo per mettersi al coperto di
qualunque macchinazione, che da tale
giudizio lo distolga.

È costume, ed è bisogno,
che a uomo di colpe reo, chiamato
in giudizio, per ~~essa~~ fare la colpa mi-
nore apparire, un difensor si conceda. ~~Si~~ ~~lo~~
~~difende~~

Al tribunale di Gesù non

è uopo d'alcuno che la colpa dell'Uomo attenuar faccia: che il giudice la conosce bene, la vede, e la misura.

Ma a tale tribunale è uopo all'uom di qualcuno, che dalle insidie dell'inimico lo protegga, e che forza gli presenti per conformarsi al volere di chi giudica.

E tale ajuto Gesù da sulla Croce, giudice severo della colpa, ma dell'Uomo giudice misericordioso, tale ajuto concede: e tale ajuto è Maria.

Che noi consideriamo ancor nel giudizio del Redentore, come dell'Uomo avvocata – che ~~vuole~~ può ajutarci, perchè Madre del Redentore – che ~~può~~ sa bene ajutarci, perchè ~~Madre~~ Socia nelle passioni del Redentore ~~Dio~~ – che ~~deve~~ vuole ajutarci perchè ~~Socia nella passione~~ datasi per madre nella morte dal ~~Figlio~~ Redentore.

Nel parlare di Maria, non è elogio a Lei ch'io voglio oggi fare, ma indurre chi ascolta a valersi bene del di Lei patrocinio nel giudizio del ~~Redentore~~ Mondo.

2. Maria nel giudizio del ~~Re~~ Mon-do ~~ntore~~, avvocata nostra, che ~~vuole~~ può aju-tarci, perchè Madre del Redentore.

E quale Redentore? Eccolo là sulla sua croce. Al vederlo lacero il corpo, strapazzato da tutti, abbandonato da' compagni, e muto egli stesso in sua difesa non proferente paro-la, lo diresti uomo il più umile ed abjetto: — E Maria quindi, Madre f ancora di ~~questo~~ tale uomo ~~poverel~~, ~~che~~ sem-pre innocente, ~~pure~~ vilipeso da tutti, abbandonato da tutti, e per le mani di tutti f flanciato su di una croce, per finire sua vi-ta fra pene ~~miseramente~~, dopo di avere mi-seramente tale vita percorso.

E tale Madre pertanto quale potere ~~pertanto~~ potria avere mai, se per liberare il figlio — il figlio unico — il figlio che più di tutto teneramente amava — da messo a tanti patimenti, da messo sì spietata morte — potere non mostra?

Le apparenze così inducono a ragionar: ma le apparenze ingannano.

~~Ma no~~ Più addentro quindi pene-triamo nel Mistero.

Quel figlio che veggiam là sulla croce trafitto, fu uom fra gli uomini il più perfetto.

Sapienza non gli mancava; per virtù era cospicuo: e col valor tutt' operava.

Salomone fu uom, di cui tutt' i secoli ammiravano la Sapienza. Non erasi stato fin allora chi più di lui fosse sapiente. Però Cristo di anni dodici colla sua sapienza confuso avea i vecchi Dottori della Legge, che in null' altro gloriavan che nella sapienza de' loro maggiori.

Giuseppe, il figliuol di Giacobbe, fu uom, di cui tutt' i tempi ammiravano il candore. Non eravi chi non istupisse all' aspetto della di lui purezza. Però Gesù per tutta la vita, insidiato da mille sorta di nemici, che per tutti i versi volean lo perduto, non potè mai esser menomamente attaccato nella purezza della di lui virtù -

Elia fu uomo, di cui

tutte le età ammirano il valore. Egli fatto avea tutti stupire colla possanza sulla natura, da Dio communicatagli: Però Gesù operato avea prodigi così numerosi e grandi da offuscare quelli da uom fatti in qualunque contrada ed ~~tempo~~ età.

E di tale Uom, di tanta sapienza, purezza, e valore adorno, era Madre Maria. Delle madri tutte più da Dio nobilitata, esaltata, glorificata; - nobilitata nella sapienza del figlio, esaltata nella virtù del figlio, glorificata nel valore del figlio.

Valore, che indicando potenza grande, fa vedere ancora che la Madre debba ~~abbia~~ ~~ad~~ essere stata di tale potenza resa in qualche grado partecipe: sicome tra Madre e figlio perfetta ~~tale~~ relazione ha sempre da essere, sicchè ove il figlio delle virtù della Madre partecipa per ragione di natura e di affetto, la Madre delle virtù del figlio egualmente partecipar dee per ragione

di divozion e di riconoscenza.

Ma questo non è nè anche tutto. Quel Gesù che là sulla Croce veggiam trafitto, non è nè pur semplice Uomo, ma è Dio stesso. Sotto le sembianze di quella Umanità ascondonsi le glorie della Divinità. ~~Sotto~~ Unita a quella Natura umana è la Natura divina. La umana intelligenza è subordinata in Cristo immediatamente alla intelligenza del Verbo. Associato al di lui umano volere è il volere divino. E tutto questo in una sola persona; non umana ma divina. Non comprendesi il modo; ma reale è il fatto. L'umano è unito al divino, il temporaneo all'eterno, il terreno al celeste, il mortale all'immortale, il passibile all'impassibile: e tutto ciò con unione perfetta, perchè in una sola persona, in una sola individualità.

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY
MANUSCRIPTS

Su quella croce quindi; a traverso quelle piaghe, e quelle miserie, noi dobbiamo vedere qualche cosa di eccelso, quale è la divinità stessa, quanto perfetta altrettanto possente.

Gesù posto sulla croce così estenuato, lo è per volontario sacrifizio, che non scema punto ~~alla~~ anzi manifesta meglio la di lui onnipossanza.

Egli potria in un baleno struggere tutti i nemici che lo fanno così martoriare, come in un punto fu che egli stesso dal nulla li avea tratti.

Ma non lo fa, perchè non vuole; e nel non volere, e sottoporsi a quei tormenti, mostra viè più la sua possanza.

E guardando a Maria che a' piè della croce gli sta, col guardo quasi non le addita la grande possanza, che a lei come Madre, le offre, le dona?

Sì, come Madre, grande

possanza a Lei offre e dona. Da che Madre, generandolo come Uomo, a ragione dell'unica di Lui personalità diventa ancora Madre di Dio.

Madre di Dio, non in quanto che nella generazione della Divinità avesse parte, ma in quanto che per la generazione della Umanità, a tale grado vien elevata.

Madre di Dio, che in virtù di tale di lei elevazione al Figlio perfettamente si associa, come del dolore così pure della Di Lui possanza ~~partecipa~~.

Possanza divina, che come tale in ambidue (dirsi) non ha limite; colla differenza però ~~solo~~, che se in Gesù non ha limite per natura, perchè nulla può ad essa opporsi, in Maria non ha limite per concessione, per grazia, perchè nulla per volere divino sarà ad essa mai contrapposto.

3. Frattanto il potere da se solo, nell'Uom non è tutto. Sola la possanza, per quanto grande, manca di molta parte di se, se va priva di elementi essenzialissimi, che è la ~~Scienza~~ cognizion, che è la Scienza.

Il forte, se non sa come sua forza adoperare, cede molto della energia del suo volere: giusto appunto come uom, che potendo agire, per mancanza di ragion, ~~ri~~ rimane nell'oprare perplesso. Sì che tale perplessità, tenendolo sospeso, gli toglie quella determinazion, che ~~se~~ se non nelle virtù, almeno nell'atto il potere rallenta.

All'opposto però dell'Uom, che quando può, e sa di più come sua virtù adoperare, nulla trova che l'arresti a fare sua forza pienamente spiegare.

Come è in Maria: la quale se piena di possanza; potere amore ha sommo, quando tale possanza sa ben come fare a pro

nostro valore. E lo sa, perchè come Madre, così è pure Socia nelle passioni del Redentore.

La passione del Redentore compendiata trovasi nella passion della croce: sulla quale trafitto, e giudice costituitosi, il mondo giudicò principalmente con cinque grandi virtù: che sono Mortificazione, Umiltà, Sottomissione, Povertà, ed Amore.

Or Socia in queste cinque virtù noi troviamo perfettamente Maria.

Ella fu Socia nella Mortificazione. Non già che fu lacerata nelle sue membra; e confitta con il figlio in croce. Ma se nell'uomo il cuore è organo, per cui tutto l'umano sangue trascorre, si purifica, e si rinnova; il dolor che nel cuore si ripete sentesi come dolore al corpo inflitto. E se nel cuore sensibilissimo, e ardentissimo di Maria i dolori di Gesù non potevano

non fare eco, corrispondentemente in modo perfetto alle pene di tale Figlio; necessariamente noi dire dobbiamo, che tale Madre amorosissima del Redentore, guardando le di Lui piaghe quelle tutte sentiva nel suo corpo ricopiarsi, guardando le di Lui mani e i di Lui piedi da chiodi perforati, de' medesimi sentiva ancor le sue confitte, guardando il di Lui capo, sentivasi pur come Lui da corona acutissima di spine coronata, guardando il di Lui costato, sentivasi ancor il proprio seno da ~~una~~ crudelissima lancia perforato.

Poco fu niente meno nella Umiltà. E in ciò è più facile tale assomigliazione concepire. Imperochè quando i soldati, il centurione, tutta la massa di uomini malvagi all'intorno della Croce di Gesù, o con atti ovvero con parole, si facevano a gara per insultare ed umiliare l'Uomo da loro crocifisso, non contenti d'averlo a quello stato

ridotto, ma arditi e crudeli a mano tanto da fare aggravare le pene del corpo colle angustie più terribili dell'animo, non è dubbio che tante umiliazioni, come per modo di riflesso, simile effetto non producessero sull'animo delicatissimo di Maria. La quale tanto più profonda sentiva l'umiliazione inflitta, quanto più alta stava le in mente l'idea della grandezza del Figlio che le moriva.

Socia fu egualmente nella sottomissione. E qui chiara ancor più apparisce la di Lei cooperazione nella passion del Redentore. Imperocchè a vista di tutto quel che sul calvario accadeva, altra madre, men tenera di Lei, avrebbe al suo cuor dato sfogo co' lamenti, col pianto, invocando il cielo chiamando in ajuto la terra, per toglierle davanti tanto orror, tanto obbrobrio. Ma no. Maria a piè della croce del

Figlio sta. Sta vuol dire s'inorri di-
sce col pensiero, ma il pensiero con-
templa. Sta vuol dire si martora
nell'affetto, ma il martirio sop-
porta. Sta vuol dire geme col
corpo, ma al deliquio non s'ab-
bandona. Sta e sta fissa come om-
bra, sta ferma come marmo. Sta
~~dura~~ ~~come~~ immobile come bronzo.
E in tale stato, fermezza, e
immobilità mostra del voler
tanta risoluzione, quale non si
avrebbe se al voler di Dio, come
quello di Gesù, non fosse piena-
mente sottomessa la di Lei vo-
lontà.

Socia fu ancora nella po-
vertà. Maria sul calvario, come
Gesù, distaccata era da tutto. Come
Gesù assorto era nel pensiero del
Padre, ~~Ass~~ Maria assorta era nel
solo pensiero del Figlio. E questo
distacco è quel, che costituisce
principalmente la essenza della
povertà. Maria non fu priva di
beni di mente, ma ne fu povera

perchè la mente in lei non pensava che a Dio. Maria non fu priva di beni di animo, ma ne fu povera perchè l'animo in lei non aspirava che a Dio. Maria non fu priva di doti del corpo, ma ne fu perfettamente povera, perchè il corpo in lei era tutto consacrato a Dio. Maria, come il figlio, viveva su questa terra, ma non era punto di questa terra. La terra per lei non era nulla in faccia a Dio. Al quale era tutta e con tutto elevato. Sicchè a piè della croce, come Gesù, povera si fa vedere in tutte le sue facoltà.

Socia in ultimo fu amorosa nell'Amore. E chi mai in vero di ciò potria dubitare? L'amore di Maria sul calvario fu così grande, quanto terribile deve essere mai stato nel di lei cuore il contrasto fra il desio di veder Gesù vivere, e il desio di non impedir sua morte.. Guardava Ella alle di Lui perfezioni e il cuor dicevale per

amor di non staccarsene: considera-
va Ella la determinazione del figlio
di offerire al padre quel sacrifizio,
e il cuore soggiungeale per amor
di darne assenso. Cuore amabilis-
simo, e per tal modo in se terribil-
mente contraddetto. Contraddizione
che cuor d'altra creatura non
potria giammai provare; perchè
per provarlo bisognerebbe essere
nelle condizioni medesime, in cui
fu la Madre del Redentore. La
Madre d'un figlio, ma d'un fi-
glio Redentore, un cuore avea, che
tra figlio e Redentore dovea essere
diviso; e diviso per sì crudele se-
parazione, che non potea essere sof-
ferta se non da chi fosse acceso
di celeste amore, di divina ca-
rità.

E se Maria fu socia in tale
guisa e per modo così perfetto delle
passioni del Redentore, chi mai po-
tria dire, ch'Ella non sappia come
far volere a nostro pro la Sua il-
limitata possanza?

Ella lo sa, perchè socia ne' giudizi del Redentore, comprende perfettamente quale fu il fine di tali giudizi; e lo comprende perchè lo vede chiaramente espresso nella mente stessa del Figlio, cui per via di tale società è intimamente unita; e lo comprende in modo quasi che una fosse la mente di lei e del Figlio.

Quantunque tale comprensione portò in Gesù e in Maria diversità di proposito, a seconda della diversità del carattere che dal Figlio la Madre distingue.

Il Figlio siede come giudice, e giustizia quindi lo guida; la Madre sta a lato suo, come coadjutrice, e quindi la guida pietà.

Il Figlio sedendo a giudizio muove coloro che giudica a terrore: Maria stando coadjutrice agli stessi presta conforto.

E conforto presta Essa nella speranza che suo illimitato potere, da scienza perfetta corroborato, possa a tale effetto addurre.

4. E dov'è mai l'ispirato sapiente scrittor de' Proverbi, che chiudeva quel suo specioso libro Dicendo, domandando della Donna di fortezza piena, e dicendo:

"La Donna forte chi è che trovi: il di lei prezzo è così grande, che supera le ricchezze che dalla terra ai confini si colgono? Tutti ripongono in lei la loro speme: ed essa di ajuti non è mai priva. È come nave sempre carica, e che a tutti il bisognevol sempre provvede. Anco di notte è sempre veglia, e cibo provvede alle sue ancelle. Di fortezza si cinge i lombi, e di valore rafferma il ~~loro~~ braccio. Non mai la sua lucerna si estingue: e le sue mani stanno sempre al lavoro. Le sue palme stende al povero: e all'indigente spesso presta ajuto. Non teme i rigori del freddo: e i suoi domestici dal verno fa ben riparare. Fortezza e decoro sono le di lei vestimenta: e fino all'ultimo dei dì

ell'è sempre in giubilo. Le sue labbra non parlano che sapienza; e la sua lingua non prescrive che leggi di clemenza. Sorgeranno i di lei figli; e sempre beata la chiameranno. Molte figlie ammasseranno ricchezze: ma ella sarà sempre superiore a tutte. Fallace e vana è la bellezza: la donna che è forte in Dio solo merita d'essere lodata. ~~Pentirà~~ distribuirà ella i frutti delle sue ~~potenti~~ vigorose mani: e ~~tutti~~ le opere di lei tutti loderanno."

Così invocava l'ispirato scrittore la donna forte: e la trovava egli allor, a quel suo ~~rimoto~~ tempo? No certo: che tanta perfezion è difficile a reperirsi, essendo quasi divina.

Ma se egli in ispirito profetico, per tale invocazione prevedeva solo quel che in tempi migliori avea ad accadere, con quei suoi detti preconizzava certamente non altra Donna, che Maria – e Maria sul calvario era ~~così~~ forte, perchè associata alla passion del Redentore.

Maria, che con tale sua fortezza fa grande contrasto con altra donna, tipo della umana debolezza, quale fu Eva.

Eva, e Maria: Eva in Eden; Maria sul calvario.

Eva si lascia invaghir da un albero di vita: Maria non si lascia atterrir da un albero di morte.

Eva si lascia sedurre dalle lusinghe di vile animale: Maria non si lascia sopraffare dalla compassione d'uomo il più perfetto.

Eva colla mente cede alle attrattive dell'orgoglio: Maria colla mente s'eleva ispirata da pensieri di umiltà.

Eva coll'affetto si attacca a poca cosa qual era il frutto d'un albero: Maria coll'affetto si fortifica di cosa così grande, qual era il sacrifizio del Redentore.

Eva col volere cede al volere dello spirito maligno: Maria col volere si uniforma, e si fortifica nel voler di Dio.

Eva coll'atto gusta del dolce e bel frutto di vita da Dio vietato: Maria coll'atto gusta del amaro e terribile frutto di morte da Dio imposto.

Eva con tale atto induce altri a fare lo stesso: Maria con tale atto chiama altri alla partecipazion di sua fortezza.

Eva con tale atto cade in istato di estremo sconforto di profonda debolezza: Maria con tale atto addimostra sin se sommo poter, somma fortezza.

Sì, che il Sapiente, cui difficile parear la Donna forte di rinvenir, cercandola in Eva, non è dubbio che non la trovi cercandola in Maria.

La quale quanto forte tanto è potente: ma di potenza ancora cui nulla manca, quando è potenza che non solo può operare, ma sa pure come agire, come tanta virtù impiegare a favore sopra tutto di nostra Umanità.

A Lei certo nulla manca, per vederla da tanto potere di Maria sollevata, se non il volere medesimo di lei. Maria può, Maria sà, ma vuol Ella poi ajutarmi?

Ecco la terza condizione che fa d'uopo in lei verificare, per riconoscerla in verità nostra valevole protegitrice, a' piè della Croce del Redentore.

Benchè della volontà di lei chi mai potria dubitare?

Come Cristo l'assenso libero della volontà a patire per l'Uomo avea dato nell'Orto; ~~oppresso da tristezza~~, ~~confortato~~ così Maria lo stesso libero assenso della volontà a condjuvare il Figlio in tale passione, per amor dell'Uomo, avea dato in Nazareth.

Nell'orto Cristo è turbato da grave tristezza: in Nazareth Maria è turbata da grave timore.

Nell'orto Cristo è confortato da un Angelo: in Nazareth Maria da un Angelo è annunziata.

Nell' Orto Cristo rimane per qualche tempo perplesso in faccia ai tormenti che era per soffrire: in Nazareth Maria rimane per qualche tempo incerta in faccia allo annunzio inviatole dal cielo.

Cristo nell' Orto si propone dal cielo di patire e morire per l' Uomo: in Nazareth a Maria si propone dall' alto di associarsi a tale patimento e a tale morte del figlio.

Nell' Orto Cristo vince ogni renitenza e dice al Padre; Non la mia la tua volontà sia fatta: in Nazareth Maria vince ogni titubanza e dice a Dio; Ecco la tua ancella, sia fatto in me il tuo volere.

Nell' Orto Cristo determinasi a sacrificare se stesso per l' Uomo: in Nazareth Maria determinasi a prestare la sua cooperazione in tale sacrifizio: ciò che vuol dire, a prestare a favore della Umanità la sua

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

possanza.

E questa sua determinazione, come quella del Figlio, la vediamo sul calvario pienamente effettuata.

Gesù sulla croce, Maria a piè della croce.

Gesù col corpo trafitto: Maria nel cuore martoriato.

Gesù di proprio volere sacrificato: Maria di propria volontà a quel sacrifizio associata.

Gesù sacrificato per giudicare il mondo smarrito sul sentiero della colpa: Maria associata al sacrifizio del Figlio, per la speranza di vedere il mondo acquiescere al ~~suo~~ giudizio pronunciato.

La quale speranza importa necessariamente in Maria desio ardente di vedere conseguito tale effetto, e impiego quindi di tutta la sua potenza al conseguimento di tale effetto. — Le quali cose importano nulla meno che assoluto volere di impiegare a pro dell'uomo tutte le sue potestà.

E vorremo poi di tale volere di Maria avere una ricognizione, una conferma per parte del volere medesimo di Dio? Ecco che ce la dà sul calvario istesso, per mezzo del divin Verbo, nascosto sotto le spoglie del Redentore crocifisso.

Il quale da su quel trono di giudizio, volgendosi a Maria, le dice; Donna. E notate la parola. Dicendole, Donna, rinunzia quasi alla di lei maternità, per darla Madre ad altri. Dicendole, Donna, e dandola Madre ad altri, ~~la dà per~~ fa ciò per dichiararsi meglio giudice imparziale di costoro, cui la dà per madre. Dicendole, Donna, e costituendosi in faccia a lei giudice, avvocata la costituisce di costoro, cui Madre donata volle.

E chi mai sono costoro? Lo continua Egli a dire, additando ~~accennando~~ a Maria Giovanni, e dicendole, Ecco ti il figlio. Mentre che Giovanni, al dire de' Dottori della chiesa, rappresentava gli uo-

mini tutti al giudizio chiamati. Anzi diciamo ancora, Giovanni rappresenta gli uomini che al giudizio del Redentore si appressano, e a tanta disamina acquiescere vogliono; perchè colla sua grande castità rappresenta quelli che uniformarsi vogliono alla Mortificazione della croce; perchè colla sua docilità rappresenta quelli che uniformarsi vogliono alla Umiltà della croce; perchè col suo distacco dal mondo rappresenta quelli che uniformarsi vogliono alla povertà della croce; perchè colla sua fedeltà a ~~Maria~~ Gesù rappresenta quelli che uniformarsi vogliono alla sottomissione della croce; e perchè in ultimo col suo Amore al Maestro rappresenta ~~che~~ quelli pure che uniformarsi vogliono alla carità della croce.

Di modo che Maria, a seconda del volere medesimo di Dio, non solo può e sà, ma ancora vuole sua possanza a pro dell'uomo impiegare.

6. Ed oh! pertanto chi è che non voglia ricorrere a lei, nel gran giudizio del Redentore?

Che un' Avvocata ci abbisogni, non credo che possa essere alcuno che lo nieghi. Avanti al <u>giudizio</u> trono di giustizia del Redentore chiamati, noi troviam di fronte un terribile avversario. E questo è lo Spirito infernale: che or sotto forma di Spirito di concupiscenza fa tutti gli sforzi per mantenere il suo dominio sul nostro corpo; or sotto forma di Spirito di Superbia tenta di mantenere il suo dominio sulla nostra mente; or sotto forma di Spirito d'insubordinazione tenta di mantenere rivolto il nostro ~~mente~~ volere; or sotto aspetto di Spirito di Avarizia fa tutto il possibile per mantenere sotto le sue mani il nostro cuore; ed or sotto aspetto di Spirito di Vendetta tenta ancor di mantenere sotto di se il nostro animo.

Or a fronte di questo Spirito astuto, audace, e fiero ci sentirem

noi forti battutamente a lottare?

Certo che d'altronde, che lo stesso giudice, che sulla croce è assiso, per far fuggire col suo giudizio l'ingiusto possessor di tutto il mondo, tutta la forza darebbe a noi, quando volessimo con tale inimico lottare. Forza che ~~da~~ non da altri se non da lui procede.

Però sedendo Egli come giudice, la ~~causa~~ sua forza vuole per altri trasmettere, la causa dell'uomo vuole ~~da~~ per altri patrocinare: e a tal ufficio chiama Maria.

Vedete difatti com' Egli stesso da sulla sua croce, dopo d'aver detto a Maria di prendere per figlio Giovanni, ~~vedete come~~ a Giovanni ancora ~~si~~ si rivolge, e additandogli Maria, gli dice, Eccoti la Madre.

Eccoti la madre, vuole dir Eccoti la protegitrice che vi do, e che per te do ancora agli uomini tutti, affinchè in essa abbiano un' avvocata che li protegga nelle loro avversità.

Avversità non tanto temporali, quanto di spirito; come sono quelle che ~~egli~~ l'uomo prova, quando gli tocca a' piè della Croce di Gesù, di lottare contro lo Spirito della Intemperanza che sforzi terribili fa sempre per tenere i sensi fuori del loro normale stato; contro lo Spirito della Superbia che non è quieto se non quando la umana mente è di vanità piena; contro lo spirito della rivolta che sempre s'agita per tenere il volere a Dio avverso; contro lo Spirito dell'Avarizia, che trova sempre per tenere il cuore di oro desideroso; e in ultimo contro lo spirito del comando che l'anima tira sempre all'oppression, alla vendetta.

Maria quindi è la nostra avvocata al tribunal del Redentore: Avvocata Madre dello stesso giudice; avvocata Ispirata dallo stesso giudice, avvocata avvolonta della virtù infinita che dallo stesso giudice, e da lui solo, procede ed emana.

Chi è quindi che non voglia al di lei patrocinio appellarsi?

Se parlasi di possanza, questa è la più grande che in creatura si possa avere. È la più alta partecipazion della possanza del Padre, comunicatale nel farla Madre del suo medesimo Figlio.

Se parlasi di sapienza, questa è la più sublime che in creatura si possa avere. È la alta partecipazion della Sapienza del Verbo; comunicatale, quando il Figlio associolla alla Sua passione.

Se parlasi di volontà, questa è la più vigorosa, che in creatura si possa trovare. È la più alta comunicazione degli influssi dello Spirito; comunicatale per mezzo di Gesù quando la costituì Madre dell' umano genere.

~~Oh~~ ~~no~~, ~~non~~ è ~~dubbio~~

E ad avvocata così potente, così sapiente, così amorosa, non ricorreremo noi tutti, massime nel gran giudizio che fa del Mondo

il Redentore?

E tutti pertanto, che nel cammin di nostra vita, aperto vediamo avanti, come lo è insino da diciotto secoli su tutto il mondo, tale giudizio, non moviamo i passi nostri ~~spensieratamente~~ senza considerazione ~~o inconsideratamente~~ senza consiglio: ma procuriamo di valerci, e di valerci come conviene de' mezzi che la providenza ci pon fra le mani.

Gesù ci chiama al giudizio; e guai se alcuno di noi non risponde. Non rispondendo si dichiarebbe servo del principe delle tenebre.

Gesù ci spiega per mezzo delle sue virtù in che stà riposto tale giudizio; e male se alcuno non cura di penetrarne lo Spirito. Rimanendo passivo l'Uom ~~farebbe~~ recherebbe al Redentore dispresso.

Gesù ci dà in Maria valevole mezzo per conformarci a tale giudizio; e male ancora se alcuno tale mezzo non cura.

Insomma ciò sarebbe vedere di non apprezzare il bene che tale giudizio apporta.

Entriamo ~~penetrati~~ coraggiosi a tale giudizio: conformiamoci sinceri a tale giudizio: ~~valer~~ approfittiamo ci solleciti di mezzi che Gesù ci presta a tale giudizio.

Mezzi, che se pur molti ci fu dato di vedere esserci offerti, come digiuno all'acquisto della Mortificazione, considerazione della Morte di Gesù all'acquisto dell'Umiltà, limosine all'acquisto di povertà confession delle colpe all'acquisto della sottomissione, e partecipazione del corpo di Cristo all'acquisto di carità; dopo tutto come altro mezzo ancor valevole sopra tutto ci fu data la protezion della Madre Maria.

Protezion che la rende nostra potente, sapiente, ed amorosa Avvocata, ~~avanti~~ nel terribile giudizio che si fa del Mondo, avanti al tribunale del ~~Redentore~~ Gesù.

7. Ove sta non solo per noi come conforto, ma ancora come esempio. Ove sta non solo come difesa, ma ancora come simbolo. Come difesa pregando per noi; come simbolo insegnandoci ~~della~~ preghiera, che noi stessi a nostro prò adoperare dobbiamo.

Sì! Maria a piè della croce del Figlio sta per noi come simbolo della preghiera; che come Lei ~~Ella~~ che sta ferma, così questa di continuo dal cuor nostro emanar dee, per farci sortire vincitori nel giudizio del Redentore.

Vano è l'Uomo, che crede d'essere da Maria protetto: audace è l'Uomo che al giudizio del Redentore s'appressa: folle è l'Uomo che gli effetti di tale giudizio aspetta: quando sua cooperazione non presta; e tale cooperazione quale ci dà ~~sta~~ nella preghiera.

Astinenze vigore non hanno, se alle preghiera associate non sono ~~vanno~~. ~~Umiltà spesso~~ La mente alla considerazione di Cristo non ben si eleva, se non è sorretta dalla preghiera. La confessione delle colpe

~~affe~~ sincera non è se non è mossa dalla compunzione, dalla preghiera. La limosina conforto non è se ~~non~~ condizioni non l'accompagnano che dà la preghiera. Ed amore efficace non è se non ~~sp~~ è spinto dalla preghiera.

La preghiera è la grand'arma con cui l'uomo sopra tutto combatter dee contro lo spirito delle tenebre nel giudizio del Redentore.

Lo spirito delle tenebre di tutte le armi si vale: ma l'uomo, dice questi, si valga principalmente di una sola; che tutte trovasi nella preghiera.

Trova conforto alla mente, e vince la di lei superbia; trova freno al corpo e vince la di lui concupiscenza; trova vera libertà al volere, e vince la di lui licenza, trova farmaco al cuore e vince la di lui avarizia; trova in ultimo ispirazione all'animo, e lo empie di carità.

Come ciò avvenga noi nol comprendiamo: ma uopo è riconoscerlo, perchè in effetto il vediamo.

Lo videro i primi secoli della chiesa, in cui sotto il giogo di superbi tiranni poterono colla preghiera i Martiri umiliarsi, come Gesù, fino alla Morte.

Lo videro secoli alquanto posteriori, in cui a fronte di uomini i più lascivi, poterono egualmente colla preghiera le vergini la loro castità conservare illibata.

Lo videro i bassi tempi, in cui a fronte di spaventevoli invasioni e rivolte, poterono colla preghiera nelle solitudini i Monaci la loro vera libertà conservare.

Lo videro i secoli detti delle Crociate, in cui a fronte di molto affetto a possedimenti mondani, poterono colla preghiera nei chiostri eretti da Francesco e da Domenico i lor figli profonda povertà professare.

Lo videro finalmente i secoli che diconsi di risorgimento, in cui a fronte di molte sommosse e vendette, poterono colla preghiera ancora i seguaci di Ignazio da

di Filippo Neri, di Camillo de Lellis, di Gaetano Tiene, di Vincenzo di Paolo e di molti altri ascendere al grado di ardentissima carità.

Sì! lo videro tutti questi secoli, come noi, sebbene in grado minore, lo vediamo negli effetti che da quelle opere si fanno fra noi tuttora sentire.

Come meglio ancor lo vedremmo, se la preghiera da noi fosse praticata con quei modi, che possono assicurare la di lei efficacia.

8. E quali mai tali modi sarebbero?

Non vi dico di molti, ma di pochi, che in tre parole compendiar posso; e che sono Penetrazione, Rettitudine, Uniformità.

Penetrazione! che agisce come ~~Sono molti i quali pregano colle labbra non~~ principio: rettitudine come fine: Uniformità come mezzo.

Penetrazione! Sono molti i quali pregano colle labbra, ma non collo spirito. Dicono parole, ma vuote di senso, perchè il pensiero e l'affetto non ne rispondono. Dicono pa-

role rivolte a Dio, mentre che il pensier è rivolto al mondo. Dicono parole di attaccamento a Dio, mentre che coll'affetto son attaccati alla terra. Sì che il labbro mentisce, perchè allo spirito contradice. E la preghiera per tal modo in vece di riuscire a Dio accetta, riesce piuttosto a lui un insulto.

Sono altri, i quali se pur qualche grado di attenzione vi prestano, pure vanno più soddisfatti della moltiplicità delle ~~preghiere~~ parole: e preferiscono di dire molto con precipitanza, piuttosto che poco con ponderazione. Come se il ben della preghiera fosse l'effetto più dello strepito della ~~parola~~ lingua, che della penetrazione del cuore.

Io so d'altronde, che qui non parlo a persone di femminil sesso, cui tale leggerezza più comunemente appartiene: ma a persone di differente sesso tali cose io ~~dico~~, affinchè l'altrui debolezza in qualche modo si sforzino a compensare co pregando con maggiore penetrazione.

La quale sta nell'avere la preghiera accompagnata da tale concentrazion di pensiero, da tale fervore di affetto, e da tale raccoglimento de' sensi, da fare per essa tutto l'uomo in Dio astratto.

Parlasi a Dio, non si pensi che a ~~Dio~~ Lui. Parlasi a Dio, non si desideri che ~~Dio~~ Lui. Parlasi a Dio, il corpo sia distaccato talmente dalla terra quasi ~~che sia~~ corpo consumato interamente per ~~Dio~~ Lui.

Per tal modo la preghiera penetrando dall'intimo dello spirito dell'Uomo, potrà aspirare ad elevare l'Uomo a Dio, e mettere in comunicazione l'Uomo natura colla Divinità.

Rettitudine! questa è la seconda condizion, che la preghiera esige. Rettitudine, vorrei dire, della preghiera in se stessa, e nell'intento. In se stessa domandando e insistendo sulle grazie, che vere grazie per noi sono: nell'intento domandandole, non per altro fine che la gloria di Dio.

Sono molti difatti, i quali pregano più grazie temporali che spi-

rituali, più guarigioni da infermi-
tà corporali che spirituali, più
liberazion da morte temporale che
da morte eterna. E in ciò male
fanno la preghiera, in se stessa conside-
rata.

Non è già che beni tem-
porali non si abbiano a doman-
dare: si domandino pure; mas-
sime quando non sono indifferen-
ti, ma quando diretti a buon
fine. Però tali domande quasi sempre
sotto condizion hannosi a fare:
se cioè a buon fine riuscir possono.
Dappoichè spesso in cose temporali
avviene, che l'uomo vede per
ben quello che ha a risultar male.
E quindi spesso quello che si domanda
da Dio non si ottiene: perchè
Dio è quei che conosce ben, se quel
che si domanda abbia bene a
fruttare.

Non così però nei beni
dello spirito. Quello che si doman-
da sempre al bene risultar dee.
E perciò sempre a Dio con insi-
stenza si può domandare. Dico

con insistenza a seconda delle mede-
sime prescrizioni del Redentore.
Che l'insistenza mostra il bisogno
della domanda: e tale bisogno
dall'uomo sentito fa a Dio riu-
scir più accetta la concession della
preghiera.

La quale per essere con
rettitudine ancora fatta, tale esser
dee non solo in se, ma ancora nell'in-
tento. Che è la gloria principalmen-
te di Dio. E che molti spesso
scambiare fatto, non ~~colla~~ Dio colla
vanità propria (che troppo sarebbe)
ma anche col bene proprio, che
dee essere sempre cosa susseguen-
te alla gloria di Dio.

Molti pregano per giova-
re all'anima propria; e bene fan-
no: ma purchè tale desiderio sia
si tenga subordinato a quel della
gloria di Dio.

È nella gloria di Dio che
l'Uomo può sua beatitudine prin-
cipalmente trovare: e quindi nella
gloria di Dio ~~può~~ deve, per essere retta,
suo intento aver l'umana preghiera.

Uniformità: è finalmente la terza condizione che la preghiera aver dee. Uniformità, voglio dire, al volere Divino.

L'insistenza della preghiera non deve portare mai alcuna opposizion della nostra volontà al volere di Dio.

L'insistenza, che Dio vuole da noi, si è per provare il cuor, e l'animo. Quel che da noi domandasi, potrebbe concedercelo al primo nostro desio; o anche senza alcuna espressione di voler da parte nostra. Ma no: Egli vuole insistenza, massime per cose spirituali. E questo lo vuole per vedere, quanto al bene attaccati siamo, prima di averlo.

Però qualunque grazia vogli e qualunque grazia a lui si prega, nell'impeto del nostro cuor, non si ~~metta~~ perda di vista mai il volere di Dio.

Così Gesù nell'orto insegnato ci avea. La volontà del padre era a capo di tutti i suoi desiderii, di tutte le sue preghiere.

E così amorosa Maria ci mostrò a' piè in cima al Calvario: ove se non col labbro, col cuore pregava; e ove colla sua fermezza, mostrava come nella sua profonda pena stava ella uniformata alla divina volontà.

9. Deh! pertanto con tai mezzi, con tali ajuti, appressiamoci con fiducia al giudizio del Redentore.

Come il mondo nel suo complesso, così ciascuno di noi nella sua individualità a tale giudizio è chiamato.

Come il mondo per tutti i secoli continuerà a dibattersi in tale giudizio, così ciascuno di noi per tutta la vita avrà a rendere di se ragione avanti a tale tribunal di giustizia.

Per tutta la vita quindi, se liberi esser vogliamo dalla soggezion al principe delle tenebre, stiamo fermi al giudizio che Gesù fa del mondo.

Lungi da noi per tutta la vita lo Spirito delle tenebre, che dice intemperanza: risplenda in noi il giudizio di Gesù che dice mortificazione.

per tutta la vita

Lungi da noi lo Spirito delle tenebre, che dice superbia: risplenda in noi il giudizio di Gesù che dice Umiltà.

Lungi da noi per tutta la vita lo Spirito delle tenebre che grida rivolta: risplenda in noi il giudizio di Gesù che dice Sommessione.

Lungi da noi per tutta la vita lo Spirito delle tenebre che arde d'avarizia: risplenda in noi il ~~sp~~ giudizio di Gesù che invita a povertà.

Lungi da noi finalmente per tutta la vita lo Spirito delle tenebre, che grida vendetta: risplenda in noi il giudizio di Gesù, che risponde carità.

Per tal modo noi potremo ripetere ~~con Gesù~~ e dare conferma alle parole di Gesù: il quale prima di sedere su quel tribunale di giustizia avea detto: È ora che si fa giudizio del mondo; e che il principe di questo sarà messo fuora.

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY
MANUSCRIPTS

Non temete, quando tenta-
si egli talvolta di riacquistare sopra
di voi il suo dominio. Coll'arme
della preghiera nelle mani rivolgete-
vi alla grande Avvocata, che il gran giudice
dal sullo stesso suo tribunale volle
compartirci. E ~~per lei tante ince-~~
~~spugnabili~~ Lo Spirito delle tenebre tente-
rà di risvegliare in voi or il senso della
intemperanza; e ~~Maria~~ vi ~~additerà~~
~~i sensi mortificati del Figlio~~
or l'orgoglio della mente; or la
licenza del volere; or la cupidigia
del cuore; ed or la fierezza dell'a-
nimo.

Maria però vi farà risov-
venire di Gesù; delle di Lui mem-
bra mortificate; della di Lui Men-
te umiliata; del di Lui volere
sottomesso; del di Lui cuore po-
vero; e dell'animo di Lui amo-
roso.

E questa rimembranza
risusciterà in voi le virtù tal-
volta intiepidite.

E lo Spirito riprendendo
il suo vigore, terrà lontano ognor

da se lo Spirito infernale, rimanendo ~~sottomesso~~ confermato al giudizio del Redentore.

E ciò fin a tanto, che verrà il punto in cui per l'individuo e per il ~~uomo~~ mondo intiero avrà ad essere chiuso definitivamente l'interposto e ancor pendente giudizio.

Il quale come solenne fu al suo principio, tumultuoso e nel suo progresso, così terribile al suo termine sarà, consolante, e a un tempo ~~e~~ glorioso.

Come per ultimo saremo a vederemo, nel prossimo incontro; al quale di tutto cuore v'invito. Amen.

Deo gratias -

Detto

alla Cong. degli Onor.

Valletta

4° Ven. di Quaresima

15 Aprile 1859.

1859

Discorso 7.

In Nomine Dom.
Amen.

Gesù è morto. Spirante ancora pochi altri istanti ci dà per meditar sua passione pria che venga nel sepolcro riposto: ivi d'altronde non per rimaner: che altro della Umanità amor Egli domanda –

Gesù è morto: e morendo compie ~~chiude~~ Egli il giudizio, cui volle chiamare il Mondo, smarrito dietro le follie dell' Amor proprio; che alimenta nell' Uomo la superbia della carne, l'orgoglio della Mente, la licenza del volere, il desio delle ricchezze, l'amor della vendetta.

Gesù è morto: e tale Mondo giudicando, al confronto Egli lo chiama della Mortificazion del suo corpo, dell' Umiltà della sua Mente, della sommession del suo volere, della povertà di sua vita, e del sacrifizio di tale vita, effetto di ardentissima carità.

Compiuto è quindi il giudizio: però non è ancora chiuso

Noi vedemmo la nostra

Madre Maria, avanti a tale tribunale. a piè di tanto giudice, patrocinare la nostra causa: e questo ancora ci fa vedere, che il giudizio non è chiuso.

Di Cristo giudice erasi detto, che come giusto, e come forte a fare bene sua giustizia valere, così è in tale giustizia paziente.

Egli giudica e muore, per farci vedere che nel riposo di sua morte, dà campo che in faccia al pronunciato giudizio l'uomo si converta.

Di tale riposo di sua morte parlando ~~aveva~~ un dì, avea detto: Questo tempio (del mio corpo cioè) struggerò, ma dopo tre dì ~~lo~~ farò riedificare.

Misteriose parole! molti che ascoltavano non le aveano penetrate: ma egli stesso le chiarì, facendole applicate a sua misteriosa morte.

Della passione del suo corpo giudica il mondo: nel riposo di sua morte lascia corso al giudizio: per avere dopo tre dì il tempio, figura del suo corpo, e nel ~~suo~~ corpo

il mondo riedificato.

Però tre dì bastarono a riedificare il corpo di Gesù, sufficienti non furono a richiamare a vita il Mondo.

Quei tre dì sono pel mondo tre periodi lunghissimi di pruova: tre periodi ne' quali il Mondo si dibatte in giudizio, avanti la Croce del Redentore.

Avanti la Croce per tre volte sul Calvario innalzata: e in virtù della quale per tre volte il giudizio di Gesù sul mondo vien pronunciato.

~~La Croce~~ Nella Morte del Redentore la Croce sul Calvario inalberata fu segno del giudizio, e del combattimento, che per tre secoli nel mondo si operò, e che fra mezzo il ferro e il fuoco fe lo spirito riprendere la superiorità sovra il corpo.

~~La Croce poscia~~ Nel suo rinnovamento la Croce poscia sul Calvario un'altra volta eretta fu segno ancor del medesimo giudizio, e di mag-

giore combattimento, che per altri tre secoli ancora durò: e che in seno a passeggiera pace ~~ebbe~~ lo spirito ri- confermato nel suo impero, manomettendo quello delle passioni.

~~La Croce in ultimo~~ Nel suo risquisto dal potere di barbari La Croce in ultimo sul Calvario un' altra volta portata, fu segno niente meno dello stesso giudizio, e di ~~un~~ più terribile combattimento, che fino a noi continua, e nel quale vuolsi l'insubordinato ~~dello~~ Spirito dell'Uomo sottomettere al potere di Dio.

Nel primo giudizio della Croce di Gesù furono i Martiri, che col loro sangue fecero lo Spirito superiore le carnalità del corpo.

Nel secondo giudizio della Croce di Gesù furono i Dottori, che colla loro Sapienza fecero lo Spirito confermare nel dominio delle passioni.

Nel terzo giudizio della Croce di Gesù furono gli eroi della carità

cristiana, che continuano a combattere per vincere e domare l'insubordinazione dell'umano volere.

La fede sopra tutto quel che la Croce avea ispirato a' Martiri: e in virtù di quella fede lo Spirito soggiogò la materia

La speme sopra tutto quel che la Croce ispirato avea a' Dottori, e in forza ~~virtù~~ di quella speme la virtù dello spirito calmò il bollor delle passioni.

La amore sopra tutto quel che la Croce avvampa nel cuore de' Confessori, e in forza di tale amore è che tentasi di ricondurre al sentiero della grazia la umana volontà.

Non val che il regno della materia sia sottomesso: non val che l'impeto delle passioni sia calmato: la lotta terminata non è fintanto che la umana volontà tiensi ribelle al suo Dio.

Quale è ancora oggidì, che tiensi attaccata alla soddisfazione del proprio in faccia alla mortificazione

della Croce:

che stimola l'orgoglio della mente, in faccia della Umiltà del Redentore:

che vagheggia la propria indipendenza, in faccia della sommessione del Volere di Cristo:

che vede nelle ricchezze un mezzo di potenza, in luogo di ammirare la povertà del Figliuol di Maria:

e che assapora l'amor della vendetta in luogo di cedere alla carità di Gesù.

Ah! la lotta non è terminata: terminerà un dì: per ciascuno di noi nel momento di Morte: per tutta la Umanità nel giorno estremo: e allora il giudizio da Gesù sul calvario aperto; per tre lunghissimi dì protratto, sarà da Gesù medesimo nel segno della ~~medesima~~ sua Croce conchiuso.

Apparirà allora un'altra volta, e sarà l'ultima, il divino Redentore, non fra patimenti, povertà ed umiliazioni, ma fra

le nubi, gli splendori, e gloria, non sulla croce steso, ma colla croce fra le mani, non per chiamare il mondo ~~a~~ confermarlo con se morto in croce, ~~e~~ ma per chiudere del mondo il giudizio in virtù della croce sulla quale era morto.

Verrà Egli; e il giudizio aperto da Lui sulla croce dell'ignominia ~~supplizio~~, verrà chiuso in virtù della croce dell'~~gl~~ onore - con una condanna, con una Benedizione, con una Gloria.

Condanna, che darà fine al giudizio - Benedizione, che ~~confermerà~~ sanzionerà il giudizio - Gloria che coronerà il giudizio.

Condanna che punirà i reprobi - Benedizione che retribuirà i giusti - Gloria che restituirà il suo impero alla Divinità.

E questo sarà tutto opera del Redentore, che il giudizio avea aperto: per lui va continuando: e in Lui sarà ancora chiuso.

Il Redentore tutto questo operò in virtù della sua Passione, nel nome della Sua Croce. Su questa sacrificando se stesso avea aperto il giudizio: su questa morto va continuando il giudizio: e per questa glorificato porrà fine al giudizio.

Nel quale la di Lui Madre e nostra, come ci fu Avvocata quando il giudizio venne aperto, preghiamo che ci sia ancora oggi ausiliatrice, affine di poter bene comprendere a quale prova terribile noi siamo oggidì esposti, e ciò per potere sperare di trovarla ancora protettrice nel termine più terribile ancor di tanto giudizio.

Parte 1ª

1. E dubiteresti, o Mondo – dubiteresti mai, che il conflitto in cui sei non abbia a terminare? – Dubiteresti per caso, che non avendo a terminare, non andrai soggetto a condanna?

Folle, se così pensi.

So ben; tu guardi alla terra, e scopri nei suoi elementi, traccie di ~~su~~sistenza moltiforme e di successione indeterminata di secoli, e speri che così abbia a continuare: – ma ricordati oggi, che morendo il Redentore la terra scossa si era dalle fondamenta, per segno di quel finale rovescio che chiuderà il giudizio.

Tu guardi al cielo, e vedi gli astri nell'ordine perfetto di loro movimento non soggetti a variazione; e speri che questo per tutti i tempi rimarrà inalterato: – ma ricordati oggi, che morendo il Redentore, gli astri offuscati si erano per

segno di quella finale dispersione che chiuderà il giudizio.

Tu guardi all'Uomo, il re della Natura, e t'arresti per poco, perchè da un istante all'altro lo vedi nascere e sparire; e quindi pensi che in lui nulla della divina considerazion sia degno: — ma ricordati oggi, che morendo il Redentore, i Sepolcri furono aperti, molti corpi di trapassati risorsero, per segno di quella vita che oltre la vita naturale l'Uomo aspetta.

L'Uomo su questa terra vive vita passeggiera: perchè a più nobile destino è ~~destinato~~ creato: perchè la mente che egli ha cerca sfera di conoscenze più elevata: perchè il volere che egli ha aspira a bene più ~~perfetto~~: perchè il potere che egli ha non può trovare riposo se ~~in~~ non in godimento più perfetto.

L'Uomo vive su questa terra vita passeggiera: perchè riposo perfetto essere limitato raggiungere non può, se non per via di pruova. Solo Dio possiede ogni ben in se stesso. Ma l'Uomo dee ascendere per gradi, pria che giunga a possederlo: dee le sue facoltà adoperare per raggiungerlo: deve la sua libertà mettere in opera per meritarlo. E questo tempo di pruova è giudizio.

Giudizio, che al suo termine sarà esame retrospettivo, come al principio era stato prospetto direttivo delle umane operazioni.

Giudizio, che al suo termine sarà condanna inappellabile, come al suo principio era stato correzione misericordiosa delle male umane gesta.

Giudizio, che al suo termine sarà pena incomprensibile, come al principio era

stato dolcissimo uffizio delle umane facoltà.

2. Terribile giudizio: il di cui scioglimento principierà con una condanna, con una pena, con una morte: colla morte de' malvagi: i quali da certo momento furono in giudizio chiamati per avere vita, ed essi non risposero. Erano già morti, potevano per la croce di Gesù acquistare vita, ma non la vollero. Non credettero di poterla per tale mezzo ~~avere~~ ~~di poterla~~ avere, non la sperarono, non la vollero, e non l'avranno.

Però a quel dì estremo si ricrederanno: vorranno sperare, ma non sarà più tempo di speme, vorranno domandare, ma il giudice sarà sazio di ascoltare; vorranno operare, ma il giudizio non troveranno più aperto; e morti rimarranno; anzi, accostandosi il tempo, più ne' baratri di morte

si profonderanno.

Il tempo! o parola misteriosa che fa meglio sentire, come la umanità insensibile alla vita, morta nel tempo, ~~di~~ morte più spaventevole sarà ~~subbissata~~ oppressa nella eternità.

Tempo ed Eternità! l'Uomo nel tempo è mutabile, nell'eternità è inalterabile: nel tempo può dal male al meglio volgere, ~~nell'eternità è inalterabile~~: nel tempo può dal bene al più perfetto innalzarsi, nell'eternità è inalterabile: nel tempo può molto di buono appetere, ~~nell'eternità è inalterabile~~: nel tempo può grandi cose sperare, nell'eternità è inalterabile: nel tempo può contro il male lottare, ~~nell'eternità è inalterabile~~: nel tempo può il male vincere, nell'eternità è inalterabile: nel tempo può tutti ~~vincere~~ sotto di ~~sotto~~ di soggiogare, nell'eternità

non può fare nulla — rimane immobile quello che è.
Sì che se l'Anima è morta lo coglie, morto rimarrà: e la sola mutazion che subisce è quella di avere la morte più terribile, perchè scevra degli allettamenti del senso, degli errori della mente, dei conforti dell'animo, delle lusinghe del cuore, dalle distrazioni del mondo, degli ajuti della sua morbidezza, e da mille altre cause che lì più non si trovano: — là donde l'uomo morto, come dal fondo della tetra valle mortuaria val. le di Giosafat, levando in su gli occhi null'altro vedrà che in cima al calvario ancora fissa e solitaria la Croce di Gesù, col di lui corpo sulla medesima appeso — non quale giudice che gli uomini chiama a vita, ma come giudice, che compiuto il suo giudizio non ascolta più chi nel tempo non avea voluto dare adito agli influssi della sua

bontà.

Egli vedrà il corpo di Gesù morto sulla sua croce, e questo per lui non sarà che segno di amore di morte: di morte ~~vera~~ intiera, di morte tormentosa, di morte perpetua.

3. Nell'ordine del tempo, la morte ~~spirituale~~ dell'uomo può essere vera, ma non intiera. È morte vera, quando lo spirito dell'uomo cessa di vivere alla grazia: ma non è intiera, perchè unito al corpo continua vita naturale a godere. E in questo stato ha sempre speranza la vita dello spirito un'altra volta di riacquistare. E difatti la grazia lontana dall'anima si tiene sempre dell'anima in cerca.

Eccola espressa dalla immagine di quell'amoroso pastore, che perduta una pecorella, non ostante il pensiero di molte altre, corse per prati e monti, nè si riposa prima di ritrovarla. Ella era in verità perduta, ma

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

nel pensiero, ne' desideri di lui era ancora viva. Morta per tutto sarebbe se speranza più non vi fosse di riacquistarla. Come accade all'anima, quando non appartiene più all'ordine de' tempi: quando il giudizio del redentore è chiuso: quando le ricerche del Buon Pastor cessate sono.

L'Uomo allor è morto da non poter più rivivere: la grazia per lui non vuol più operare: e senza la grazia non può egli ~~rivivere~~ vita riacquistare.

Di guisa tale, che il Profeta reale detto avea, nel furor di sua immaginazione: "Gli empii son come polvere, che da sulla faccia della terra il vento sperde: e perciò non risorgeranno essi nel giudizio, non risorgeranno i peccator nella riunione de' giusti".

Non già che il corpo allo Spirito in lor non sarà riunito. In tutti tale riunion sarà operata.

"Tutti, dice l'Apostolo, risorgeremo", ma soggiunge altre ben significative parole. "Sì, tutti risorgeremo, ma non tutti saremo cangiati."

Gli empii, già morti, e morti avendo a rimanere, l'union dello spirito al corpo in loro sarà congiunzione di morte; di morte che quel corpo manterrà ignobile, di ~~qu~~ morte che quel corpo manterrà terreno, di morte che quel corpo manterrà ~~ribelle~~ al suo Dio ribelle.

E tale morte per tale ~~ess~~ modo ~~per~~ ~~tale~~ ~~modo~~ compiuta renderassi all'uom di più tormentosa; tormentosa all'intendimento, tormentosissima al senso.

4. La immagine della croce di Gesù apparirà alla mente dei reprobi terribile. S'immagineranno di vederla inalberata in solitario loco, su di un campo oscurissimo, e sopra di essa l'immagine del Redentore morto in guisa da non dare più ad essi di risorgimento speranza.

In quelle sembianze di Gesù vedranno non una espressione di quello che era per gli uomini il figliuolo dell'Uomo, ma tutt'allo opposto vedranno in lui quasi un velo che agli occhi della loro mente toglierà ogni vista, ogni comunicazione con Dio. In Dio essi saranno, ma in Dio non vivranno. Dio essi avranno vicino, ma Dio non vedranno. Dovunque guarderanno, non troveranno a se dinanzi, che questa terribile sembianza di Gesù morto, ma che starà come barriera insormontabile fra loro e Dio. Tenteranno d'interrogarlo, ma ei muto non risponde. Grideranno forte; ma come urlano egli starà insensibile.

E così da Dio separata, come potrà la umana mente sussistere? Ella potrà, perchè Dio in tale stato la mantiene. Ma la vita che avrà sarà vita del più gran-

di tormento. Dispoiche la mente umana come scintilla della mente divina (, ~~la~~ vita conscente non può vivere se non in virtù della comunicazione con Dio, in questa terra vedendolo come in uno specchio, al dire dell' Apostolo, per via di fede e di speranza, nell'altra ove cessano speranza e fede, in modo più diretto per via della carità. La quale però non potendo in alcun modo trovarsi ne' reprobi, saranno questi gettati in abbisso, ove si vive senza quel che la vita alimenta, ove si vuole quel che non si può ottenere, ove si sta davanti a ciò che non si può contemplare: ed ove perciò la mente sprofondata sarà in un abbisso di tormenti, che oggi per noi è mistero inesplicabile.

5. Né questa pena della mente a ciò solo si arresta: essa produce ancora quella che diciam pena del senso.

I reprobi non potendo a traverso la Croce e il corpo di Gesù veder nulla, quelle pene medesime dal Redentore ~~nel~~ ne' sensi sofferte su di loro si volgeranno, e produranno nel loro senso un cruciato ardentissimo, come pena di fuoco, anzi del fuoco peggiore perchè arde e non consuma, perchè arde e più cresce in vigore, perchè arde insufflata non da fisiche passeggiere cause, ma da spirituale impetuosissima ~~impeto~~ forza; che fuoco alimenta, il quale i sensi tutti penetra a un tempo, tutti a un tempo addolora, rendendo l'uomo ~~che~~ ~~nella~~ inferno di se stesso, ricettacolo d'ogni angoscia, e tormento.

6 E i reprobi minore di quello che è forse avrebbero tanta pena sofferto, se in essi la speme almeno albergare potesse, la speme di vedere fine a tanto strazio.

Ma no. Il giudizio fu chiuso. La croce di Gesù sul Calvario non è più che come pei reprobi che come ombra, che in se non dice nulla, che non serve che a rammentar l'accaduto, e che dovunque essi sono, passo per passo li insegue - e senza posa e sempre - nè sarà mai istante in cui tale tormento avrà a cessare - che tanto la giustizia di Dio e dell'Uomo la natura domandano.

La giustizia di Dio chiamando l'Uomo a giudizio avanti la Croce del Redentore, avea-gli concesso per limite di sua conversione il tempo - non tempo limitato, ma tutto l'ordine naturale del tempo, cessato il

quale, e al tempo subentrando l'eterno, vien fuori dello ordine del giusto il perdono, che dall'Uomo si desidera.

Condizione è ancora essenziale allo Spirito dell'Uomo di non cessare di vivere se non per annichilazione, effetto sol del potere di Dio. Lo spirito per se non trova nella sua natura ragion di cessare. La troverebbe se fosse di più parti composto. Ma essere semplicissimo egli vive due di vita incessante: e con lui ancor tutto quello che ne dipende. Domanderà egli a' monti di cadergli sopra per schiacciarlo, ma questi non si muoveranno. Domanderà alle folgori del cielo di sperderlo, ma questi più non saranno. Domanderà egli angioli di muovere la divina Potenza ad annientarlo, ma questi non l'ascolteranno.

Gli Angioli involti e fusi soltanto in ~~Dio~~ Gesù, lui solo ascoltavano, che nel furor della Sua giustizia sentivano in eterno esclamare, e dire:

" Fu tempo in cui, colma la misura delle umane iniquità, delle colpe di tutti caricai le mie spalle: e sotto il peso di tali colpe sacrificai me stesso per cancellarle.

~~Lo feci e il padre mio ne fu appien soddisfatto~~.

" Nè ciò solo. Ma nel Sacrifizio da me offerto giudizio pronunciai di quello che abbia ad essere l'uomo, per riformazione.

" L'uomo spesso però, sconoscente di quanto per lui feci, ebbe più a cuor di sprezzarmi

" Tempo a tempo aggiunsi, sperando di vederlo alfine al voler mio piegarsi

" Ma no. che inutile fu tutto. E ora che tempo più non è, vuol ravvedersi.

"Lungi però da me, ~~continua a dir Egli~~, che ravvedimento eternità non conosce.

"Lungi da me, che quali sei, ~~siete o~~ ~~o superiti~~ o uomini, più non vi riconosco.

"Non veggo su di voi la veste di mortificazion, che le mie piaghe domandano

"Non veggo in voi ~~la~~ il serto di umiltà che alla mia corona di spine risponda.

"Non veggo in voi espresso quel contegno di sottomission che la mia croce proclama

"Lungi da me – e lungi in eterno."

E questa tremenda voce del giudice irato – con cui chiude sui reprobi il suo giudizio – fra la riverenza degli Angioli – spaziandosi per gli immensi spazi – farà questi infelici viepiù profondare negli orrori di questi abissi – ove null'altro rimarrà loro da avere ~~strazio~~ – che strazio eterno.

Parte 2ª

1. La croce di Gesù sul calvario per la prima volta inalberata, – l'abbiam veduto – ci rappresenta; non che i ~~le~~ tormenti ~~pene~~ ~~tollerati~~ dal Redentor sofferti, ma al fine del giudizio le pene ancora orribili, che avranno in eterno a soffrire quei, che ad essa non si conformeranno.

L'ignominia che seco porta, il sangue di cui è aspersa, i chiodi da' quali è perforata, la contradizione espressa dal cartello in essa confitto, sono simbolo dei tormenti spaventevoli che piomberanno su quei, che non ~~la~~ ~~si~~ avendola in vita riconosciuta, ri-conoscerla dovranno quale strumento in morte di supplizio eterno.

Ma ecco che un velo su questa croce si abbassa; e come per incanto agli occhi dell'Uomo sparisce.

Sono gli stessi nemici di Lei ~~che~~ d'altronde che alla vista del Mondo la sottraggono. Molti

quasi dal terribile presentimento, che questa Croce ha da essere lo strumento principale di loro supplizio, tollerare non possono il pensiero che la stessa ad altri de' loro differenti possa servir di conforto.

Intendono moderare almeno ~~il~~ loro guai con privare altri del ~~loro~~ refrigerio, che aspettano.

Per tre secoli continui rimane questa Croce in luogo sconosciuta sepolta. fin a tanto però che ~~tanto~~ ciò più non permettendo il volere divino, per mani di santa donna, da sotto terra sottratta, fu ~~li Croce~~ sul Golgota la Croce di Gesù nuovamente inalberata.

Non più come simbolo di ~~dolor~~ contradizione, ma simbolo di pace, non più come strumento di dolore ma di conforto.

Conforto ancora, che dopo la riprovazion de' malvagi, al termine del giudizio del mondo, apporterà al cuore de' giusti la Benedizione che loro compartirà il Redentore.

~~7~~. Benedizioni che loro apporterà godimento alla mente, ~~fe~~ giubilo all'animo, refrigerio al corpo.

La Mente godrà della Sapienza della croce; l'animo gioirà della delizie della croce; il corpo si soddisferà della fortezza della croce.

2. Sapienza della croce! Il mondo smarrito sul sentiero della colpa giudicato avea la Croce segno di Stoltezza.

Lo dice l'apostolo. Tale era un tempo in faccia alle genti: alle genti che rappresentavano l'uomo intemperante, l'uom superbo, l'uom rivoltoso, l'uom avaro, l'uomo crudele.

E la stoltezza dalle tutte ~~genti~~ è~~ra~~ tenuta come una delle più grandi umane miserie: da che stolto l'uom dicesi, quando va di mente privo; non pensa: o se pensa a cose leggere s'attacca: a cose che non ponno godimento fruttare.

Ma se tale la croce fu per l'uom innocente; non lo è più per l'uom nella colpa caduto.

Pruova ne sono Adamo e Mosè. L'albero avanti a cui sta Adamo innocente: la croce avanti a cui sta Mosè nello stato di colpa. Sull'albero di Adamo è un serpe: un serpe è sulla croce di Mosè. Adamo innocente vede il suo ~~albero~~ legno albero di Sapienza, e lo trova albero per lui di Stoltezza: Mosè nello stato di colpa erge il suo tronco quale albero di morte, che convertesi in albero di vita. Sull'albero di Adamo la Stoltezza fra tutti si propaga: dalla croce di Mosè fra tutti si propaga la vita.

Frattanto l'albero di Mosè simbolo era della croce del Redentore: e il serpente su di essa innalzato simbolo di Gesù crocefisso: il quale in modo simile a quello

col quale il serpente di bronzo della croce di Mosè dava vita agli uomini da altro serpe micidiale feriti, così dà vita a quei che feriti furono dal serpe infernale, che dall'albero ad Adamo vietato gettato avea suo veleno su tutta la umanità.

Dalla croce di Mosè pertanto vita ricevano quei che ad essa sollevassero il guardo; come ugualmente dalla croce di Gesù vita riceveranno quei che ad essa la loro mente conformeranno.

Di guisa che non s'atterranno a quello che della croce dicono le genti, dicono i mondani; i quali la vilipendono come segno di stoltezza, ma la considereranno come la volle dichiarare il redentore, presentandola all'uomo colpevole, come segno di sapienza.

Sapienza che dice l'uomo intemperante non avessi a redimere con maggiore sfoggio di pas-

sioni, ma coll'antidoto della mortificazione.

Sapienza, che dice non avesi l'Uomo superbo a redimere con maggiore vanità di mente, ma col mezzo della umiltà.

Sapienza, che dice non avesi l'uomo insofferente a redimere con ~~ispirito~~ impeti d'insubordinazione, ma collo spirito della sottomissione.

Sapienza che dice non aversi l'Uomo avaro a redimere con maggiore cupidigia di possedimenti terreni, ma collo spirito della povertà.

Sapienza, che dice non aversi l'Uomo crudele a redimere ~~con~~ con affetti di oppressione di vendetta, ma col farmaco dell'Amore e della carità.

Quest'è la stoltezza della croce, che dicono i mondani, ma che vedono ben essere sapienza gli uomini di Dio.

I quali se pur soffrono della mortificazione, della umiltà, della

sottomissioni, e delle altre pratiche cui si sottopongono; però questa non è che sofferenza passeggiera. Dopo chè verrà il tempo, in cui, chiuso il giudizio del Redentore, vedremo più al chiaro quanta è la sapienza ~~che~~ della Croce di Gesù.

3. Delizie della Croce! Se le genti stoltezza chiamavano la Croce, gli Ebrei al dire del medesimo Apostolo chiamavanla ignominia.

È ignominia ella, ma all'uomo che ~~at~~ in essa forzatamente si punisce, ~~ma~~ non già all'uomo che ad essa volentieroso si sottopone.

Ignominiosa fu ad Adamo, ~~perchè~~ e a tutti i di lui discendenti, perchè contro ogni sua aspettazione come pena gli fu imposta.

E ciò quando credè nell'albero di Eden di trovar vita, e vi trovò morte: quando crede di trovar riposo, e trovò fatica; quando credè di trovar conforto e trovò vergogna.

Non così però di Cristo, e di tutti quei che in Lui han fede: e che come Lui tale croce volentieri abbracciano.

In essa Cristo ~~di croce~~ di libera volontà cercò patimento, e di ad altri riposo, cercò umiliazioni e di ad altri onore, cercò morte e restituì ad altri la vita.

E così quei tutti, che il di Lui esempio seguire vogliono.

Cercano il martirio, e nel martirio all'Umanità ridonano fede - cercano le privazioni, e ~~da~~ per queste all'Umanità ridonano Speme - cercano Sacrifizi, e per questi all'Umanità ridonano l'amore.

Così che gl'Uomini in questa croce, patendo a traverso le sue umiliazioni, i suoi patimenti, la sua morte, accumuleranno frutti, ~~che~~ pe' quali un dì, chiuso il giudizio di Gesù, sentiranno pienamente nel loro animo le delizie della croce.

4. Debolezza della croce! - Sì, se tale croce agli occhi di tutti ~~debo-~~ debolezza segno apparisce. Se stoltezza la videro le genti, gli ebrei ignominia, tutti che alle apparenze si attengono non la vedono che debolezza.

Debolezza perchè snerva i sensi, e ~~ind~~ la loro virtù fa estenuate. - Debolezza, perchè macera le carni, e la loro forza fa consumate. - Debolezza, perchè sperde il sangue, e il cuor fa scoraggiato. - Debolezza perchè opprime le ossa, e la loro durezza fa attenuate.

E l'aspetto di Gesù sulla croce ben ce lo dice. Egli è lì in perfetto abbandono, quasi privo di sensi: il corpo coperto di piaghe ~~quasi~~ = ~~il~~ ~~su~~ quasi tutto una piaga: il sangue da ogni parte grondante quasi che non abbia a rimanere una stilla; e tutto il corpo macerato, benchè non un osso infranto.

Al vederlo, ~~si~~ è il tipo direbbesi della umana debolezza.

Ma no. Gesù non soccombe al ~~male~~ dolor, perchè del male vuol esser suo. Ma al ~~male~~ dolor si sottopone, perchè sul male vuol riportare vittoria.

E in ciò non è debolezza; che debolezza non è combattere il male.

E male quale è quello che Gesù da sulla croce vuol abbattere: male che suo principio avea avuto alla culla dell' uman genere, male che di mira avea preso lo stesso Dio, male che fu suggestion del principe delle tenebre, male che tutta la umana razza avea invaso.

E combattere questo male, e al medesimo non soccombere anzi dal medesimo sortir vincitore — dicchiere mai nell' Uomo debolezza?

E' anzi tutt' all' opposto somma fortezza. Fortezza che abbattendo nella pugna i sensi, li fa nella vittoria sortire più vigorosi. Fortezza, che macerando nella pugna la carne, la fa

nella vittoria sortire più fascinata fortezza che spendendo nella pugna il sangue, lo fa nella vittoria sangue più puro. ~~Fate~~ fortezza che mortificando nella pugna le ossa, queste più solide fa risorger nella vittoria.

Così fu Cristo consumato su di un legno apparentemente di debolezza; ma risorto poscia in virtù di tale croce convertita in legno di fortezza.

E così pure sarà di tutti gli Uomini, che la croce di Gesù seguendo, in virtù di tale croce, verrà un dì, quando il giudizio del Redentore sarà chiuso, nel quale ad alto grado di fortezza saranno elevati, ~~non~~ massime col corpo dallo stato più profondo di abbattimento, fatto in virtù della croce risuscitare.

5. Sì! al punto estremo del giudizio del Redentore, l'Uomo, colla mente assorto nella sapienza della croce, coll'Animo confortato dalle delizie della croce, in virtù

della fortezza della stessa croce, col corpo ancora sarà a risorgere: per potere così raccogliere e godere dei frutti del gran giudizio con tutte le sue facoltà.

Noi non comprendiamo come tale risorgimento abbia ad accadere: ma la mancanza della nostra comprensione non esclude il fatto.

Colui che dal nulla ci creò, potrà quasi dal nulla ancora farci risorgere.

Dico quasi dal nulla, perchè gli elementi del nostro corpo con morte disciolti non vanno con ciò annientati. Vanno dispersi ma non al nulla ridotti.

E questi Dio colla sua onnipotenza al giorno estremo sarà a raccogliere, a ravvicinare, a riunire, a consolidare. E ritorneranno le ossa, e insieme congiungeransi. E le ossa di carne si vestiranno. E le carni di nervi si compagineranno. E tutte le membra di pelle si ricopriranno.

E l'Uomo ritornerà.

Felice egli se ritornerà per godere della Sapienza della Croce, per godere delle delizie della Croce, per godere della fortezza della Croce.

Che in questo Uomo, e non in altri la resurrezione sarà di chiarezza di godimento, di gioja, e di conforto.

Quest'appunto come tale resurrezione sarà nel corpo tutto particolare, e corrispondente a tanto premio.

Imperochè, come continua ancor a dire l'apostolo, tale risorgimento soprattutto pe' beati sarà ~~una trasfusione~~ cangiamento.

" ~~Tutti, dice egli, risorgeremo~~ " Il corpo, dic'egli, seminato nella corruzione, risorgerà incorrotto.

" Il corpo seminato nella ignominia, risorgerà in gloria.

" Il corpo seminato nella infermità, risorgerà dotato di fortezza

" Il corpo finalmente seminato animale, risorgerà

Spirituale.

Spirituale, vuol dire, dotato di quella ~~leggerezza~~ impenetrabilità, che quasi spazio non occupando, atto lo rende a sedere fra spiriti celesti.

Spirituale, vuol dire, dotato di quella leggerezza, che quasi ~~su~~ tempo non conoscendo, atto lo rende a seguir Dio, ovunque si trova.

Spirituale, vuol dire, dotato di quella sensibilità, che quasi tutto penetrando, atto lo rende ad assistere lo Spirito nella conoscenza e nell'amore di Dio.

Sì! tale risorgerà l'Uomo, che conformatosi in vita a' giudizi del Redentore, sarà chiamato al termine estremo di tale giudizio a raccoglierne il frutto.

6. Vedete quindi Gesù, non più mortificato su questa sua croce, ma per questa sua croce in suo potere assorto.

Vedetelo, non più su questa croce, come giudice, che sua giustizia dichiarata, ma in virtù

di questa croce come giudice, che suo giudizio conchiude.

Vedetelo rasserenare il suo adorabile volto, pria terribilmente maestoso quando i reprobi da se rigettava, ora dolcemente amoroso invitare gli uomini tutti, che al giudizio della sua croce conformati si fossero, per avvicinarsi a Lui, e sedere alla sua destra, come nel miglior luogo del suo regno, per esserli soci nel godimento, ~~come~~ soci gli furon nella passione.

A lato suo la Madre Maria, piena il cuore di contento, guarderà al Figlio ingrandendo lo pensi di tanto Amore frutto del di Lui gran Sacrifizio; e più ancor per essere stata ella ~~...~~ messa a parte di suo soffrir, di sua morte.

Così che fra tanta gioja fra tanto contento, sentiransi di sentire il divino Redentore, bene-

dicendo i cori de' martiri prostrati avanti alla croce della umiltà, il coro delle Vergini protetti dalla croce della mortificasioni; il coro degli Amoreti aggruppati all'intorno della croce ~~della croce~~ della Sotto-missione, il coro de' confessori che fan corona alla croce di povertà e di Amore, dire loro.

"Godete del conforto meritato, e godete ~~pure~~, ~~godete~~ tutti ~~in senza riserva~~ che del Sacrifisio di mia croce vi eravate resi partecipi.

"Per quel Sacrifisio giudisio dell'Umanità io avea pronunciato, dell'Umanità ~~salt~~ smarrita sul sentiero della colpa.

"Per quel giudisio io avea voluto veder se tale Umanità suo error riconoscesse.

"Esitò Ella per molto tempo; ma tale esitanse servì a render più solenne il giudisio.

"In cui se molta parte

dell'uom ~~anti~~ va reussissa e perduta,
~~molta~~ grande altra porsion ne riportò
più strepitosa vittoria.

" Quale è quella di cui
voi ne riceverete il premio

" Premio di cui null'altro
potria esser maggiore: di che è
godimento che tutte le umane
potenze soddisfa: e in guisa
pure che tanta soddisfasion non
cesserà in eterno.

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY
MANUSCRIPTS

Parte 3a.

1. La chiusa del giudizio del Redentore non sarà soltanto una condanna, e una Benedizione, ma sarà ancora dopo tutto una Gloria: non semplice condanna della Umanità riprovata al confronto del Redentore: non sola Benedizione della Umanità Uniformata alla ~~una~~ virtù del Redentore: ma ancor Gloria, per mezzo di tale Umanità detta, prestata alla Divinità.

Quando Gesù, prima di aprire sulla croce il suo giudizio, avea detto "È ora che si fa giudizio del Mondo, e che il principe di questo sarà messo fuora:" avea ancora soggiunto; "E quando io sarò al di sopra della terra esaltato, tutto trarrò a me stesso."

Esaltato al di sopra della terra vuol dire elevato in croce; ma in figura significa ancora, tratto fuora dalle miserie di questa terra, tratto fuora dalle incertezze e fluttuazioni del tempo: e questo al termine

de' secoli, quando chiuso il gran giudizio non sarà più tempo di patimenti, ma di esaltazione, non sarà più tempo di umiliazioni, ma principio di glorie.

Allora è che il Redentore finirà per trarre tutto veramente a se stesso.

Nel corso del giudizio saranno certo le menti di molti che si lasceranno elevare alla partecipazione della Sapienza della Croce; ma al termine di tale giudizio è che fugati gli insipienti tutti i beati di sapienza pieni il Redentore trarrà a se stesso.

Nel corso del giudizio saranno certo gli affetti di molti che si lasceranno attaccare all'amor della Croce, ma al termine di tale giudizio è che fugati gli intemperanti, tutti i beati di carità adorni il Redentore trarrà a se stesso.

Nel corso del giudizio saranno certo ancora le volontà di molti che si sottometteranno al comando

della croce, ma al termine di tale giudizio è che fugati i rivoltosi, tutti i beati di sottomessione amanti il Redentore trarrà a se stesso.

E tutto così traendo a se stesso, egli finirà non solo per glorificare nel segno di sua croce la Umanità redenta, ma quel che è più per questa sarà a rendere ancora la gloria dovuta alla Divinità.

2. Gloria avrà la Umanità da Cristo redenta, e alla croce di Lui uniformata. E questo perchè sarà non che ripristinata nel suo primiero incorrotto stato, ma in istato ancora più elevato innalzata.

Quando Iddio avea creato l'Uomo, innocente avealo fatto: e Innocenza volea dire sottomessione a Dio della ~~volere~~ Mente, armonia nell'Uomo degli affetti, e concordia del volere fra gli esseri che compongono la Umana società.

Questo essere dovea l'Umanità da Dio creata: ma l'ordine

da Dio stabilito fu dallo Spirito delle tenebre alterato.

La Mente dell'Uomo da lui sedotta ricusò servitù a Dio: e nell'orgoglio entrò d'esser mente divina.

Gli Umani Affetti da lui guasti ruppero fra loro ogni affratellamento: e il luogo cedettero all'intemperanza delle passioni.

Il Volere dell'Uomo da lui sedotto proclamò rivolta: e non volle più concordia avere colle altrui volontà.

Quindi il Mondo allo Spirito delle tenebre per tal modo reso soggetto, fu aggravato dalla ignoranza, fu corrotto dalla concupiscenza, fu ridotto a continue distruzioni e rovine dalle guerre e da simili calamità.

In vano Dio per opera di longoviventi patriarchi provò di seminare fra gli uomini le sue divine verità, or con apposite tradizioni, ed or con messi di altra specie. che

l'umana mente lontana da Dio persistette a profondarsi di più in più nell'errore.

In vano Iddio col mezzo di universale allagamento provò di annientare gli effetti nefandi della umana concupiscenza, e riempire di nuovi e migliori affetti il cuore umano: che tale cuore quasi rifatto tornò quale prima, e forse peggio di più, alla corruttela delle passioni.

Invano Iddio finalmente coll'opera di mille altri castighi, specialmente di due grandi schiavitù, egiziana e babilonese, e più particolarmente ancora coll'incendio spaventevole della pentapoli, provò di ridurre il volere dell'Uomo alla dovuta sottomissione al volere di Dio: che tale umana volontà, appena libera dalle angustie, ritornò ribelle nulla meno di prima, negando al divino volere sottomissione e servitù.

In questo fin tanto che Dio non potendo più sopportare tanta baldanza, appigliossi al partito estremo, quale era non di valersi più di acque e fuoco, ma di valersi di sue mani istesse; non di servirsi più di agenti terreni, ma di agenti celesti; non di valersi della stessa natura, ma dell' opera istessa del suo divino Figliuolo, del Verbo incarnato.

3. Che vediamo noi su questa croce a giudicare il Mondo; e a giudicarlo con giudizio inappellabile, perchè proferito da un giudice: il quale come Dio è infallibile, e come Uomo è espressione la più esatta di quello che ha da essere, per redimersi da sue miserie, la nostra Umanità.

Ed oh! se la nostra Umanità sapesse bene conformarsi a quella del Redentore sacrificato! come avremmo veduta

le sue miserie cangiarsi ancor su questa ~~in~~ terra in gloria!

Ma dirassi: Gloria per mezzo di quelle piaghe? Gloria per mezzo di quelle umiliazioni? Gloria per mezzo di quella sottomissione? Gloria per mezzo di quella povertà? Gloria per mezzo di quel sacrifizio?

Sì! Dapoichè queste piaghe non sono inflitte per estenuare l'Uomo, ma per purgarlo dalle sue passioni. — Queste umiliazioni non sono dirette ad avvilirlo, ma a snervarlo del suo orgoglio. — Questa sua sottomissione non ha per fine di manometterlo, ma di collocarlo all'ungo alignmentosi — Questa povertà non è diretta a spogliare l'Uomo, ma a fargli aver quel che lo potrà soddisfare. — E questo sacrifizio non è diretto a fare l'Uomo penare, ma a fargli gustare le ~~pene~~ delizie della carità.

Per tal modo ~~potrebbe~~
l'Uomo potrebbe su questa terra
ristabilire ~~il ser~~ un regno di gloria.

I mondani cercano
la gloria nei piaceri, nella vanità,
nella licenza, nella ricchezza,
nella vendetta.

Oh! folli! la cercano
in quel che finisce per distrug-
gere i loro sensi, offuscare
la loro mente, inceppare il
loro volere, inaridire il loro
cuore, disseccare l'animo loro.

E per tal modo in
vece di gloria non trovano
in ultimo che corruzione, te-
nebre, angustie, miserie, e
servitù.

Mentre che tutto l'op-
posto accadrebbe, conformandosi
a quel che il Redentore dice sulla
Sua Croce. Ove se vuole l'Uma-
nità mortificata, si è per glo-
rificarla del candore; se la vuole
umile, si è per glorificarla co-
gli esaltamenti; se la vuole
sottomessa, si è per glorificarla

colla concordia; se la vuole povera, si è per glorificarla col possesso ~~dell~~ di Dio; e se finalmente la vuole amorosa, si è per glorificarla cogli influssi della divina carità.

E perciò, se ~~mol~~ molti uomini, anco dopo che Cristo si assise giudice su questa croce, continuarono, e continuano tuttora a battere la via della perdizione, molti furono però che sforzaronsi e sforzansi tuttora col divino Maestro a ristabilire sulla terra il regno della gloria.

E questi sono i Martiri che predicano la Umiltà della Croce; sono le Vergini che predicano la mortificazione della Croce; sono gli Anacoreti, che predicano la sottomessione della Croce; sono gli Umili, e che predicano la povertà della Croce; sono finalmente i Confessori che predicano la Carità della Croce.

E fosse quì l'opera loro bastante per far valere senza indugio il gran giudizio del Redentore!

Oh no! il principe delle tenebre, fa ~~tutti gli sforzi per man~~ che dev'essere da questo mondo espulso, fa tutti gli sforzi per mantenere il suo dominio su questo mondo. E perciò, non per volere di questo giudice, ma per riguardo al volere libero dell'uomo, l'effetto finale del gran giudizio si ritarda.

Benchè tale ritardo non possa escluderne in alcun modo l'effetto.

Quel che non è oggi, sarà un dì; quel che non fassi nel corso del giudizio, sarà al suo termine; quel che non ottiensi nel tempo, nell'eternità otterrassi.

E allora al termine del gran giudizio, vedrassi l'umanità redenta, dal gran giudice benedetta, mettersi in possesso della gloria, che si aspetta.

4. Anzi di fiori amor maggiore; perchè la purità che fruttar dee la mortificazion della Croce parteciperà della purezza de' cieli; perchè l'esaltazione che fruttar deono le umiliazioni della Croce parteciperanno meglio degli esaltamenti del Redentore; perchè l'armonia che fruttar dee la sottomession della Croce parteciperà dell'armonia che regna frai cori angelici; perchè la sovrabbondanza di grazie che fruttar dee la povertà della Croce parteciperà della perfezione de' cherubini; e finalmente perchè l'amore che fruttar dee il sacrifizio della Croce parteciperà della carità dei Serafini.

Linguaggio tale, lo so ben, non comprendono i mondani, ma nol comprendono, perchè la loro mente non pascesi di fede, perchè il loro animo non nutresi di speme; perchè il loro cuore non arde di amore.

Possano essi dirsi di quello che sono, e vedrebbero come tale avrà ad essere la storia che la Umanità aspetta.

Storia somma — storia perfetta, che mi amo qui di arrestare: dapoichè essa come in ultimo fine riposarsi deve nella storia della Divinità.

5. La quale, portato il giudizio di Gesù a questo punto, ecco come spiega tutta storia in Gesù medesimo; — assiso non più su questo seggio di dolore, ma su un altro di sua più alta gloria; — e ove spiegando la sua più grande maestà, ricordasi di quel che avea una volta detto quando era già in terra.

Parlava a' suoi Apostoli: e loro disse: Vi prometto: voi che tutto per me avete abbandonato, per seguirmi, nell'umana rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell'Uomo sederà sul suo seggio di maestà, sederete ancora voi con Lui, sopra dodici seggi,

e giudicare con Lui le dodici tribù d'Israello."

E i Dottori della chiesa con forti ragioni per le mani commentano.

La sede di Maestà del Figliuolo dell'Uomo, non è questa croce d'ignominia, su cui siede per giudicare il mondo, ma è la Croce di onore su cui sederà per chiudere il giudizio.

Le dodici tribù d'Israello che avranno ad essere giudicate sono l'universalità degli Uomini raccolti da' quattro termini della terra in nome delle tre persone divine.

E i dodici pescatori che tutto aveano abbandonato per seguire il divino Maestro rappresentano tutti che alla Croce di Gesù si uniformano: e ai quali conseguentemente il Redentore sarà per dire; Venite a sedere meco in giudizio —

Voi che rinunziaste alle concupiscenze della carne per

seguire la Mortificazion della mia
Croce;

Voi che rinunciaste
all'orgoglio della mente, per se-
guire la Umiltà della mia Croce;

Voi che rinunciaste
alla licenza del volere, per se-
guire la Sottomissione della
mia Croce;

Voi che rinunciaste
alla cupidigia del cuore, per
seguire la ~~povt~~ povertà della
mia croce;

Voi finalmente che
rinunciaste alla oppressione,
alle vendette, per seguire la
Carità della mia croce.

Sì! voi tutti venite
a sedere all'intorno, ora che
chiudo il giudizio del mondo.

E così all'intorno del
tribunale di maestà del Reden-
tore, ecco schierarsi con bell'or-
dine, non che tutti i cori an-
gelici, ma ancora tutte le Stuole
di Martiri che l'Umiltà rap-
presenta, tutta la schiera delle
Vergini, che dir Mortificazione e
castità, tutta la ~~turma~~ schiera degli

degli Amecoliti che dice Sotto mul-
Sione. tutta la serie e varietà gran-
de di confessori che dicono po-
vertà ed Amore.

~~Ecosì~~ Di modo che in faccia
a questo ~~stes~~ tremendo Consesso
comparendo per un istante a
maggiore loro confusione i repro-
bi, questi maledetti un'altra
volta si profonderanno per sem-
pre negli abissi; e confermata la
benedizione già data a' giusti,
nella gloria alla redenta umani-
tà concesse; riacquisterà Iddio
il suo pieno dominio, e con ciò
pure tutta la gloria che a Lui
appartiene.

E così passando il tutto
dalle regioni del tempo a quelle
dell'eterno, il gran giudizio
sul mondo del Redentore pro-
nunciato avrà il suo termine,
più che in altro nell'esalta-
mento della nostra Umanità
e nella restituzione della dovuta
Gloria alla Divinità.

1. E tutti pertanto, che nel camino della vita moviamo ancora i passi nostri, deh! non procediamo più oltre senza guardare bene al fine che ci aspetta.

E tale fine? qui a questo tribunale, quale sia, il gran giudice ce'l dice:

Il gran giudice, che da sulla sua croce rispmovendo con sue virtù i vizi del mondo, mostra ancora quale abbia ad essere di tale giudizio il fine.

Guai se per esso spensierati incontreremo una condanna.

Dio voglia che solleciti tutto da noi si faccia per incontrare una benedizion che frutti gloria.

Rammentiamoci, che come pel mondo in generale, così per ciascuno individualmente di noi il giudizio sta ora aperto;

E che come pel mondo così pure per ciascuno di noi tale giudizio avrà un termine; pel mondo al fine de' secoli, per ciascuno di noi al finir della vita.

Niuno dica pertanto, oh!
è tempo ancor da spendere nella
spensieratezza, e negli agi: che il
Redentore è seduto più a giudizio; è
steso trafitto sulla sua croce, Egli
giudica, e ne' suoi ~~sa~~ giudizii va
avanti e non aspetta. E se la vita
essendo pone termine al giudi-
zio, l'uom corrotto, rinnovato
come è, non incontrerà che una
condanna, un supplizio.

Non aspetti alcuno il termine definitivo di tale giudizio, ma si volga

Deh! facciam caso del tempo, quindi
e al giudizio del Redentor confor-
miamoci solleciti.

Anco se giovani, ne' primi
anni di nostra vita; che per cia-
scuno di noi, degli anni il numero è
nelle mani di Dio

Gesù è paziente sì, anco
ne' suoi giudizi, ma pazienza
in Lui non esclude talvolta il
rigor che giustizia domanda.

Deh! tutti al giudizio:
Gesù tutti aspetta.

Più sollecito l'uom al giu-
dizio s'appressa; più speranza
è per lui di cogliere buon frutto.

(continua questo paragrafo nella pag. seg.)

tutti de' sintomi di tal termine. che spesso la misericordia dello stesso giudice ci fa sentire or con infermità di corpo, ed ora con angustie di animo: come ciò fè sentire ancor al mondo intiero: primo verso il quarto secolo, quando in mezzo alle formidabili invasioni di barbare genti in Europa, parve agli eletti, testimone Girolamo, di veder la fine del mondo; poscia verso il secolo ottavo, quando a fronte delle sanguinose oppressioni che feroci mussulmani imposero alle cristiane genti, parve ancora a' giusti, di vedersi prossimo il giudizio. Tre chiamate erano queste della divina misericordia, che annunziavano la terza confusion che accompagnerà l'estremo, e forse non troppo lontano, termine del giudizio.

Giust'appunto come nella vita dell'Uomo: cui da istante all'altro il termine finale del giudizio, preceduto spesso da misericordiose chiamate, rapidamente s'appressa.

(riprende dove prima)

2. Non ci lasciamo nè anco per un istante illudere da passeggieri piaceri, che il senso alletta. Rammentiamoci che il senso non ci è dato per fissarci, come fine, nel godimento che crea, ma solo per valerci di quella momentanea soddisfazion come mezzo a godimento celeste.

Non ci lasciamo nè anco per un istante illudere da vana cognizione che l'immaginazione appresta. Rammentiamoci, che la mente non ci è data per vagare, come fine, in cose mondane ed apparenti, ma per servirci di queste come scala ad apprendere cose reali e celesti.

Non ci lasciamo nè anco per un istante illudere dalle attrattive della licenza, che l'insubordinato volere dell'Uomo di luogo. Rammentiamoci, che la volontà non ci è data per scegliere cose a noi pregiudicievoli, o se indifferenti fissarsi in esse, come fine, ma di queste a valerci per giungere al possesso di beni celesti.

Non ci lasciamo, neanco per un istante, illudere dal possesso di terreni possedimenti, cui l'umana cupidigia c'invita. Rammentiamoci, che l'animo non ci è dato per riporre l'affetto in cose così fallaci, ma per servirsi di beni terreni come mezzo allo acquisto di beni celesti.

Non ci lasciamo finalmente, neanco per un istante, illudere dal piacer della vendetta, cui l'umano bollore ci spinge. Rammentiamoci, che il cuore ci è dato non per dirigere cose che possono ad altri recar nocumento, ma solo per ardere in tutto e per tutti di celeste carità.

Ed oh! se così sapessimo comportarci: che pronti ben ci terremmo al gran passo che da momento all'altro ci sovrasta, che non è dubbio che non venga, che forse l'abbiamo in questo istante davanti, e al quale ben preparati solo possiamo sperare

nel ~~gran~~ termine del gran giudizio
vittoria compiuta sull'inimico.
e compiuta partecipazione dell'e-
terna felicità.

3. Deh! pertanto non sia al-
cun che rimanga perplesso.

Se qualcuno sentesi di
colpe aggravato, metta subito mano
per iscuoterle d'addosso.

Se altri, come spero che
sieno i più che qui mi ascoltano,
~~e~~ si valgono de' ~~tutti~~ i mezzi che
presta la Croce di Gesù, per con-
fermarsi ~~maggiormente~~ nel ben
che posseggono, non si arrestino nè
anco in ciò, ma vadano avanti, facciano ancora di più,
massime se genitori il peso por-
tano, e gravissimo, di crescente
prole, che oggi sopra tutto a gra-
vissimi pericoli va esposta —
facciano, dico io, gli sforzi tutti,
che adoperar possono e colle pa-
role e coll'esempio, affinchè niu-
no che da loro dipenda vada
mai smarrito lontano dal sen-
tiero additato da Gesù nel giu-

disio del Mondo.

I giovani sono da se al piacere proclivi; si abituino da principio all'amor delle privazioni.

I giovani da se sono proclivi alla vanità, all'ambizione; si moderi colla modestia la loro soverchia arroganza.

I giovani sono da se portati alla disubbidienza; con prudente comando si usino ben alla sottomissione.

I giovani sono pure da se avidi di quel che nuovo vedono sotto gli occhi: si abituino però da principio all'amor della ~~sen~~ disinteresse.

I giovani sono finalmente da se portati per ragion di loro stessa debolezza al furor alla vendetta; si abituino però da piccoli a gustare le dolcezze dell'amore e della carità.

Il male in loro appare talvolta poca cosa: ma è seme che col tempo non represso frut-

ta gran male. E quindi che fa d'uopo di prima svellerlo estirparlo.

E questo per non avere il dolore d'essere a parte non di non che della propria, ma di più delle altrui infelicità.

4. Deh! quindi senza indugio e tutti, prima che il novello sole risorga - più ancor che da questo sacro luogo alcuno si scosti — sì tutti a piè di questo tribunal del Redentore si prostri.

E qual segno esteriore di interna compunzione, con un bacio ~~su~~ ai di Lui piedi impresso, venga ciascuno a deporre qualunque neo di colpa, o di affetto alla colpa, e per fino ~~ancor~~ di qualunque ombra di ~~colpa~~ difetto, e vestirsi delle virtù opposte.

Si deponga a' piedi di Gesù la veste della Intemperanza, ricoprendosi della veste della di Lui mortificazione.

Si deponga a' piedi di Gesù la veste della Superbia, ricoprendosi

della veste della di Lui Umiltà.

Si deponga qui ai piedi di Gesù la veste della insubordinazione del volere, e si prenda quella della di Lui sottomissione.

Si deponga pure ai piè ~~della~~ di Gesù la veste della Avarizia, e si prenda in vece quella della di Lui povertà di Spirito.

Si deponga finalmente qui ai piedi di Gesù la veste dell'oppressione, e si prenda invece quella della di Lui ardentissima Carità.

In una parola, depongansi qui i vizi tutti; e si lasci che il Redentore col piè li schiacci insieme col capo dell'inimico serpente; che per essi costituitosi principe di questo mondo Gesù vuole col suo giudizio da questo mondo per tutti espellere.

La veste che da Gesù riceveremo sia ~~essa~~ veste che ci dichiari suoi figli, che al di Lui giudizio perfettamente ac-

quiescono; e ~~per~~ ad esso fedeli mantenersi vogliono, affinchè confusi non sieno nel giorno estremo.

5. Tale veste credemmo ancora di mantener per sempre da ogni macchia intatta.

Dappoichè fintantochè il giudizio non sarà per noi definitivamente chiuso, saràvvi sempre pericolo, che l'infernale tentator c'induca nuovamente a macchiarla.

Ciò che però non sarà, se adorni di santa virtù, noi fiducia ferma continueremo a nutrire in chi ce l'ha data.

~~Che pure~~ Il quale se pur sulla croce sta morto, pure ci ricorderemo sempre che morendo averci lasciato un conforto nella Madre Maria.

La quale fino al dì estremo continuerà pure a patrocinare la nostra causa.

Tenendoci sopra tutto al coperto dalle insidie dell'ini-

mio.

Il quale contro di Lei non ha potere, come potere non ha contro Gesù che ce l'ha data per Madre.

Sì che nella fiducia che da Lei procedendo, per Lei ancora c'ispira, noi potiamo (volendo) essere sicuri di rimaner per tutta la vita col corpo puro per la mortificazion della Croce, colla mente elevata per l'Umiltà della Croce, col voler diretto dalla Sottomissione della Croce, coll'animo soddisfatto dalla povertà della Croce, e col cuore ardente della Carità della Croce.

E così avere un dì ~~avere~~ la Sorte, al termine del gran giudizio, di essere fatti partecipi delle Benedizioni del Redentore, e assorti in ultimo nella partecipazion delle glorie di Dio. Amen.

Despatched

Detto

nell' Ant. degli Ord.

Ven. Santo

22 Aprile 1859

... Esultiamo pure: - Sì! Maltesi, con tutta l'effusione del cuor nostro esultiamo. Non è mai grande, quanto basta, il giubilo, che inondarci dovrebbe il cuore, facendo memoria dello Naufragio sofferto dall'Apostolo Paolo, ai lidi dell'isola nostra - di Malta. Tale pensiero ci desta in mente la rimembranza di un tal altro avvenimento, che, come principio di sommo Bene, per noi, non può non riempierci d'inesprimibile contento.

Voi conoscete (ne son certo) a quale cosa allusion io faccendo. Io parlo della Introduzione del Cristianesimo fra noi.

E chi in vero presumer potria, che un tal evento non giustifichi pienamente la gioja che c'inebbria in questo gran Dì?

Il Cristianesimo è per tutti e per noi - quella Legge, che distruggendo la umiliante tirannia della carne, eleva lo Spirito nostro a quella superiorità che a lui conviene. Il Cristianesimo è quella Legge che, sgombrando ~~quei~~ tenebrosi misteri, dall'orgoglio, o dall'intemperanza dell'Uomo inventati, schiude davanti ai nostri passi un camin d'infinito progresso. Il Cristianesimo è quella Legge, che disperdendo le cagioni d'ogni miserabile separazione fra Uomo e Uomo, ristabilisce fra noi tutti il nostro più gran bene - Pace perfetta.

Sebbene, - noi abbiamo di più motivi ancor speciali, che ci spingono a tanto. Malta convertita al Cristianesimo riconosce da ciò favori speciali, glorie straordinarie.

Il Cristianesimo, fin dal principio di sua introduzione fra noi, assicurato avea alle Isole nostre tutta quella pace, che sol dopo fierissimi strazii fu ad altri concessa. Tutto il mondo allor struggeasi, e per tre secoli interi avea continuato a struggersi, immerso nel sangue dei Martiri. Malta però in questa lotta era rimasta, per singolar favore, esente affatto da tanta strage, che la giustizia eterna parea dall'Uomo voler esigere in compenso delle di lui passate colpe. Dir si potria a maggiore esaltazione del Naufragio di Paolo, che i patimenti estremi in un tale avvenimento da Lui sofferti ne fossero stati sovrabbondanti, per assi-

curare alla Chiesa di Malta un pacifico incominciamento.

Breve era stata fra noi la dominazione dei Goti: ma quella degli Arabi lunga, durissima; – dominazione di chi era nemico il più acerbo del nome cristiano. Malta frattanto, quantunque piccolissima in se, e priva di forze, non soggiacque al conflitto, che per ragion di credenze fra 'l dominato e 'l dominatore lungamente mantenuto si era. Se vastissime spiaggie, a noi vicine, dell' Affrica ricadono nella loro barbarie; e Malta sì piccola, e prossima a queste ferma si mantiene nella Fede di Cristo.

I seguaci di Maometto, fatti respingere ~~verso~~ le loro natie contrade, non mantengon più la posizione distinta che colle loro conoscenze naturali avean pria acquistato, in uno stato miserabile d' abbrutimento ricadono, e là quindi inferociti più che mai tentano nuovamente di venir fuora dai loro confini, per asservire più crudelmente l' Europa intiera. Malta però, distinta ~~grandemente~~ sopra tutto per la professi[one] che facea della Fede di Cristo, – eccol[a] agli occhi di tutti presentarsi qual punto, che avea a servir di pr[in]cipale ostacolo per sì formidabil[e] invasione. L' intero nostro continente su di lei fissa gli sguardi in lei fonda le proprie speranze; e di lei, come pur dei fedeli abitanti principalmente si serve, per costituirne il Baluardo, che avea poscia realmente salvato l' in[tiera] Cristianità da tanta rovina.

Son queste in vero grazie – glorie del passato. Ma, cosa dir si potria con ciò? si vorrà forse qual che dubbio gettar sull' avvenire? si vorrà dubitare, se lungamente saran per continuare fra noi, tante glorie, tante benedizioni? si vorrà dubitare, se manterrassi per lo futuro fra noi, il possesso di tanto Bene, – il possesso della Fede di Cristo!

Non v' ha motivo, No! – non v' ha motivo, Maltesi, perchè vengano meno in noi tante speranze. La nostra fiducia ne dovrebbe anzi essere somma. Posciacchè, se il Naufragio di Paolo, fu in se –

stesso origine per noi di un tal Bene, - la Memoria viva di un tal Naufragio ce ne assicura - Perpetuo possedimento.

Considerate il Cristianesimo, per tutta la vastità dei luoghi, per tutta quanta la successione dei tempi.

Fra i nemici, i più formidabili, che cercano di atterrarlo, - non più colla spada, - ma con mezzi più forti, con multiforme tergiversazion di ragionamento, - tre sono quei, che principalmente l'han sempre preso di mira, quei che sopra tutto al dì d'oggi lo vanno terribilmente combattendo.

Il primo incomincia dal separare fra loro gli animi dei credenti: tenta la rovina del Cristianesimo collo sciogliere la Chiesa di Cristo.

Il secondo va più avanti: si sforza di togliere la base istessa della Cristiana Fede: niega la Divinità del Cristianesimo.

Il terzo finalmente penetra insino alle fondamenta di ogni religione: giunge fino a voler distruggere l'idea medesima della Divinità.

L'Eresia - il Razionalismo, - l'Ateismo: - questi sono i tre grandi nemici del Cristianesimo, dai quali fa d'uopo quindi che si difenda, e dai quali la memoria del Naufragio di Paolo la tiene mirabilmente difeso.

Maltesi, a voi certamente non sembreran strane le mie parole. La profonda venerazione, colla quale si solennizza, più sopra tutti, l'odierna Memoria, mi assicura pienamente dell'alto concetto che in voi nutrite pel Naufragio di Paolo. Le mie parole quindi non possono in alcun conto recarvi meraviglia, per avervi detto, che tale Memoria sia sostegno della Fede di Cristo.

Se questa Memoria però ha da essere diretta a far sentire i medesimi effetti ancor fra coloro, i quali non sono per anco partecipi con noi dei medesimi sentimenti? Sarebbe d'uopo certamente allora comprovar le mie parole con apposite ragioni; sarebbe d'uopo riprodurle in tutta la loro possibile evidenza.

A tale Opra pertanto mi accingo. Brevi e rapide saranno le mie parole. La ristrettezza del Dì non mi permette di trattenervi a lungo: e la vastità del Soggetto mi obbliga ad accennare, piuttosto che a sviluppare completamente tutto quello che dire desidero.

Sebbene, non si dubiti punto. Quel tanto che comunicarvi mi sarà concesso, non mancherà (io spero) di far chiaramente vedere, nella Memoria di questo Naufragio di Paolo, - un mezzo possente, a far da tutti riconoscere la Verità di nostra Fede, a rendere tutti partecipi nel godimento di un tal Bene, e a mantenere tutti, con Voi, nel perpetuo possesso di Don sì eccelso.

E' infatti l' Ateismo; - è il Razionalismo; - è l' Eresia: - in una parola, son questi i tre capitali nemici, che sotto varie forme han sempre combattuto, e van sopra tutto a' dì nostri furiosamente combattendo la Fede di Cristo? - La Memoria però del Naufragio di Paolo vedrassi quale Arma a tre acutissime punte, che con un sol colpo tutti tre mortalmente ferisce, e atterra.

Il Naufragio di Paolo, considerato nelle circostanze che lo precedono dà pruova la più evidente di una divina Provvidenza; pruova della esistenza di un Dio, che il tutto governa; pruova davanti alla quale l' Ateismo fà d' uopo che ceda.

Il Naufragio di Paolo, considerato nelle circostanze che lo sieguono, somministra ugualmente pruova la più completa dell' intero adempimento di quel che Cristo avea promesso per segno della verità di Sue dottrine: pruova quindi la più completa della origine divina di questa Religione, per mezzo di Paolo ai Maltesi comunicata; pruova a cui il Razionalismo non troverà certamente nulla più da ridire.

Il Naufragio di Paolo finalmente, considerato nelle circostanze, che generalmente lo accompagnano, spiega di più pruova la più sicura dello Spirito di quest' istessa Religione, ai nostri

maggiori annunziata; prova che dilegua ogni dubbio, relativo alle pretensioni che hanno le varie religiose comunioni, che s'appellano Cristiane; prova, la quale c'indica colla massima chiarezza, che la vera Religione di Cristo ritrovavasi solo nella Unità della Cattolica Chiesa.

Nel che poi riconoscendone Paolo per principal Mediatore; ciò farà ~~sentire~~ sempre meglio sentire — a noi particolarmente — la grandezza di quei motivi, che ci determinano a rendere — per messo di Lui — da su quest'isola, da su questo picol campo, su cui avvenimento sì grande operato si era, — gloria distinta, gloria perpetua a Colui, che di cotanto straordinario prodigio ne è la Suprema Cagione.

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

Lo Scrittore degli Atti Apostolici, descrivendo nel penultimo capitolo il viaggio di Paolo da Cesarea a Malta, dà luogo a sì minuti dettagli, che naturalmente ci spingono a chiederci, perchè mai avesse egli voluto così dettagliatamente descrivere, a preferenza di altri fatti, il Naufragio dell'Apostolo Paolo?

La risposta in vero a un tal dubbio ardua sarebbe, se mai per caso dir però non si volesse, che la Divina Provvidenza abbia in tal modo disposto, - abbia in tale maniera ispirato la Mente che quelle pagine avea dettato; affine di manifestarsi agli uomini ella stessa colla massima evidenza nelle circostanze, che avevano accompagnato, o (per dir meglio) che avevano preceduto quel memorabile avvenimento.

Sì! tutte quelle circostanze, per quanto inutili a primo colpo d'occhio sembrare potrebbero, considerate però con tutta quella riflession che conviene, manifestano chiaramente in quell'evento l'opera di una Suprema Divina Provvidenza, che con mirabile disposizione regola il tutto.

Non si presuma qui frattanto contrastarci però la veracità di quel Libro, che tali circostanze ci narra. Io so ben, che ciò farebbero volentieri coloro, contro cui or si ragione, e che usi essendo a negare la esistenza divina, negano ugualmente in tutte le cose ogni sembianza di ~~verità~~ soprannaturale verità.

Però, a metterci d'accordo su tal punto, noi lor possiamo concedere pur, per un istante, che in quel Libro non vi si trovi nulla di divino, che tutto quel che vi si contiene riposi su fede puramente umana: ed eglino dal loro canto (io penso) non ci vorranno più dire, che questo medesimo Libro non sia degno almeno della più alta umana fede.

Se ne adoperi a tal uopo (se così vuolsi) la critica la più raffinata: e si veda, se un tal Libro, scritto da un contemporaneo, anzi da uno dei compagni di Paolo nel di Lui Naufragio,

possa dare alcun motivo, onde presumere nello Scrittore non esatta conoscenza di fatti: - se l'ordine singolare con cui è redatto, la profondità delle dottrine in esso professate, la sublimità del linguaggio col quale è scritto, possano lasciare alcun dubbio intorno alla elevatezza e fedeltà di mente in colui che ne è l'autore; - e se quindi ciò tutto alla volta lasciar possa alcuna sorta di ragione per dire, che quel Libro, considerato pure qual semplice prodotto di forza umana non sia veramente testimonio di somma fede. Si è preso spesse volte l'ardire, di cercar motivi di controversia nei Libri istessi del Vangelo: ma nel Libro degli Atti Apostolici ciò non era possibile giammai. A più rileggerlo, invece d'incontrarvi dubbiezze, più evidente se ne rileva la veracità.

Dietro la testimonianza di un tal Libro pertanto, senza tema alcuna di sbaglio, volgiamo pure i nostri pensieri verso Paolo, il quale appellatosi a Cesare per le accuse fattegli dagli Ebrei nella Giudea, dal porto di Cesarea parte insieme con altri, e verso Roma su d'una Nave intraprende il suo cammino.

Però - prima di metterci con Paolo a percorrere questo tragitto, non tralasciam di notare una circostanza, che quel viaggio immediatamente preceduto avea.

Paolo in Cesarea si dispone per farsi a Roma condurre. Festo il Proconsole Romano fa di Lui parola però con Agrippa, Rè dei Giudei, allor di passaggio per quella città. Agrippa spinto dalla curiosità, mostra desiderio di voler sentire la voce di Paolo. E questi perora in presenza del Rè la propria causa.

Agrippa ne è convinto: confessa che Paolo non è - non solo degno di morte - ma nè anco di essere in

custodia tenuto." Si dovrebbe (dic'egli a Festo) assolvere: se non avesse fatto appello a Cesare." – Sì! si dovrebbe, dic'egli, assolvere!" –

Quantunque – vedetelo! – ad onta di tai detti d'Agrippa, Paolo ne è ritenuto per essere a Roma condotto.

E perchè? – perchè ciò – qui chiedere naturalmente dovrebbero tutti? – ~~Forse, perchè questo non era il di Lui volere?~~ – Forse, perchè Festo non potealo assolvere? – Forse, perchè questi ne era dal volere degli Ebrei impedito?

No! non v'ha nulla certamente di probabile in ciò!

Paolo avea fatto appello a Cesare, perchè ~~creduto~~ avea creduto di non poter altrimenti avere giustizia: Ei quindi null'altro volea che d'essere fatto libero.

Festo, il quale avea accettato il di Lui appello, potealo ben nuovamente assolvere.

A Festo poi ne davan libero arbitrio gli Ebrei, – il loro Rè, – Agrippa istesso.

Perchè dunque, ripetasi pur per la seconda volta, perchè Paolo non è assoluto? perchè mai ne è ritenuto onde portare Egli medesimo a Cesare l'appello?

A un tal dubbio però la risposta più tardi.

3.

La Nave, su cui Paolo si trovava, incomincia il viaggio designato, costeggiando pria le spiaggie dell'Asia. ~~Poi~~ – Non appena poi giunta a Sidone, città della Fenicia, che i venti si levano contrari, e tentano a frastornarla dall'intrapreso camino.

Tale contrarietà pel primo constringe i naviganti a fare il giro dell'Isola di Cipro, e radendo le spiaggie della Cilicia e della Pamfilia, poscia dar fondo in Listra, città della Licia, ove cangiata la Nave, riprendono la via, e giungono finalmente in Creta. Ma ciò di più ne è cagione ~~al tempo istesso~~ però, che quella nave per lungo tempo trattiensi in uno dei porti di quest'altra Isola: per lo che fassi incontro un'altra più forte opposizione – la rigida

stagione invernale, la quale unita all'opposizione dei venti rendea allor veramente allor (direi) impossibile quella navigazione per mare.

Frattanto ciò non è tutto. Paolo istesso, vedendo qualche disposizion nei compagni a volerne riprendere il viaggio – ecolo in mezzo di loro, risolutamente discorrere, e dise – "Sappiate, – la stagione non è più atta per navigare. Io veggo con evidenza, che se noi ci rimettiamo in mare, noi saren per sopportare gravissimo danno – non già nel solo carico, non solo nella nave, ma quel che è più nelle nostre persone istesse".

E chi mai pertanto qui creduto avria, che a fronte di tante contrarietà, quella nave avesse a rimettersi allor in camino? chi mai creduto avria, che il centurione, se pur sordo fosse alle minaccie della stagione e dei venti, non fosse per dare ascolto alle parole decisive di Paolo – alle parole di colui, pel quale egli avea straordinaria considerazione. – considerazione invero tale, che mentre per Sidone erano passati avealo indotto ad accordargli, quantunque prigioniero, tutta la libertà di andare a terra, di visitar gli amici, e di fare tutto quel che a Lui piacesse.

No! non era certamente possibile, che il centurione, nelle di cui mani stava il comando supremo della nave, – non era possibile, che ei non s'arrendesse alle ragionevoli istanze di Paolo; – ed egli fuor di dubbio se ne sarebbe arreso, – se una forza superiore non sembrasse in tale fatto ciecamente condurlo a permettere che la nave venga affidata nuovamente alla discrezione del mare.

Ed ecco, che un Vento greco-Levante levasi gagliardo, e muovendo fierissima tempesta mette del mare le acque in agitazione sì terribile, che al contrasto dell'onde non potendo più resistere la Nave di Paolo, al loro impeto totalmente si abbandona.

Fin dal secondo giorno di tanto sconvolgimento il detto di Paolo ad avverarsi incomincia. Gli atterriti naviganti, per alleggerire la Nave, son costretti a gettar nel mare parte considerevole del carico; anzi al terzo dì, facendosi più allarmante l'agitazione, non possono far a meno di non gettarvi pure molta parte degli Arredi di quella Nave su cui erano.

La perdita di tali Arredi non sarebbe stata forse di molta conseguenza, se quel viaggio non avesse a continuar per lungo tratto di tempo in tanta agitazione: — però dessa era certamente contrarietà somma, avendo quel viaggio continuato ad essere più che mai tempestoso, per moltissimi dì, — per nulla men di quattordici giorni. Senza tai mezzi la Nave naturalmente avrebbe dovuto andare perduta. Quel che prima opponevasi all'intrapresa di quel viaggio, or si oppone per impedirne il compimento. E tale circostanze indicano certamente che nell'aria impedito se alla Notte decimaquarta irresistibile forza non avesse quella Nave condotta a un punto, da cui i naviganti allo spuntare del giorno si accorgono di essere a qualche terra finalmente vicini.

In questa Notte pertanto — in quest'ultima Notte di quel lungo penosissimo viaggio, figuratevi di vedere la Nave di Paolo a poca distanza dall'Isola nostra, ancorata nel miglior modo possibile, per attendere quivi la luce del prossimo Dì.

I Marinari vedendosi la terra vicina, risolvonsi fra loro di abbandonare la Nave; — col servirsi della piccola barca che dalla poppa ancor stava

pendente, e per tal mezzo di andare a terra. Paolo però se ne oppone: li dice al centurione, che se costoro si fossero allontanati, gli altri non avrebbero potuto esser salvi. E il centurione per tai detti, ordina ai soldati di rompere le corde, e di lasciar quella barchetta andare tra i flutti perduta: privando così la nave di un altro naturale mezzo, che a tempo opportuno avrebbe facilitato lo sbarco di tutti nei prossimi lidi.

Non si creda - No - che Paolo avesse voluto trattenere sulla Nave i marinari, perchè forse credea necessaria tuttor l'opera loro. - Allo spuntare del giorno infatti, incoraggiti tutti a prendere un lieve ristoro, null'altro eravi uopo di fare. - e null'altro realmente erasi fatto, che levar le ancore, ed il timone - abbandonare interamente all'impeto delle onde la Nave. - la quale piuttosto che smarrire nuovamente, nella vastità delle acque, le ~~in~~ quali ~~gombrano~~ da per tutto ~~ingom~~ ingombrano la nostra piccola Isola in modo da renderla quasi invisibile sulla superficie del globo, - và sola da se a imbattersi fra quegli scogli che ingombrano parte dell' ingresso di quello fra i nostri porti, che col suo nome ci fà pur rammentare un tal avvenimento.

La Nave colla prora ~~stretta~~ fissa fra questi scogli - lascia la poppa esposta maggiormente al furore delle onde, le quali percuotendovi con ~~m~~ più impeto già principiano a struggere il tutto in parti.

La costernazioni quindi ne è al colmo. Tutti confusi ne cercano uno scampo. I soldati frattanto ne accrescono la confusione per voler uccidere coloro che teneano in custodia, vedendoli disposti a gettarsi in mare, ed a prendere con gli altri la fuga.

Sebbene - il centurione.

a cagion di Paolo ne li impedisce: comanda a coloro che sapeano nuotare di andare i primi a terra, e gli altri - cosa veramente prodigiosa! - in mezzo a tanto sconcerto, a tante contrarietà, privi d'ogni naturale mezzo, sol coll'ajuto ben apparente di qualche debole frantume della Nave, giungono niente meno felicemente al lido: - e di dugento settantacinque compagni di Paolo non ne rimane uno solo per qualunquesiasi cagione perduto.

5.

Su tutte queste circostanze prese insieme, or un rapido sguardo.

Paolo in Cesarea vuol essere libero dalle Mani degli Ebrei; Agrippa ne lo dichiara degno; Festo lo può liberare; e Paolo frattanto ad onta di ciò è messo in viaggio per venire in Roma a perorar quivi la propria causa.

Intrapreso ~~poi~~ un tale viaggio, i venti contrarî ~~...~~ obbligano la Nave a spendere lungo tempo in piccole ed interrotte ~~viaggi~~ traversate all'intorno le spiaggie dell'Asia. Arriva quindi la stagione invernale, e ne accresce le difficoltà al compimento di quel viaggio. ~~Aggiungasi~~ ~~poi~~ La voce ben poi ~~autorevole~~ del centurione ben autorevole di Paolo, il ~~quale~~ dichiara assolutamente la impossibilità di quel ~~viaggio~~ tragitto. E frattanto ad onta di tutte queste sfavorevoli circostanze, quella Nave alle onde del Mare nuovamente si affida.

Una fiera tempesta finalmente insorge, e tenta almeno d'impedirl il compimento di quel viaggio, con far quella Nave rimanere in alto mare perduta. A tal fine, ~~poi~~ tutto poi ne parea concorrere: - e i Marinari che, per voler fuggirla, erano stati cagione che la piccola barca immersa rimanesse fra le onde del mare; - e i Soldati che per voler uccidere parte dell'equipaggio non faceano in quel momento di estrema confusione, che accrescere ~~...~~ maggiormente lo sconcerto; - e la mancanza di ~~...~~ nutri-

mento in tutti. — mancanza di circa quattordici dì, — mancanza non compensata certamente da quel piccolo ristoro avuto nell' ultimo giorno per opra di Paolo, — mancanza ~~poi~~ che rendea tutti naturalmente incapaci a sostener l'ultimo gravissimo colpo — il passaggio a traverso le acque dalla nave al lido.

Frattanto — quantunque tutto paresse ~~a~~ tale compimento così decisivamente opposto — i dugento e settanta cinque compagni di Paolo — tutti giungono con lui a terra, e tutti salvi si riuniscono, senza che uno solo ne ~~fosse~~ rimanesse perduto.

Si dica qui pertanto: — Si! si dica pure, se dietro tali considerazioni si possa più un tal evento attribuire a naturale combinazione di cose!

Combinazione forse essere potrebbe, se a tutte queste sfavorevoli circostanze frammiste ve ne fossero delle altre opposte, le quali controbilanciando le prime potessero essere da se bastanti a dare fuora un tale effetto.

Ma questo non è il caso del naufragio di Paolo.

In tale avvenimento tutto erasi opposto all' arrivo di lui in Malta. Si! tutto se ne era opposto, e l' Aere, e i Venti, e il Mare, e il Centurione, e i Marinari, e i Soldati, e fino pur per qualche tempo Paolo medesimo.

Dirassi forse, che il vento solo Greco-Levante, che dall'isola di Creta avea spinto la Nave di Paolo sull' isola nostra potrebbesi considerare come tale favorevole ~~circos~~ richiesta circostanza!

Ma io non vedo come mai ciò dire si possa. Quel vento medesimo non dovria non riconoscersi come circostanza al pari delle altre a tal effetto contraria. Desso allor sempre violento e tempestoso, avria dovuto immergere quella Nave nella vastità di quel mare, che Adriatico anticamente si appellava, — piuttosto che farla giungere

dopo quattordici dì di ben fiera e continuata tempesta, ai lidi dell'isola nostra.

Ai! non puossi quindi rinvenire pertanto in questo straordinario avvenimento una vera e naturale coordinazione di cose!

E quindi cos'altro rimane, se non riconoscere quivi l'opra di una Forza da quelle di Natura affatto distinta? - l'opra di una Forza a tutte queste di ~~gran~~ ~~lunga~~ di gran lunga superiore? - l'opra di una Mano Divina e Onnipossente, che nell'ordine naturale delle cose a tutto presiede, e le cose tutte governa?

6.

Sebbene - sarievi mai dopo ciò chi una tale verità volesse ancor contrastare? in tale caso non vi sarebbe che appellarsi a un'altra sola circostanza da noi ommessa, - e che pur l'arrivo di Paolo in Malta preceduto avea.

Dopo pochi giorni, da che la tempesta avea principiato ad agitare ~~la~~ ~~in~~ ~~mezzo~~ ~~la~~ la nave di Paolo; questi, in mezzo ai compagni dal timor sopraffatti, così fra loro ~~parlato~~ avea parlato:

"Avevate dovuto, ei lor dice, - Avevate dovuto dar ascolto alle mie parole, - non allontanarvi dall'isola di Creta, - per non soffrir tanti danni, e patimenti sì gravi. - Ma, ora vi dico; Siate pur di buon animo, - la Nave andrà perduta - ma di noi tutti nessuno perirà. - Mi fu fatto, non è guari, conoscere, mi fu detto dall'Angelo di quel Dio, a cui appartengo, ed a cui fò professione di servire, - ch'io nulla non abbia a temere, che tutti quei che van meco navigando, niuno eccettuato, tutti salvi saranno. - Ed io vi ripeto; - (continua egli a dire) - Siate pur di buon animo. Tengo per certo, che non mancherà di succedere quel che mi si è in tale maniera assicurato. - V'ha egli un'Isola, in cui fà d'uopo necessariamente approdare!"

Ai Paolo potea assicurare, che niuno saria perduto, perchè vedea già la tempesta in declinio; – ovvero che in un'Isola facesse uopo di approdare, perchè conoscesse la posizion che allor tenea la Nave.

Ai! Paolo avea così parlato, quando non erano ancor trascorsi molti Dì, da che avea avuto principio tanta sommossa di venti, e di acque, quando l'agitazione era piuttosto sul suo crescere tuttora: – e solo poi alla notte decimaquarta, da messo quell'incertezza di molti giorni in cui si stava, era parso a tutti [quei naviganti] di essere finalmente a qualche terra vicini.

Se poi i detti profetici di Paolo avverati si fossero? non è d'uopo che qui ve lo ripeta. Paolo avea "La Nave andrà perduta, – ma di noi tutti non uno perirà": – e tutti i dugento e settantacinque di Lui compagni [– rompendosi la nave –], tutti salvi metton piede a terra. Paolo avea detto: "In un'Isola fia d'uopo approdare": – e in un'isola veramente si approda; e approdandovi, riconoscono tutti essere Malta quest'isola fortunata.

Rispondano pertanto coloro i quali non si sanno persuadere a riconoscer nell'Universo quel che v'ha di sopranaturale, di divino.

Ei non possono negare, che vero vaticinio non fossero i detti di Paolo.

E Paolo ~~poi~~ ~~si~~ [dichiara] [frattanto] essere~~ne~~ stato ispirato da~~lla~~ una Divinità. "Di ciò ne son certo, Ei dice, per esserne stato assicurato dall'Angelo di Dio – dall'Angelo di quel Dio, al quale appartengo, ed a cui io fò profession di Servire".

Non ne è quindi possibile più alcun dubbio! Se vero era il vaticinio, vera esser dovea niente meno la Fede!

Nel Naufragio di Paolo pertanto — in quelle circostanze che ne aveano preceduto il di Lui arrivo in Malta — si riconoscea per una prova la più evidente della esistenza di una Divinità; — di una Divinità, in vero, non quale se la ~~figurano~~ alcuni talvolta se la figurano, come essere (cioè) affatto distinto e dall' Universo alieno: — ma di una Divinità tutta provida, quale ci si manifesta in quella forza soprannaturale, che superando le forze tutte contrarie di Natura, c'avea fatto avere sui nostri lidi l'Apostolo Paolo: — in una parola, di una Divinità, la quale regola le cose tutte di quaggiù, e che quindi come tale esige dall' Uomo corrispondenza, — esige Religione.

Non dirò io quale Religione. — Lo dirà invece ugualmente il Naufragio medesimo di Paolo.

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY
MANUSCRIPTS

In messo la strana, e inconcepibile varietà di Religiose Dottrine, per cui il Mondo è quasi sempre miserabilmente diviso: fuvvi un tempo, in cui nella terra degli Ebrei era parso un Essere straordinario in sembianze di Uomo.

Costui, dichiarando erronea tanta diversità di dottrine, qualora ammettere non si potea che solo un Dio, erasi manifestato egli stesso per lo Divino Messia, il quale veniva a proclamare agli uomini tutti la vera Religione, colla quale eglino lo avrebbero venerare, se mai volessero corrispondere convenientemente al fine per cui li avea creati.

Però; – come credere alle dottrine di Cristo, piuttosto che ad altre allor comunemente professate, ad altre che poteano nascere di lì in poi, e ad altre che non cessano ancor di riprodursi fino in questi nostri tempi istessi?

Ciò certamente non potea operarsi a meno che egli non avesse dato segni, – e segni non equivoci di sua divina Missione: – ciò non potea operarsi a meno che ei non mostrasse con ciò evidentemente essere la Religione che predicava Religione Divina.

Ora i segni, che Cristo somministrato avea, in prova di sua divina Missione, egli avea promesso agli Apostoli la forza di operare prodigi: egli avea indicato preventivamente quali avevano ad essere tali portenti: – e gli Apostoli, dopo la Morte di loro Maestro, operando realmente ~~da~~ quel che Egli avea predetto, aveano dato a divedere essere divina veramente, a preferenza di tutte le altre, la Religione da lor predicata.

Sebbene – io non so, se mai qui si volessero forse muover dei dubbi; – dicendo, che tutti questi prodigi, da Cristo predetti, non si veggano tutti alla volta degli Apostoli operati? – ovvero, che i Monumenti, i quali ~~ri~~ ricordano ce li fanno, non sieno tutti di eguale valevole autorità?

In tale caso sul Naufragio

prodigioso di Paolo nuovamente gli sguardi; — in especial modo sulle circostanze, che l'aveano seguito; — queste ci faran vedere compintamente realizzate le promesse tutte di Cristo.

Il Documento, che tali circostanze ci fà attestare è quello stesso, il quale poi anzi aveaci somministrato dettagliato ragguaglio di quel che avea preceduto l'arrivo di Paolo in Malta. Sulla veracità quindi di un tal documento è quì inutile ripeter parola. Se desso valeva per fondamento sicuro dei nostri ragionamenti contro coloro, i quali non credono a nulla; non può a più forte ragione non servire ugualmente contro coloro i quali solamente niegare pretendono il carattere sopranaturale delle Dottrine ~~Cristianesimo~~ di Cristo.

I nostri pensieri pertanto sù quelle circostanze che seguito aveano l'arrivo di Paolo in Malta. Queste ci faranno vedere da Paolo operate sul nostro suolo tutti quanti quei prodigi che Cristo avea promesso per segno di sua Divina Missione; — e prova quindi ci daranno la più completa della Verità di quella Religione da Paolo ai Maltesi annunziata. — della Divinità del Cristianesimo.

2.

Rammentatevi prima a tal uopo di tutto quel che Cristo avea agli Apostoli promesso in segno della veracità di loro predicazione.

Figuratevi di vederlo poco prima di ascendere in Cielo, circondato da loro, imporre l'ultimo comando, e dire; —

" Andate a percorrere il Mondo — e prediccare agli Uomini tutti le mie dottrine. In segno di loro veracità, coloro che ne avran fede — faran fuggire demoni — — parleran nuove lingue — — distruggeranno serpenti — — da' veleni non soffriran nocumento — e colla imposizion delle mani faran guarire infermi. "

Gli Arrivi con Sù Paolo, dalla Providenza gettato sù nostri lidi.

1° Appena messovi piede, da un messo mucchio di sarmenti

raccolti per far fuoco, e riscaldare i miseri naufraghi, intirizziti dalle acque e dal freddo, repentina salta fuori una Vipera, ed alla mano di Paolo si attacca.

Le bipere erano allor in Malta fuor di dubbio velenose: posciacchè i Nativi abitanti di Malta vedendo quella che alla Mano di Paolo attaccata si era, aveano tutti creduto, che subito ei ^ne^ sarebbe caduto morto a terra.

Paolo però da quella bestia non soffre nocumento alcuno. Ed i Maltesi reputandolo allora per tal fatto un Dio, fan vedere che straordinario ne era stato veramente il prodigio: e tanto straordinario, quanto istantaneo avean pria creduto che saria stato per succedere l'opposto effetto.

2. Paolo scuote la Vipera dalla mano nel fuoco: e le Vipere di lì in poi ~~non s~~ nell'isole nostre non sono più micidiali.

Egli è un fatto positivo, che le bipere in Malta da tempo antichissimo non sieno velenose; — fatto incontrastabile, — fatto da tutti riconosciuto.

Che le bipere poi in Malta prima dell'arrivo di Paolo fossero state mortifere, — questa è cosa che per testimonianza dei nostri maggiori è ugualmente indubitata.

Dirassi pertanto, che tale stato innocuo di simili bestie fra noi sia effetto naturale del suolo? No! La ragione ci osta a crederlo! Il nostro suolo è senza dubbio al dì d'oggi, quale ne era stato ai tempi di Paolo. Nè altra cagione quindi di ciò riconoscere si potrebbe, se non che Cristo avea detto " Coloro che avran fede in Me, non soffriran male da forza velenosa, e mortiferi serpenti ancor faranno distruggere": — e Paolo in Malta opra l'uno e l'altro in pruova della Divinità di sua Missione.

3. Paolo discorre, predica, e Malta converte alla fede di Cristo: — benchè i Nativi abitanti di quest'Isola non ^parlan^ greco, non Latino, non Siriaco, — non una di quelle lingue che Paolo aver potea in uso, — ma parlano una lingua a loro

soli tutta propria

Si dirà, che i compagni di Paolo poteano aver ciò operato in vece di Lui. Eglino erano nella di Lui medesima posizione: anzi a loro di più mancava quella possanza morale di Paolo, che sola potea rovesciare in Malta il Paganesimo, a cui tanto gli abitanti d'allora ne doveano essere attaccati, quanto pacifico ne era il modo con cui lo professavano.

Non v'ha quindi che a riconoscere ancor in Paolo sul nostro suolo quella straordinaria virtù di farsi intendere indipendentemente da qualunquesiasi forma di linguaggio, - virtù promessa da Cristo in segno della verità di Sua Dottrina.

4. Publio, il governatore allor di nostre isole, accoglie con somma ospitalità in sua casa Paolo, ed i compagni.

Paolo, vedendo gravemente infermo il padre di Publio, a lui si avvicina, stende le mani, pregando gliele posa sul capo, e quegli subito sano ritorna.

5. Per tutte le parti di queste isole vola la fama di un tale prodigio; tutti coloro che ne aveano dei guai - guai di spirito, mali nel corpo, tutti vi accorrono; e tutti nel modo istesso vengono da Paolo mirabilmente sanati.

E così - Paolo compie fra noi la serie tutta di quei prodigi, che Cristo destinato avea per segni della Divinità di Sua Dottrina.

Sì! Paolo compie perfettamente fra noi la serie tutta di questi prodigi. Cristo avea detto, "Coloro, che ne avran fede, ———
faran fuggire demoni, ———
, distruggeranno serpenti, ———
, parleran nuove lingue, ———
dai veleni non soffriran nocumento, -
e colla imposizion delle mani faran guarire infermi. — E Paolo sul nostro suolo tutto ciò opera. Ei vi sana coloro che a mali di spirito, al poter di demonio eran soggetti; — Ei vi si fa intendere da chi lingua per se esclusivamente serbava; - Ei vi distrugge il velen delle vipere; — Ei tiene libero se stesso dal morso

di Una che ne era mortifera; — e colla imposizion delle mani fa guarire coloro, che da ogni sorta di corporee infermità erano ~~[illegible]~~ oppressi.

In pochi termini, tutto quel che Cristo avea predetto, tutto vien da Paolo in Malta operato: e con ciò ci dà pruova la più completa, pruova la più sicura della Divinità di quella Fede che ~~egli~~ ci avea annunziato — della Divinità del Cristianesimo!

3.

E qui — io non credo dover altro soggiungere in conferma di ciò: la pruova addotta non ne ammette risposta. Ed altro certamente ve ne avrei qui soggiunto, se mai credessi conveniente lasciarmi sfuggire quest'altra sola semplicissima considerazione...

Figuratevi per un'altra volta di vedere Gesù; — figuratevi di vederlo sul punto di dirigersi dal cenacolo a quell' Orto ~~la~~ ove avea ad aver principio la di Lui Passione. Circondato in quel Cenacolo dagli Apostoli, nell'atto di comunicare a loro prima di morire le sue finali disposizioni, fra le altre cose discorrendo di loro missione, Ei dice — "Io vi ho scelto — per disperdervi ovunque — predicare a tutti — riportarne quindi un frutto, — e frutto perenne da non perire giammai".

Gli Apostoli, sul detto di loro Maestro, per ogni dove si disperdono, per tutte le parti della terra spargono il seme delle di Lui dottrine, e da tal seme ne riportano un frutto. — E se pure il frutto, che ne riportano, generalmente considerato, non cessa mai di essere tuttora veramente perenne: e se pure in particolar modo il frutto da Paolo riportato in molte e molte parti della terra, continua per ogni dove occultamente a riprodursi; però v'ha egli segnatamente fra tante chiese da Paolo fondate — v'ha egli una sola, in cui le dottrine da Lui sparse continuano sempre fino al dì d'oggi a riprodurne agli occhi di tutti palesemente un frutto. Sì: vi ha pur questa Chiesa — e questa è, ~~Maltese~~, la ~~[illegible]~~ nostra Chiesa di Malta.

Tu, o diletta Patria, tu sei veramente quella, che fra tante e tante terre, su cui siam certi aver Paolo messo il piede, — fra tante e tante alla fede di Cristo da Lui convertite, — tu sei quella, che fedele professi sempre con fermezza in faccia a tutti le dottrine da Lui a te annunziate; — tu sei quella che fedele ognor mantieni ~~la~~ il frutto del Naufragio sulle tue spiaggie da Lui sofferto.

Ti contesteran, non v'ha dubbio, i nemici tuoi, nemici di Cristo; — ti contesteran fuor di dubbio un sì gran vanto.

Ma tu, per confonderli, ne opponai la serie non mai interrotta di ben più di cento e sette Vescovi, che da Publio fino a noi si vanno senza interrusion succedendo; — tu, per confonderli, ne opporrai il sincero sentimento, sempre vivo in te, di non credere, di non professare se non quella religione medesima da Paolo ~~a~~ ~~nostri~~ annunziata; — del qual sentimento testimonio son gli innumerevoli ed antichissimi monumenti — eretti in ogni tempo per tutte le tue parti, in memoria di quel Naufragio principio di tanto Bene.

Sì! tu sei veramente, — fa d'uopo pur che tutti 'l confessino — tu quella, che sola tuttor ~~conser~~ manifestamente conservi il frutto del Naufragio, della Predicazione di Paolo — tu che porgi testimonio della di Lui divina missione —

Cristo agli Apostoli avea detto: "Andate — predicate — riportatene un frutto — e frutto perenne, frutto perpetuo" — E tu, fin dopo diciotto secoli, continui pure a dar testimonianza della Predicazione di Paolo — del frutto che ne era atta a produrre — frutto perpetuo — frutto, che compiendo perfettamente i detti di Cristo, dà pruova la più evidente della veracità di quelle dottrine — pruova la più evidente della Divinità del Cristianesimo!

~~Vedete~~ Ecco Paolo! – Paolo istesso a te – e a te sola dirigge quelle parole – dirette una volta al popolo di Corinto – e che or non potrebbe ripetere se non a te. – " Se per altri (ci dice) non son più Apostolo; – però io sempre lo sono per te: – posciacchè tu sola sei nel Signore il segno del mio Apostolato."

Maltesi! – gloriamci pur nel signore – d'essere noi veramente il segno evidente dell' Apostolato di Paolo – della di Lui divina Missione – della Divinità del Cristianesimo.

Non paventate, se mai vi si volesse nuovamente ripetere, che ciò vero non possa essere, per avere la Chiesa di Malta insensibilmente prevaricato dalle Dottrine da Paolo annunziate.

Sappiate che il medesimo Naufragio di quest' Apostolo fra noi – quel Naufragio che ci ha somministrato la pruova della Divinità del Cristianesimo, – desso ci rassicura ugualmente che il Cristianesimo è la Religione che dai Maltesi oggidì si professa – desso di più ci rassicura incontrastabilmente della Verità della Cattolica Chiesa.

Arduo invero è quest'ultimo assunto, che a trattare imprendo. Come possibile, dir se ne potrebbe, riconoscere nel Naufragio di Paolo il mezzo di discernere la verità del Cattolicismo fra tante altre religioni che cristiane oggigiorno appellano se stesse. Come possibile in un avvenimento del secolo primo dell'era Cristiana rinvenir la pietra di paragone per quel che ora dopo molti e molti secoli in vario modo si va professando da coloro che figli un tempo furon della medesima chiesa.

Lungi però da noi ogni timore di tale sorta.

Riflettiam nuovamente con un sol colpo di vista, non già alle sole circostanze, o che aveano precedute, ovver che avean seguito, ma a quelle che avean generalmente accompagnato il Naufragio di Paolo: - e queste, non dubito punto, ci ne faranno discernere evidentemente la verità.

2.

Paolo, allorquando avea fatto sui nostri lidi Naufragio, Egli per nazione Ebreo, per cittadinanza Romano, veniva a predicare, a convertire al Cristianesimo un popolo Barbaro, - un popolo (cioè) quantunque ascritto a Municipio, indipendente però per tutt'altro dall'Impero Romano.

Ciò quindi Paolo non operava collo scopo di far servire le religiose dottrine annunziate da Lui, al sostegno materiale di uno Stato politico, al quale Ei potea in qualunque modo appartenere. Nò! Ei ciò facea colla semplice mira di diffondere quelle dottrine di verità per ogni dove - fra gli uomini tutti - per formare di tutti una sola famiglia - un sol regno - il regno dei cieli. Tale scopo manifestato col fatto principalmente nel di Lui Naufragio è consentaneo interamente a quanto Egli dice Egli medesimo nella Lettera diretta al Popolo di Galata " Non v'ha più giudeo, non v'ha più greco - non servo, ovvero Padrone - non maschio, o femina. Tutti siamo una sola e medesima cosa in Gesù nostro Signore."

Paolo inoltre, dopo di aver percorso, convertito, e fondato chiese in molte e molte differenti Provincie, — naufraga, e viene in Malta, fondando quivi un' altra, e dando ad essa un Vescovo, nativo dell' istess' isola, benchè d' origine romano; — ~~Vescovo~~, ~~che~~ ~~che~~ poteva, dopo d' essersi lasciato trasportare in Roma, — la sede primiera dell' Impero, Sede che già fin d' allora cangiavasi in sede di un altro più esteso dominio, — e colà, dopo d' essersi avvicinato a questa principale Sede, fondata dal capo di quest' altra Dominazione — dal Principe degli Apostoli — da Pietro —. da quel Pietro, cui il Divino Maestro avea detto " Tu sei Pietro, — quella Pietra (cioè), sulla quale farò edificar la mia Chiesa " — Paolo in Malta ritorna — e ritornandovi (come ben s' assicura) fa prendere via seco Publio, il già da Lui consecrato Vescovo di quest' isola, sostituendovi in di Lui vece un altro, e portando il primo ad occupar un' altra Sede — distante, e per più rapporti separata dalla nostra — la Sede di Atene.

E in tal modo, con tal cangiamento fra Pastori di chiese diverse — sotto l' unica comunione di un Supremo Dominio — del Principato di Pietro — Ci ci fà vedere ad evidenza l' intera cristiana Universalità strettamente ~~unit~~ ~~unit~~ insieme unita con un sol vincolo di perfetta ~~Unità~~ Unione.

Ciò che d' altronde ci manifesta pur con parole nella Lettera scritta al Popolo di Efeso, ove dice " Siate solleciti a mantener perfetta la Unità dello Spirito con un vincolo stretto di Pace. Uno è il corpo, ne sia pure Uno lo Spirito; ~~per~~ ~~come~~ ~~poi~~ ~~anco~~ Voi tutti siam chiamati a nutrire in seno una sola Speranza. Uno è il Signore; ne sia pure una la Fede, una la Professione. Questa unione

Iddio è Padre di tutti, è in pari modo superiore a tutti, ed è ugualmente in tutti noi"!

Non v'ha luogo quindi a dubbio alcuno.

Universalità, Unità — ecco due principali caratteri, che in ispeciale maniera dalle circostanze che accompagnano il Naufragio di Paolo ci si manifestano ad evidenza per quel che in un modo eminente contradistingue la essenza intima della Chiesa di Cristo.

3.

Vengiamo qui ora pertanto su questo nostro suolo, così gloriosamente illustrato dal Naufragio di Paolo — vengiamo pure al confronto le Religioni tutte, che il Nome Cristiano assumersi presumono.

Sarà forse la Chiesa Greca, eminentemente rappresentata oggidì dalla Chiesa del Russo Impero, — quella che vorrà aspirare a un tal vanto? — gloriasi invero Ella di mantenere in se perfetta Unità. Ma però non è difficile per noi non accorgersi, che questa non è Unità quale Paolo la vuole, che questa non è Unità di Spirito — ma tutt'al contrario Unità di forza, ~~Unione~~ fisica, Unità di soggezion corporale, Unità solamente Politica.

Fosse poi vera Unità, dove sarebbe la Universalità, dalla quale non dovrebbe giammai andare disgiunta?

La Chiesa Greca non fraternissa — nè tende a fraternissarsi con alcun'altra Chiesa, che allo Stato a cui è unita non và soggetta. E come tale non può certamente aspirare alla ~~vanto~~ gloria di essere la Chiesa Una ed Universale, che Paolo, naufragando in Malta, dichiara essere la sola Chiesa di Cristo.

Dall'Oriente sull'Occidente dell'Europa or la nostra attension si rivolga: e qui ci si fà presente il Protestantismo, rappresentato in singolare maniera dalla Chiesa Stabilita d'Inghilterra: e da quelle dell'Allemagna.

Pretendono invero pur queste di formare la vera Chiesa di Cristo. Si! che pur lo pretendono.

Ma - si veda pria però, se abbiano queste i veri caratteri che tale Chiesa contradistinguono.

Reclameranno elle certo a favor loro il carattere di Universalità; posciachè tutte sembrano in certo modo fraternissare insieme.

Però - sebbene tale cosa esser dovrebbe intrinsecamente impossibile, attesa la notabile varietà delle loro dottrine - sebbene dovrebbe sopra tutto essere ciò impossibile, per essere queste piuttosto Chiese di Stato, le quali non possono essere realmente universali giammai, - purnondimeno concessa a queste, se mai si volesse, la Universalità - la Unità però dove si troverà? - potrebbe forse rinvenirsi là, ove libero senso a tutti si lascia di tener quelle dottrine, che alla propria capacità solamente convengono? - là ove, in tale caso, tanto diverse sarian le credenze, quanto differenti son gli uomini tutti fra loro?

Nè si ommetta di ripetere ciò pure relativamente a quell'altro Scisma, che precisamente lo scorso anno propagarsi si vide per la Germania. I capi di un tal movimento sentendo invero la somma necessità di attaccare alla loro Religione il carattere di Universalità, han chiamato la loro associazione Chiesa Cattolica della Germania. Ma - i miseri però non s'accorgevano, che senza quell'Unità che eglino faceano distruggere, col separarsi da una prima esistente communità - dalla Sede di Pietro - si diceano una contradizione restringendo la cattolicità della loro chiesa, alle loro communioni nella Germania.

E potrebbe darsi mai vera Universalità - Universalità, quale fu straordinariamente proclamata da Paolo nel di lui Manifesto per uno dei

caratteri principali del Cristianesimo — quando tale Universalità, priva del fondamento di una perfetta, e totale Unità, si restringe a uno Stato particolare, si applica a una sola porzione della terra, senza rapporto alcuno all'assoluta totalità degli Uomini?

Ah! non veggo come mai esservene possa più dubbio alcuno!

Come l'Oriente — la Chiesa Greca manca principalmente del carattere di Universalità: — l'Occidente, — le Chiese tutte Protestanti mancano sopra tutto dell'altro carattere niente meno essenziale della Unità.

Fuora di queste due classi, non veggo altre chiese simili, le quali facendosi appellar Cristiane, pretendono di essere la vera Chiesa di Cristo.

Se mai ve ne sieno: a una di queste due classi onninamente riduconsi: e ridotte quindi tutte al punto di non poter più competere alla gloria di essere la vera Chiesa di ~~Cristo~~ Dio: resovi il solo cattolicismo — esclusi, ond'esser solo riconosciuto per l'unica e vera comunione di Cristo.

4.

Per rassicurarsi pienamente di ciò, non v'ha altro che osservare, — e riconoscere nella Chiesa Cattolica i due essenziali caratteri di Unità, e di Universalità.

La Chiesa cattolica ——— con un numero indefinito di Chiese sparse per tutto l'orbe — con una moltitudine strabocchevole di magnanimi propagatori del Vangelo — ——— con varî e moltiplici istituti di Beneficenza, fondati in sollievo di tutti, financo in sollievo dell più abietto Uomo della terra ——— con nulla men della quarta parte di tutta la popolazion della ~~terra~~ mondo intero, che ~~tutti~~ Ella conta fra i suoi figli — Ella è, certamente fuor di dubbio, la vera Chiesa Universale. — quale

l'avea fatta riconoscere Paolo, il quale nel mentre che percorrea quasi tutto l'orbe allor conosciuto, viene in Malta, e con modo il più solenne che mai, convertendo alla Fede di Cristo un popolo con se, e con altre Chiese da Lui fondate per uimo vincolo più legato, – proclama nella più speciosa maniera la Universalità della Chiesa di Cristo.

La Chiesa Cattolica ——— con escludere la privata Autorità di stabilire dottrine ——— col proprio mirabile Ordinamento di Ecclesiastica Gerarchia — col centro unico infallibile di questa sì ben ordinata comunità – è di più, senza tema di fallo, quella Chiesa Una nella di Sei Universalità — Una poi, quale Paolo ce l'avea dimostrata particolarmente, e in un modo non equivoco nel di Lui Naufragio: allor che facendo concentrare la Chiesa di Malta nel vescovo Publio, questa poscia egli stesso assoggettava all'Unica suprema Sede di Pietro — di quel Pietro, a cui Cristo avea detto – "Tu sei Pietro — tu la Pietra, su cui farò edificare la mia Chiesa".

Tacciano pure coloro fra i nostri nemici — coloro particolarmente fra i figli dello Scisma d'Occidente, i quali accusano la Chiesa alla quale apparteniamo, quantunque Una ed Universale, di avere nel corso dei tempi corrotto le Dottrine di Cristo.

Ci vorrebbero forse eglino accusare di un culto superstizioso ~~ed~~ nell'uso che ~~noi~~ facciamo delle immagini sante? – Ma noi ci appelleremo sempre al Naufragio di Paolo. Con Lui in Malta noi veggiamo pur Luca, il quale, come ferma tradizion ci assicura, avecci lasciato due delle tre antichissime immagini della Vergine, che in quest'isola tuttor si rinvengono.

Sebbene – a che vado io ad entrare in siffatti dettagli?

quasi che non fosse sufficiente l'averlo sol dimostrato per mezzo del Naufragio di Paolo, che alla sola Cattolica Chiesa competano i caratteri della chiesa di Cristo?

~~A~~ Sì – non v'ha dubbio – ciò ne è invero più che bastante!

Se il cristianesimo è Religione Divina – non è possibile che la Chiesa di Cristo si sia col tempo perduta – fa d'uopo che Ella tuttora sussista – e che sussista da ogni errore esente.

E se il Naufragio particolarmente di Paolo è indica poi a chiare note, che la sola cattolica chiesa spieghi oggidì in ~~p~~ i distintivi caratteri della chiesa di ~~C~~ Cristo; – ciò solo ci dee pur assicurare, che questa chiesa non possa per alcun conto trovarsi in errore – che Ella è quindi la vera chiesa di Cristo – e che perciò la Religione che i Maltesi tuttora professano sia la vera ed unica Religione di Dio!

202

Maltesi! riconosciamo pertanto nel prodigioso Naufragio di Paolo — in quel Naufragio principio della Introduzione del Cristianesimo fra noi; — riconosciamone pure un pegno del perpetuo possedimento di un tanto Bene!

E chi mai più potrebbe a noi ciò contrastare? - chi, dopo di aver riconosciuto ~~in un tal~~ nella Memoria di un tal Avvenimento un mezzo il più possente di difesa contro tutto quel che tentar potria in ogni tempo di toglierci un tal Bene?

Il Naufragio di Paolo è pruova la più evidente di una Divina Provvidenza che il tutto governa.

Il Naufragio di Paolo è pruova che fra tante e tante credenze dimostra chiaramente la Vera Religione Divina — il Cristianesimo.

Il Naufragio di Paolo è pruova, ben più che sicura della Forma genuina del Cristianesimo — Cattolicismo.

Diratti forse — la conservazione fra noi di un tanto Bene essere gratuito Don della grazia — Don, di cui non lice argomentar il futuro!

Sì! — se pur libero Don della grazia è questo — non è forse la medesima Divina grazia, quella, che, per un favore libero al pari del primo, ci ha voluto dare nella Memoria del Naufragio di Paolo, un mezzo speciale, con che Ella, richiamando altri alla confessione della Cattolica Fede - ne-

modi qualmente straordinario videsi questo istesso

MANUSCRIPTS

ricchissima ~~[illegible]~~ di più a noi un perpetuo possedimento?

No! Maltesi — non è possibile ~~dopo ciò~~, che venga meno in noi la fiducia — di aver le isole nostre ~~non~~ ~~[illegible]~~ ~~per~~ ~~fisse~~ sempre del godimento di un tal Bene! — Bene eccelso! —

A vedere quanto eccelso — basta solo il dire — che noi, che Malta — quantunque per la piccolezza del nostro suolo incalcolabili ~~siamo in faccia~~ sembriamo d'essere in faccia alle grandi potenze della terra, per la Fede Cattolica però noi siamo resi sì grandi — quanto grande ne è il Regno di che tale Fede ci chiama a far parte — quanto ne è grande il Regno Universale, e Perpetuo di Cristo — Regno di cui limiti son qui in terra i soli confini dell'Orbe intero — — e di cui noi per special favore siamo chiamati a goderne per la perpetuità.

Maltesi! non per riempire l'animo nostro di qualche ombra d'orgoglio ciò dico —

No certamente!

E qual orgoglio v'ha da essere là, ove l'opra non è nostra — ove d'altri è l'Onore?

Per noi stà solo il godimento di un tal Bene.

Ma l'Opra è di Paolo l'Onore di Dio.

L'Opra è di Paolo — posciacchè Egli — nel di Lui Naufragio — fù lo Strumento di Manifestazione della Divina Providenza — Ei fù lo Strumento di Manife-

stazione della Divinità del Cristianesimo — ci fù lo strumento di manifestazione della Verità del cattolicismo.

L'onore è di Dio — posciachè Egli è la primiera cagione di tanta manifestazione di Verità — Egli la meta finale di tanta comunicazione di felicità.

A Paolo pertanto la riconoscenza —

A Dio la gloria —

Ed in perfetta riconoscenza per Paolo — ed a somma gloria di Dio — coi solenni sacrifizi che lì — su quel altare da noi al cielo si offeriscono — sacrifichiamo pure sull'altar dei nostri cuori tutto quello che impedirci potrebbe dal corrispondere sempre — in ogni nostra operazione — a tutta quella purità che è propria della cattolica Fede — di quella Fede da Paolo a noi annunziata — e nella memoria di ~~Paol~~ Paolo da Dio fra noi perpetuata.

Amen.

Questo Panegirico
del Naufr. dell' Ap. San Paolo in Malta
fù recitato nella Chiesa propria della Valetta
nella mat. delli 10. Feb. 1846.

Panegirico della Inven-
zion della Croce.

Degno — veramente degno, più che tutt'altro, di singolare considerazione — è lo speciale carattere, con cui la Chiesa contraddistingue l'odierna Memoria — che voi, Signori, con tanta divozion, con tanto giubilo solennizzate — la Memoria del ritrovamento della Croce di Gesù Nostro Signore.

"In una tale circostanza, Ella ci dice, Iddio ha riprodotto quei medesimi prodigj nella Morte di Suo Figlio tempo prima operati."

E senza dubbio! —

A considerar semplicemente questi due fatti — la Passione di Cristo, e la Invenzion della di Lui Croce — una tale somiglianza, una tale quasi identità, da se subito si manifesta. — Senza troppe difficoltà noi ritroviamo, che, come nella Passion e nella Morte di Cristo, il Sole nella metà di suo corso prodigiosamente oscurato si vide, così nella circostanza (dissi), e di più in perfetto rapporto col ritrovamento della Croce sul medesimo Sole in pieno meriggio un prodigio niente men straordinario all'Imperatore Costantino ed alla di Lui gente erasi pure manifestato in quella Croce luminosa, che dal cielo gli dicea 'In questo Segno vincerai'. — Senza punto d'incertezze noi pur ritroviamo, che se nella Passione e nella Morte di Cristo il Velo del Tempio di Gerusalemme rotto da capo a' piedi il Popolo Ebreo di lì in poi precipitando in un modo singolare verso la propria rovina fu in brevissimo spazio di tempo da' nemici — da' Romani — vinto e disperso, niente meno ancor nell'epoca dell'apparizione e del ritrovamento della Croce, fatti prima abbattere nella medesima Gerusalemme i Templi dei Numi del Paganesimo, in un modo egualmente straordinario videsi questo istesso

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

Romano Popolo, che in se allor raccoglieva quasi tutta la gentilità, dai seguaci della Croce rimaner combattuto e vinto. A pari modo, senza ombra di equivoco, noi pur ritroviamo, che se nella Passion e nella Morte di Cristo, aprendosi la terra, e i morti ritornando a vita, la Croce di Gesù sul Calvario, qual segno di salvezza, videsi innalzata, così pure nel ritrovamento di questa Croce, fatto aprire il seno della terra, fatta la vita ridonare a chi già la perdea, o l'avea del tutto perduta, sul Calvario istesso la Croce medesima s'ergeva qual segno (come pria) dell'umana Salute.

E fosse ciò poi almen tutto?

Oh! No!

Innumerevoli sono le somiglianze di tale Natura, che se ne potrebbero ancora rilevare, se mai si volesse esaminare più a minuto sotto tale aspetto queste due prominenti epoche nella Istoria della Chiesa di Cristo: — Somiglianze così singolari, che non possono invero non esaltare infinitamente la Memoria che oggi ci si pone davanti, facendola vedere quale cosa connessa intimamente col fatto supremo di nostra religion — la Redenzione: — Somiglianze frattanto, che lasciate anco da parte, No! nulla (direi) ci sarebbero perdere, se a preferenza però di tutte se ne volesse particolarmente scegliere una sola — fra le altre così luminosa — da schiudere davanti ai nostri occhi un campo il più esteso di altissime considerazioni.

Si prenda infatti a riesaminar queste due epoche, a considerarne l'una e l'altra, non più in quel che materialmente le costituisce, non più in quei soli prodigî che le aveano di passaggio (per dir così) una volta grandemente illustrato: ma si guar-

dino invece per rapporto a tutto intero l'Uman genere, i benefizi per tal mezzo ad esso universalmente compartiti: e si veda come ciò spieghi veramente in un modo il più elevato la grandezza — e la grandezza straordinaria di un tale avvenimento.

E a dir vero! — Se carattere primiero della Passion e della Morte di Cristo sotto tal altro aspetto considerata, è senza dubbio quel sommo universale Benessere, che Iddio, facendo più redimere l'Uomo, avea voluto riversare sulla nostra Umanità: — E Bene! — nel ritrovamento della Croce, era quindi — non che una semplice somiglianza, ma di più una continuazione, o per dir meglio un quasi consumato compimento di ciò. Quel che la Passione di Gesù era destinata ad operare, in una tale Invenzione venne su questa terra effettivamente realizzato. Questa Croce, fatta dissotterrare di mezzo quelle rovine, ove per quasi trecento anni era rimasta sepolta, fu quel segno prodigioso, che promosse, e che fa marcare la epoca di nostro effettivo ristabilimento nel comune possesso di quell'Umano Benessere per lo peccato una volta perduto.

E a vedere ciò in qual modo? —

Vengano pur qui davanti — sotto i nostri medesimi occhi — vengano pure in confronto, e quel che la Croce istessa simbolicamente ci rappresenta, la Legge di colui che su di essa era Morto, il Cristianesimo — e l'oggetto delle mire di nostro Redentore, di un tal divino Maestro che avea su tale Croce speso la vita, la nostra Umanità.

Si! vengan pure avanti: e un tal parallelo come farà evidentemente scorgere, e come la Invenzion della Croce promuove e fissa veramente un'epoca, così straordinariamente memorabile, che a ben considerare

per essa, e prima e dopo, il Cristianesimo e la Umanità nei loro scambievoli rapporti, Ah! non sarà in alcun conto possibile non riconoscere quivi (a maggiore esaltazione di un tale avvenimento) la Mano Suprema della Divina Providenza, che in ciò chiaramente ci addita ove si possa radicalmente rinvenire il nostro più grande Umano Bene - la nostra vera Universale felicità.

Imperciocchè - prima di un tale evento, quantunque Cristo morendo ci avea fatti redimere, avea dato agli Uomini nella Sua Legge il mezzo di sollevarsi dalle miserie fra le quali di più in più col tempo maggiormente si sprofondavano, ciononostante il Mondo per un corso considerevole di anni avea voluto ancor lottare, avea ricusato di assoggettarsi a una tale Legge, e le Sociali Istituzioni dell'Uomo, la Umanità mantenuta così fuori della sfera di quei principii che venia il Cristianesimo a propagare, erasi messa in una posizione, che non faceva ser non condurla più precipitosamente verso la propria rovina.

Ritrovata però finalmente la Croce, le cose tutte in un istante ebbero meravigliosamente a cangiare di aspetto. Le circostanze che accompagnarono allora un tal fatto concorsero tutte a stabilire in ciò un ordine novello. Il Cristianesimo non che collegarsi semplicemente colla Umanità, si vide di più subentrare e prendere luogo a quelle fondamenta che pria reggevano le Umane Istituzioni. E un tal cangiamento ripristinò la Umanità nel possesso di quel Benessere, al quale la sempre ardentemente aspira.

In pochi termini - la Umanità fuora del Cristianesimo, essendo incerta, correva smarrita verso la propria perdizione. Nel Cristianesimo

trovi il mezzo onde muoversi sicuro, riebbe il principio della propria salvezza. E la Invenzion della Croce è quel fatto prodigioso che dopo di aver promosso fra noi tanto bene, ci stà pure quale simbolo – quale segno che ci fà fede di una tale verità.

Non turbi la mente per caso ad alcuno la moltiplicità, e la varietà delle questioni, che su questo campo ci si parano dinnanzi. Se per breve ora colla vostra attenzion seguir mi vorrete; spero, che brevissime considerazioni non mancheranno di farci chiaramente vedere, per mezzo della Croce di Gesù, nella di Lui Legge, nel Cristianesimo, istabilito fra noi l'unico sostegno di nostra Umanità.

1.

Verso la epoca della vita fra noi e della Morte di Nostro Maestro – a ben considerare Roma, l'Impero romano, tutto l'orbe (dirci) allor conosciuto, e che in un modo o in un altro quasi tutto era soggetto a quest'estesissima formidabile dominazione – lo spettacolo che ci si spiega davanti è a dir vero il più magnifico ed imponente. La epoca di Augusto è così grande, che al primo considerarla non è possibile in un eccesso di spontaneo trasporto non esclamare, ~~non dire~~ 'Ecco a che può da se pur giungere fidato alle proprie forze l'umano potere!' La grandezza e la Maestà dei Templi che ai piè del campidoglio ingombravano il Foro romano – la moltiplicità e la estensione di quegli Aquedotti tanto celebri da passare per proverbio fino ai dì nostri – la singolarità e la ~~estensione~~ magnificenza di quelle vie sepolcrali che ~~ingombrav~~ filavansi maestosamente sui vasti ingressi che conducevano all'interno della città; – e più esplicitamente ancora la Nobiltà degli Obelischi, la eleganza del Pantheon, la vastità del Colosseo, a) attestano, e danno fino a noi medesimi solenne testimonianza di quello che avea veramente ad essere stato a quell'epoca l'impero. E se ciò d'altronde non riguarda che lo Stato materiale soltanto; le scienze, le lettere, le Arti non mancano ancor di offerirci testimonianze le più evidenti dell'alto grado di coltura al quale in ciò si era allora pur giunto. Non fa d'uopo a me 'l dirvelo: – Se pur non fosse per altro, per ciò solo la epoca di Augusto sarebbe senza fallo sovranamente memorabile. Noi vi sarebbe che a riprendere unicamente fra le mani la indefinita copia di Libri, che nei nostri primitivi –

a) (cose che se non tutte allora esistenti, da quel periodo però di tempo ~~...~~ per più ragioni senza dubbio riferibili)

tivi anni sogliam continuamente svolgere, per rammentarci qual ~~tipo~~, e per riconoscere, qual tipo di perfezione in un tal fatto veramente essi sono. E della vita politica, della vita sociale cosa poi se ne dirò? Io potrei richiamar per poco ad esame le vicende di quel popolo, di quella città, per farvi ben rammentare di quale vita eglino vivevano. Ma, io veggo però che mi basterebbe per tutto il dirvi soltanto, essere stata sotto tale aspetto così grande la floridezza di quella contrada, quanto vasto ne era stato il territorio che occupava per se sola allor quella città; e il quale in vero ne era poi tale, che la sola Roma coi sobborghi che le erano adjacenti, al secondo censo fatto per ordine di Augusto nell'anno tredici dell'Era volgare, contavane già (cosa veramente straordinaria!) assai più di quattro Millioni di Abitanti. Di modo che, a vista di tanta grandezza, tutti – financo i più profondi pensatori di quei tempi, non avevan potuto non esclamare, e dire "che tale stato sì florido era senza fallo indizio il più solenne del volere degli Dei tutelari di quell'Impero, i quali redevansi avere stabilmente fissato, che tanta grandezza avesse di lì in poi a rimanere invariabilmente perpetua."

Solo però, in mezzo a tanto splendore, un povero vecchio, che veniva dalle terre lontane di Palestina – educato alla scuola di quel Nazzareno fatto colà dagli Ebrei su di una croce barbaramente morire – e pieno di uno Spirito, che dal cielo in lui infuso, facevagli fermamente sentire, che unico mezzo dell'umana grandezza, dell'umano Benessere, non potea essere altro se non quella Fede, quella Morale di Sacrifizio che ei professava – solo costui non si poteva persuadere come eterna avesse a durare siffatta grandezza. Egli guarda, non già ai trofei materiali, che colla loro magnificenza sorprendevano gli occhi di chiunque li mirava; non ~~guarda~~ alla perfezione a cui eran giunte le

un pò più tardi

umane Scienze, le lettere, le Arti; - non guarda al movimento politico che la città in se e su tutto l'Impero mirabilmente esercitava; - Ei spinge più addentro il guardo; - Ei vi scorge sotto il materiale ammanto di tanto splendore nascoste e tremante insidie la naturale umana corruzione; - Ei vi scorge sotto il lusso di un gusto raffinatissimo nelle lettere una incertezza ed uno Scetticismo il più micidiale relativamente alla origine ed ai destini dell'Uomo; - Ei va più addentro, e vi scorge nel sistema apparentemente grandioso di Religione una sfacciata impostura dei Legislatori, dei Pontefici, e dei Patrizi per tenere vincolata la plebe; - Ei va più in fondo, e ancor vi scorge, che tanta attività, tanta perfezione di Arti, tanta vita politica era un edifizio privo affatto di quel Morale fondamento, che manca essenzialmente là ove regna la separazion delle classi, l'egoismo, la schiavitù. " E come mai ! ~~potea~~ a vista di tanto sembra quindi ~~se~~ sentirlo esclamare da canto suo. ~~a dire~~ ! Come mai un tale Impero può, qual si pretende, regger eternamente, e stabilmente rassicurare la Umana felicità ? "

Mosso da tali considerazioni, - quell'umil Poverello - il primo frai dodici discepoli di Gesù - Pietro ! che già voi vi siete senza dubbio accorti chi egli ne era ! - e sorretto dallo Spirito di Dio che irresistibilmente lo animava - leva pertanto la voce, onde confondere le pretensioni dei filosofi di quella gentilità.

E cosa vi faceva d'uopo, perchè Roma all'istante se ne ravvedesse ? - perchè i Sapienti si ricredessero del loro errore ? - perchè il popolo disingannato rinfacciasse ai Pontefici la loro impostura ? - perchè lo schiavo, l'oppresso levassero il capo, e rivendicassero la loro natia libertà ?

Era forse ciò impossibile? - Oh! No! - Possibile ciò era assai più di quel che naturalmente si potria presumere!

Tu, o Malta, sopra tutto ce ne somministri infallibile pruova! Tu florida e contenta più che qualunque altra terra sotto la pagana Dominazione dell'Impero di Roma, alla voce di Paolo in un istante non hai rovesciati i ~~vostri~~ tuoi templi, inalberando sul loro sito il Vessillo della Croce? - Se possibile non era di sentire in un istante la superiorità delle Dottrine e della Morale, che Paolo ti annunziava, cosa mai potea operare in te un tal cangiamento - senza perdita di tempo ~~alcuno~~ - senza contradire in alcun conto le parole di Paolo - e senza versare per tal fatto il sangue d'alcuno? - Eppure, tu eri frattanto Barbara - men colta certamente di quella città che ti era Sovrana, di Roma, la quale di te più illuminata avrebbe potuto dare ancor più facile ascolto all'annunzio di Verità.

Ma, No!

Pietro proclama nella capitale del Mondo le Dottrine di suo Maestro - e Roma, tutt'all'opposto che ricredersi, si leva furibonda per contradirlo. Piena di fiducia nelle proprie forze, ella crede di essere giunta al colmo di suo Benessere - crede di poter da se permanente sostenersi in una tale grandezza: -

Ebbene! - le dice Iddio - tu ti credi bastantemente in te rassodata? - tu credi di essere giunta alla meta di tuo Benessere? - tu credi di poter vivere nel tuo Stato, qualunque esso sia, perpetuamente? - Va! - Va pure avanti! - E col tempo ti ricrederai!

E infatti - Pietro coi seguaci che si era chiamato attorno si ritira in quei sotterranei, in quelle

catacombe, che sotto l'istessa Roma formavano quasi un'al-
tra città. Ei non punto iscoraggito dalle incontrate op-
posizioni da mezzo quei nascondigli cerca pur in qual-
che modo di diffondere le dottrine da lui professate. Roma
per istrigarsene lo sacrifica al proprio furore. Chi gli
succede mette pur mano a continuare l'opera da lui
intrappresa; ma Roma persistendo nella propria durezza
sacrifica chiunque dichiararsi seguace del Nazzareno.
Passano anni - passan secoli - già si compie il secolo
terzo - e per dieci formidabili persecuzioni il san-
gue de' Martiri non fa che scorrere per rivi in Roma,
e per quasi tutte le parti ove 'l nemico del Nome cri-
stiano potea far giungere l'instancabile sua mano.

Ma - e frattanto - nel corso di un tal pe-
riodo - la grandezza dell'Impero? - Oh! a spiegarvi
or sotto gli occhi tutto quel che per tale rapporto qui
dirvi potrei, non può bastare no! quel tempo, che
per trattenerci oggi insieme è a noi qui concesso. Per
brevità, vi dirò solo pertanto: - guardate, e considera-
te il tutto (per dir così) concentrato in quelle sole
persone che l'Impero eminentemente rappresentavano;
e vedete come è ~~ben vero~~ ~~che~~ se pure al bel regno
di Augusto succede quel di Tiberio, in cui per molti
anni si protrae la primiera floridezza; se ~~pure~~ a
Tiberio vien dietro Caligola: e le inaudite crudeltà
di Caligola manifesterebbero alcun bene ~~segnano~~ ~~profondamente~~ la volta di ruina
che avevano ~~allor~~ principiato le cose allor a riprendere ~~le cose~~;
crudeltà in vero sì grandi che ben a segno ci stan
marcate dal termine disgraziato di questo Monarca:
A Caligola poi succede Claudio, e questi sebbene regna
parecchi anni, pure il di lui miserabile fine fu

rendendolo in nulla inferiore a colui che avealo preceduto. A Claudio succede Nerone: e Nerone, il quale uccide l'Amico, la Sposa, finanche la Madre, — Nerone il quale per colmo di sì neri delitti attacca fuoco alla città e per diletto mettesi a contemplarla fra le fiamme in rovina, — questi uccidendosi in ultimo da se ~~mostra~~ pure assai più evidentemente la corruzione di tanta grandezza. A Nerone succedono Galba, Ottone, e Vitellio, i quali tre successivamente in meno d'un anno sono assunti all'Impero, e subito cadono vittima del furor dei Soldati. A Vitellio ...

Ma, è inutile che io proceda in tale modo avanti. Poco è dissimile il rimanente di questa Istoria, per tutto quel corso di tempo che abbiamo già preso a considerare. Nel periodo di trecento anni, più di cinquanta Imperatori eransi visti, quasi senza alcun intervallo di tempo, succedersi rapidamente l'un l'altro; — quasi tutti d'un carattere il più nero, e il più disadatto a governare; — quasi tutti ~~fat tanto~~ portati avanti dal favor popolare, segno ciò del carattere che il popolo pure in se manifestava; — e che per colmo di tal suo stato ~~miserabile~~ appena fatti innalzare sul trono esso stesso quasi tutti facevali subito nella più inaudita maniera miserabilmente trucidare.

Benchè d'altronde ~~Sebbene~~, ~~basterebbe solo ancor rammentarsi~~, e per veder più in breve, come in mezzo a tanto disordine l'Impero veramente più reggere non potea contro la dissoluzione che lo lacerava, — non basterebbe per tutto sol rammentarsi, come ~~Se~~ in fine Diocleziano dal corso delle cose trovato erasi stretto ad assumersi per socio nel comando Massimiano — in seguito altri due, Galerio e Costanzo — inoltre altri due, Severo e Massimino — e questi tutti poi tramare vicendevolmente insidie per giungere al supremo potere?

~~[illegible]~~ segno più chiaramente, e in un modo al caso ancor più apposito lo sfacimento irrimediabile di edifizio sì eccelso.

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

Ed oh! come mai veramente tanta confusione, disordine sì estremo lasciar potea che l'Impero più a lungo sussistesse? – come mai, a fronte non solo degli interni continui sconvolgimenti – ma pur di quelle ancor più formidabili estere invasioni, che ~~p~~ già principiato avevano a manifestarsi, e che nei secoli susseguenti avevano a piombare più violentemente sull'Europa – come mai potevasi sperare di vederlo preservato dalla barbarie da cui era in tale modo così infelicemente minacciato? –

Come mai? – si dica pure! – come mai, per verità, potea ~~ciò~~ tanto male evitarsi, se circostanze per tutto ~~affatto~~ differenti non avessero in ultimo fatto definitivamente sentire, ove era la cagion primiera del Male? – Se una Mano potente non avesse fatto pur forza affin di sradicarnela? – e in tale modo non solo torcere il male che imminevа, ma di più ricondusse l'Europa – il Mondo – la Umanità sull'Unico Sentiero di suo vero benessere da se sempre bramato?

Sì! cagion d'ogni Male era stato lo slancio preso dalla Umana Società a volersi reggere solafidata a semplici umane forze: – ~~senza~~ al soccorso di quei principii sovrannaturali, che le si erano fatti annunziare quale condizion necessaria di sua felice sussistenza: – in altri termini, cagion d'ogni male era stata l'attitudine isolata, in cui la Umanità erasi voluta mantenere fuori del Cristianesimo – ~~la Croce~~ ritrovata pure di Gesù ~~[illegible]~~ finalmente la Croce – e delle circostanze che accompagnarono un tal glorioso avvenimento, dando un altro impulso alla Mente dell'Imperatore di allora, – dell'Imp. Costantino: – questi cambiando da canto suo tutt'affatto di direzione, – e cercando a tutta possa di stabilire uno stretto vincolo fra le esigenze dell'Umanità ed i principii del Cristianesimo, – anzi facendo stabilito questo come base fondamentale del benessere supremo dell'altra. – giunse a fissare

~~(come ben si è già visto)~~

(cagione d'ogni male era stata quella pertinace determinazione di non volersi assoggettare al —

di quella Cristiana Legge, la quale senza tema d'equivoco fa d'uopo necessariamente che si riconosca quale mezzo a Lei dato per farla salvare dalla perdizion che le sovrastava: – imperciocchè, nonostante il grado estremo di rovina a cui era pur giunta —

veramente
nell' Impero, - ridonò all' Europa. - ridonò alla terra la desiderata felicità.

2.

Quel che Costantino avea fatto per riordinare – per ristabilire l'edifizio sociale di suo quasi universale Impero sulle basi che prestava all' Umanità il cristianesimo – è cosa così ovvia, che ben pochi tutt'al più di un tal fatto potrebbero essere ignari. Costantino, sentita per prova la verità di quella promessa che la croce in cielo apparsa spiegato gli avea – Costantino riconfermato poi sopra tutto in ciò dal fatto niente meno prodigioso della Invenzion del vero Legno, sù cui morto era già il Nostro Maestro – un bando finale avea dato a tutte quelle persecuzioni, che ai seguaci di Gesù si facevano fin allora provare; e libero interamente avea proclamato il culto della cristiana Professione. Nè ciò solo. Ma - eccolo! - incoraggisce egli di più i Ministri di un tal culto a propagare, e ad inculcare in ogni modo la credenza e la professione di sì salutari cristiane verità. Egli - egli stesso cerca di svelare il ridicolo, l'ipocrisia che ascondevasi sotto le forme del culto pagano. Per incoraggire e dare libertà ai Ministri della Legge di Cristo, da pesi comuni li esenta, concede loro privilegi e sostanze, e li spinge a costituirsi più manifestamente in quella organizzazione propria della Chiesa, e ciò con promuovere, fra ben altre cose, il Concilio di Arles, e quell'altro generale di Nicea, ai quali personalmente Egli stesso pur interviene. Passa poi ancor più oltre. Restituisce, e riedifica le chiese nelle persecuzioni di Licinio, e Massimino fatte demolire. Dirigendosi ai Metropolitani, per la stima che volea si avesse per loro, dà il titolo rispettoso di Fratelli. Impedisce i consulti degli Oracoli. Comanda l'esatta osservanza del giorno del Signore. Stabilisce –

Ma — io però non la finirei così presto, se avessi a porvi sott'occhio il tutto fatto da Costantino per la Religione di Cristo. Per brevità vi dirò solo adunque, che sotto il di lui impero, tali cose si videro operarsi non solo in Roma, ma per l'Orbe intiero. Si vide la Croce nella Germania correre avanti le romane Legioni. Si vide la Croce ripiantarsi manifestamente nelle Spagne — ripenetrare nella Persia — giungere nell'Arabia, nell'Abissinia — e fin anco nell'India. Si vide in brevissimi termini il Cristianesimo riacquistare sulla terra quel Dominio, per cui fù dal suo Istitutore fra gli Uomini propagato.

Si dirà — Ma con ciò si è poi avuto quel Bene che da prima se ne aspettava? —— E qui — non parmi che vi dovria essere quasi ~~che fosse~~ alcuno, il quale di ciò ~~ne~~ avvenga ~~che ne volesse~~ dubitasse ~~se volesse~~!

Il Cristianesimo sì! dato in tale modo per fondamento della Società Umana, fù veramente quel che fè ristabile l'Uman genere nel suo splendore, nella sua felicità.

Successero in vero a Costantino alcuni altri Imperatori — fra gli altri Giuliano l'Apostata — i quali manifestando in se stessi un perverso carattere personificarono con ciò pure in loro stessi le miserie, e le depravazioni che continuarono per qualche tempo a logorare ancora l'Impero. Ma questi non erano però, che gli ultimi deboli sforzi di chi vinto è per cedere la vita. Al dir di un ~~illustre~~ tedesco illustre Istorico nostro contemporaneo, "Ell'è cosa da potersi coll'~~fatto~~ Istoria esattamente verificare, che se pur gli immediati successori di Costantino non si fossero mostrati subito tutti degni di lui, però da un'epoca alquanto posteriore, dal quattrocento sopra tutto ~~in poi~~, da Teodosio in poi, tutti furono veramente degni della cristiana pietà".

Silvestro – E un'altra testimonianza della Pace, e quindi della felicità che principiavasi a godere internamente nell'Impero, non ci viene in un modo sommario, ancor prestata dalla condizione dei fedeli per ogni parte allora diffusi? Il loro capo, il Pontefice non fu mai più qual pria a brutali persecuzioni esposto. E se tutti i quaranta Papi anteriori all'epoca di Silvestro, all'epoca di Costantino, tutti ebbero a cadere vittima delle crudeltà le più barbare ~~crudeltà~~ – di lì in poi però difficilmente un Pontefice s'incontra morto sotto il peso di violenze e contrarietà.

Ma – e se ciò pur non è il fatto; – se ciò non è ancor che un indizio del corso più fortunato preso allor dall'umana famiglia: – si guardi però ai pericoli estremi dall'umana Società in Europa allora incorsi; – si guardi al modo inaspettato con cui il Cristianesimo ne l'ha liberata; – alla vera e stabile floridezza a cui l'ha fatta pur giungere: e si dica poi, si dica sul fatto il conveniente giudizio.

Fin dal Secolo 3°. avevano gli Unni principiato a invadere l'Impero. Ma, nel secolo 4°. però tale invasione di numerosissime barbare popolazioni, cadute (per dir così) su queste nostre parti da Settentrione, cominciato avea veramente ad essere più che mai formidabile. Oltre di più, che poi in seguito, nel secolo 5°, agli Unni associati ancor si videro i Goti, e i Vandali; e Attila a capo dei primi, Alarico alla testa dei secondi, e Genserico a quella degli altri penetrare fino al cuor dell'Italia. Nè la invasione sol qui s'arresta. Nel secolo seguente, secolo 6°. oltre la presa di Roma fatta nuovamente da' Goti condotti da Totila, i Longobardi si videro pure cogli altri accorrere a rendere il colmo a questa

opera di ~~perdizione~~ distruzione e di rovina. E ciò nel mentre che in altri punti, come nelle Gallie, altri barbari, i Franchi fra ~~gli altri~~ molti, si cooperavano ~~cogli altri~~ con tutti alla comune distruggitrice impresa.

E qui — a considerare cosa era quel che liberato avea Roma, l'Europa, la Umanità, da questa imminente inevitabile impresa? — Furvi tempo in cui forse su tale punto si errava incerti. Ma al dì d'oggi però, dietro le traccie di eminenti pensatori e sui quali niuna eccezione in tale fatto potria cadere, non è possibile ormai dubitare — non è possibile non riconoscere nelle sole Istituzioni dalla Cristiana Sede attivate, il principio che ha fatto fronte a questo precipitoso torrente di guai, e che di più ha convertito tanto male in un bene di gran lunga maggiore — che ha fatto (così) fondere insieme i due elementi che in fondo costituivano e l'Impero che crollava, e la Dominazione che rovesciar lo faceva — l'elemento Romano, e l'elemento Barbarico; e delli due formare il fondamento dell'Europea grandezza — formare il principio dell'Umana prosperità.

L'Impero Romano, indipendentemente dalle cagioni infinite di sua interna corruzione, era senza dubbio un grande e meraviglioso edifizio di Sociale Unità. Le varie tribù di separate popolazioni, che a più riprese e in varii punti erano venuti a dilaniarlo, non facevano che attentare principalmente a tale Unione. E null'altro che il Cristianesimo, il quale al momento della pace alla chiesa concessa avea sparso per ogni dove la mirabile gerarchia che gli è propria, e che dal Capo Supremo fino al minimo fedele lega tutti

in un modo il più singolare, - null'altro che ciò potea essere il sostegno di tale Unione contro sì formidabile distruggitrice potenza.

Le Barbare popolazioni portavan seco poi dal loro canto in Europa uno Spirito di Sociale libertà, proprio in particolar modo di quelle nomadi genti. Questo Spirito però trovato, si era anch'esso, in mezzo le rovine di un Impero, il quale malamente fondato avea la propria Unità, la propria grandezza sul servaggio, sulla Schiavitù, sul Despotismo, e il Cristianesimo, collo spirito di Sacrifizio, di Pace che gli è tutto proprio, combattendo tanto male che covava sotto le splendide apparenze di un esteso comando, dava più accesso a questo altro spirito d'indipendenza, che gli invasori portavano seco; mantenendo così in vita cosa che fra le corruzione dell'Impero sarebbe rimasta onninamente perduta.

Allettati estremamente in molte parte i Barbari dallo spirito di nobile libertà, che a seconda del proprio genio osservarono nella chiesa di Cristo, facilmente convertonsi al Cristianesimo. Stupefatti i partigiani dell'Impero della Maggiore Universalità e più perfetta concordia che cominciavano a spiegare le cristiane Istituzioni, scuotonsi potentemente dal loro sopore. Ed ecco, sotto l'impulso quindi della Cristiana Religione, vincitori e vinti, Barbari e Romani, in altro modo Libertà ed Unità strettamente insieme affratellarsi, e da tale Unione, piuttosto per la Umanità che continuare il suo corso verso la primiera inevitabile perdizione, - tutt'a un tratto arrestarsi, - e arrestarsi non solo, ma riprendere di più un sentiero di progresso, di più eleva-

ta grandezza, di più stabile felicità.

Un tal fatto appieno riconoscesi da chi considerando ben le storie non può non vedere compiuta una tale fusione – un tale stato di armonia condotto a un punto ben avanzato in un' epoca alquanto posteriore, ai tempi (cioè) dell' Imperator Carlo Magno.

Un tale fatto pienamente ancor riconoscesi da chi riflettendo sullo stato di perfetta Morale Morte, caduta miseramente sull' Europa nei secoli nono e decimo, non trova modo di sfuggire, e di sottrarsi a un sentimento di sorpresa, al vedere il Cristianesimo col mezzo degli Ordini Monastici mantenere sotto un tal gelo, e preservar dalla distruzione la vita d' Europa.

Un tal fatto non può appieno non riconoscersi da chi, ad onta dei pregiudizi che ci attorniano, non può non iscorgere nella Mano possente di Gregorio 7.° quel ~~per mezzo~~ che domando l' ingiusto orgoglio di terrene potestà, e rianimando nei più la fede affievolita, ha saputo far avanzare l' Umanità di molti passi sul sentiero di sua perfezione.

Un tal fatto non può ben non riconoscersi da chi nelle crociate dei secoli duodecimo e decimo terzo non può non vedere una istituzione del Cristianesimo segnatamente promossa, e per cui l' Europa dando un crollo al sistema feudale avea meglio in se ravvivate le idee su cui fondansi e lo spirito di un Nazionale affratellamento, e i sentimenti ancor più vasti di Europea Unità.

Un tal fatto finalmente non manca pur di riconoscersi appieno da chi osservando le tante e tante agitazione del secolo sedicesimo non può niuno non iscorgere nelle moltiplici benefiche istituzioni

dal cristianesimo in quell'epoca promosse, il mezzo occulto ma possente, che colla istruzione e colla carità non potea mancar di tenere il mondo da quella rovina preservato.

Sì! a considerar, dirò, l'Universo, qual lo lasciava l'Impero, e a considerarlo qual ne è presentemente; il paragone non ne può dar che tai risultati. Colla decadenza dell'Impero, da se la Umana società, minata dalla propria corruzione, minacciata di più dai mali, dalle invasioni, dalle dissidie che le sovrastavano, e frattanto rimasta estranea ai beneficii della cristiana Legge — sarebbe inevitabilmente caduta in uno stato di barbarie, in uno stato d'irrimediabile rovina. Una causa tutt'estranea quindi sol la potea salvare. E tale causa, datale all'uopo — ne fù il cristianesimo. Il cristianesimo messosi a reggere questo crollante edifizio di nostra Umanità, in un modo ben singolare ha fatto veramente alle cose cangiare d'aspetto. Non valsero barbare invasioni, non valsero discordie, non valse corruzione, non valse indifferenza — tutto fù insufficiente a compiere l'opera di distruzione già principiata. Il cristianesimo alla corruzione fè opporre la propria Morale; i Barbari da pria nemici colla moderazion se li rese amici fedeli, le discordie raddrizzò coll'Amore, la indifferenza fè scuotere colla Fede; e di due principii in qualche modo opposti, Unità e Libertà — formandone una sola cosa — schiantò via i principali semi del male; e diè all'Europa, al Mondo, alla Umanità quella coltura, che fino al dì d'oggi, non che permanentemente ~~fra~~ a noi mantenuta, trovasi pur sopra tutto oggidì ad altissimo grado di perfezione innalzata.

Oh! . Noi, pertanto, che a più riflette-
re sù tale parallelo non possiamo invero non riassicurar-
ci maggiormente della parte ~~eminentemente~~ veramente somma
che tiene il Cristianesimo nei destini, nel benessere di
nostra Umanità — Oh! Noi! non tralasciamo di ele-
var la nostra Mente a Dio — e di rivolgerci riconoscen-
ti — verso chi? — verso quella Croce, sù cui il nostro
Redentore per noi era morto, e la quale nel dì del
ritrovamento fù la ~~st~~ cagione straordinaria, di tanta
crisi — tanto bene ~~prodotto a noi~~! operato avea!

3.

Però – quì forse Coloro ~~invece~~, cui piace sempre di null'altro vedere nel corso delle Umane cose che eventi naturali, di niun carattere straordinario dotati – pronti ~~già~~ ne sarebbero a contradirci, – a dire che tale ~~co~~ congiungimento operato all'incominciar del quarto secolo nelle vicende di nostra Umanità, non fosse altro che mero prodotto della politica naturale di un Uomo – di Costantino – il quale per dar base più stabile al trono su cui stava, avea cercato di prevalersi da se, senza alcuna superiore assistenza, di una Legge, di una Religione, che già allor sussisteva, e che opposta ai principii del Paganesimo potea forse sembrargli atta a curare i mali della Pagana Società.

~~Dir~~ Ma – oltre che ciò nulla farebbe risultare contro il fin quì detto; imperciocchè qualunque fosse stata la Mente di Costantino, ciò nulla impedisce a far vedere nel Cristianesimo il fondamento della felicità di nostro umano genere. – Pur nondimeno, difficile niuno punto ~~non~~ sarebbe il far vedere con sicurezza la parte avuta in ciò dalla Croce di Nostro Signore nelle circostanze della di Lei gloriosa Invenzione.

Cos'era infatti Costantino sul principiar di sua imperiale carriera? – Cel dice a sufficienza lo spettacolo crudele, fra gli altri, ai Romani prestato, nel fare che i Franchi da lui vinti in guerra, portati a lotta con belve feroci, venissero da queste miserabilmente sbranati. Cel direbbe ancor meglio la gelosia in altro tempo concepita pel figlio Crispo, e gli eccessi ai quali questa avealo spinto, sacrificando e un tal figlio, e la consorte di, matrigna di lui Fausta.

Come mai potea quindi avvenire, che un personaggio di tale tempra si vedesse ~~più~~ in altre circostanze cangiar di condotta: mostrarsi così umano da impedire fin anco i giuochi, dei gladiatori; moderare ogni sorta di pene; togliere in particolar modo quella della della croce; farsi vedere così generoso da perdonare senza alcuna titubanza offese gravi alla sua persona fatte; mostrarsi disgustato di alcune esagerate ~~che~~ lodi che adulatori gli tributavano; e per tutto tal suo modo di operare meritarsi negli ultimi quattordici anni di suo impero il titolo di Fondator della pubblica Quiete?

^ tanto favoriti

Come mai potea ciò avvenire senza il concorso di qualche prodigioso singolare avvenimento?

Non si ascriva ciò: ~~per~~ caso in lui una tale mutazione — a debolezza di carattere!

Dati i più positivi ci assicurano essere stato Costantino personaggio, non che di forte e imponente corpo, ma di mente ancor la più ferma ed elevata; e fra tutti i guerrieri che gli erano attorno di animo per fortezza e valore il più ~~grande~~ e straordinario.

E se quindi in tal modo, cagione a tutte le umane vicende estranea, fu d'uopo riconoscere in un tale corso stranissimo di cose; — chi è che potrebbe veramente non fissarsi per tutto sulla Croce; e non riconoscere (qual precisamente istorici contemporanei degni di fede ci assicurano) nella di Lei Apparizione, nel di Lei ritrovamento il principio, la mossa, che dando un tal novello impulso alla mente di Costantino, fu pur cagione di tanto bene di nostra Umanità?

te non volgere il guardo su quell'unico strepitoso avvenimento che ci è dato di rimarcare nella di lui vita? — chi è che potrebbe —

La Vittoria invero avuta Da lui su Massenzio da Costantino, alle porte di Roma, sul ponte Milvio oggi

Ponte Molle, un stata vittoria così memorabile, che sola marca l'epoca decisiva, in cui distrutti tutti i differenti capi di separazione, l'Impero rimaneva nelle mani di Uno, rendendosi così più facile il riordinamento della Umana Società. Quella vittoria così singolare avuta da pochi compagni di Costantino sù di un formidabile esercito nemico, non era dovuta se non all'inaspettato coraggio istillato nei soldati così ben che nel loro capitano da quella croce in cielo apparsa e sù cui era scritto "In questo segno vincerai". E di un tal valore per questo mezzo nei guerrieri suscitato testimonio il più certo ci si somministra dalla repentina determinazione dall'esercito di Costantino allora presa di cangiar le romane Bandiere col Labaro, con quel nuovo vessillo sù cui veniva impresso il Nome – la croce di Gesù; – come pure della statua nel mezzo di Roma fatta porre eziandio allor dal medesimo Imperatore, colla croce in mano, e ai piedi una iscrizione che diceva "Per mezzo di questo segno salutare, vero tipo di fortezza ho liberato la città dal giogo che l'opprimeva, ed ho restituito il popolo romano al primiero splendore, alla primiera dignità!"

L'apparizione poi di questa croce prodigiosa era foriera dell'apparizion della vera croce del Redentore. Costantino, la di Lui Madre Elena, mossi dalla loro fede, mettonsi a cercare quel Segno sù cui un dì Gesù era morto. Dopo molte indagini, alfin è dato loro di trovarlo, di cavarlo fuora delle viscere del Calvario, e glorioso inalberarlo a vista dell'orbe intero. E tal altro ancor più consolante evento rianima maggiormente la fede, riaccende vieppiù i cuori d'Amore per la Legge di Cristo. E così, dato l'ultimo decisivo colpo, onde rotto compiutamente quell'argine che frapponevasi tra le umane istituzioni e quella religion destinata a sollevar l'uman genere, si è giunto pur finalmente a promuovere nel più bel modo la umana felicità: – quella felicità, che il cristianesimo avea (per dir così) principiato a promuovere, quando entrando a sorreggere nella caduta dell'Impero le sociali istituzioni, avevale salvate da una brutale barbarie; –

felicità, che or bilanciando, ed or promuovendo, continua fino ai dì nostri sempre a portarsi con indicibile progresso.

4.

Né a considerare i dì nostri, abbiamo punto a lasciarci turbare, se mai ci sembrasse che tale felicità non vedesi ancor fra noi, fra l'uman genere bastantemente raffermata. La colpa non è del Cristianesimo. Il Cristianesimo ~~ha se~~ avrebbe già fatto pur per quanto basta, se non avesse fatto altro, che dare la mossa, che condurre la Umanità al punto, a cui almeno fra noi, è ora giunta. ~~Ma Ma!~~ E frattanto! – Il Cristianesimo ancor ne fà ben più. Il Cristianesimo è sempre lì per continuare la opera da esso intrappresa – per condurla a compimento.

Il male – Sì! il male ne stà tutt'affatto altrove. ~~La~~ La cagione del Male ~~non è~~ non è altro se non il medesimo vetusto inimico, che ancora cova sotto mano, che ancor combatte quel che l'avea vinto, e quel che a tutta possa di distruggerlo si sforza. Il Male è tuttora lo Spirito medesimo del Paganesimo che regna sempre fra noi – sott'altra forma, con altri mezzi – ma sempre però in fondo lo stesso spirito dell'antico gentilesimo. Desso è quel che ritarda l'opera della cristiana Legge – che ritarda il benessere di nostra Umanità.

Strano dire, esclamerebbero alcuni già per caso. – strano modo di ragionare è questo!

Ma – si rifletta però, per quanto è possibile, al fondo delle cose. Non è l'Europa invero adoratrice di idoli. Ma se questo è quel che Paganesimo

propriamente tutto
si appellerà; lo Spirito del Paganesimo frattanto non sta sol qui. L'Europa non è più di materiali simulacri adoratrice: ma Ella è adoratrice però di idoli d'un altro genere — Ella è adoratrice di se medesima! Lo Spirito dato sopra tutto ai dì nostri da un malinteso esagerato Rasionalismo, senza fede, senza sentimento, e che si vorrebbe da molti al Cristianesimo sostituire, fa l'Uomo ricercare nella sola propria ragione tutto quel che di lui si abbisogna, fa l'Uomo rinchiudere entro i limiti di una circoscritta intelligenza l'istinto che gli ha reso ciò che è infinito, così ben come l'antico Paganesimo circoscriveva nelle miserabili forme di una cosa creata e ristretta il pensiero immenso della Divinità. Vero è! differisce il moderno Paganesimo, che è tutto spirituale dal Paganesimo antico il quale sol si fissava in corporee sembianze: ma frattanto con ciò Ei! non cessa di essere tale. In antico l'Uomo adorava una creatura a se simile; e in oggi l'Uomo adora se stesso.

Ed ecco quindi un'altra lotta, non ai dì nostri aperta, non di sangue, come quella dei primi tre Secoli: ma una lotta ben più ancor spietata, perchè più occulta — perchè ben più ancor fina.

Il Cristianesimo ~~insieme~~ ~~invita~~ ~~con~~ diretto sempre promuovere uno Spirito di Sacrifizio — con ciò cerca di eccitare negli Uomini, individualmente presi, uno Spirito di misericordia: e il Rasionalismo lasciando alla sola mente il dominio di condotta, non fa che promuovere l'orgoglio, e quindi l'egoismo, e la separazione.

Un tal fatto individuale si riproduce egualmente nelle intiere la Società: imperciocchè presentano queste per molti rapporti i caratteri medesimi dell'individuo. Il Cristianesimo infatti collo Spirito di moderazione e di Pace che gli è proprio cerca di rendere

tutte le popolazioni una sola e medesima famiglia: e la umana mente abbandonata a se stessa riempie i popoli di tal nazionale orgoglio che cagione rendesi di quel miserabile sentimento per cui spesse volte una Nazione vorrebbe vedere le altre tutte a sol proprio vantaggio distrutte.

Il Cristianesimo inoltre vede che la Pace che godesi attualmente in molte parti non è se non effetto del timor di interne commozioni; per farne quindi sostituire un'altra pace più ferma e durevole, cerca radicalmente di toglierne via i semi tutti del male; e ciò con far cadere la indifferente e totalmente mondana istruzione che si dà ai popoli – una legislazione per molti punti ancor barbara – una letteratura perdutamente passionata – un'arte scandalosamente lasciva; procurando poi di promuoverne invece un'istruzione tutta fondata sovra solidi principii, tendenti a uno scopo ben elevato, leggi le più eque e non ispiranti vendetta ma sol correzione, lettere dirette solo a muovere nobili sentimenti, arte non atta ad altro che a muovere purissimo Amore: – e il Razionalismo dall'altro canto, errando alla incerta, e facendo di tutto partito, confondendo insieme tutto quel che davanti presentasi e che viene egualmente dalle mani impure e dell'Ateo e del Superstizioso, e di tutta quanta la multiforme schiera dei cultori di cose novelle; non fa che ingolfare maggiormente la misera umanità in quelle vie tortuose che viepiù allontanare la fanno dal termine di suo cammino.

Il Cristianesimo finalmente, collo spirito di se sol proprio, cerca di propagare indefiniti

generosi mezzi onde tante e tante barbare infelici popolazioni richiamar a prender parte nella Unità dell' Umana Sociale generazione; e la Politica del secolo nostro, mossa non già, qual si pretende, da sola filantropia, ma più particolarmente da quel sentimento di Nazionale ~~orgoglio~~ vanità, figlia della indipendenza della Umana Mente, stende la mano - senza ombra di consiglio, la fa pesare sovra straniere incolte popolazioni; frastornando non poco con tale mezzo di insopportabile violenza i mezzi più pacifici che potrebber meglio ricondurre l'Uomo al colmo di suo bene, di sua felicità.

Oh! certo! Non v'ha nulla da ridire! La lotta esiste. La lotta è sotto altre forme continuazion di quella di già. La lotta è ancor fra la Cristianità e 'l Paganesimo - il quale vinto decisivamente una volta vuol continuar ancor però i suoi sforzi sotto altre più lusinghiere sembianze.

E quale mai quest'altra volta (se pur lice il dimandarlo) quale mai si desidera che ne fosse ancor l'esito? - Nol dico io. Lo dicano e per noi i fatti. Lo dicano le considerazioni ben evidenti avute da noi oggi sott'occhio.

Se il Paganesimo nell'Antica Roma portato al colmo di suo splendore non era stato capace di stabilire permanentemente in quella ~~Umana~~ antica società l'Umano Benessere: lo potria forse essere oggidì? - potria molto forse quello spirito d'individualismo, che diffuso estesamente fra noi non procede se non dall'istessa malaugurata radice?

E se il Cristianesimo fu poi ~~potesse~~ veramente quel che una volta svellendo la radice d'ogni male che nel

gentilesimo rodeva le fondamenta dell' umana famiglia riconducendola di più a migliore sentiero: potrebbe mai esso stesso non essere oggi ancor capace a dar continuazione - compimento all' opra medesima?

Oh! No!

La Umana Natura è sempre la stessa: i tempi corrono, le circostanze si cambiano; ma la Natura in fondo è la stessa. ~~Essendo~~ ~~pure~~ ~~la~~ ~~apparenze~~ se quindi ~~ma~~ la lotta d' oggi che il Cristianesimo sotto altro aspetto principalmente sostiene è seguito di quella che sul suo nascere avea provato: - E se ~~detta~~ tal lotta primiera sortendo vincitore avea con ciò ricondotto, ristabilito l' uman genere sul campo di suo benessere: - No! non v' ha motivo da rimaner punto incerti; - riacquistando oggi pur che su tale nemico novella vittoria, ciò non farà che promuovere maggiormente, che rassicurare più solidamente un tal benessere alla nostra misera combattuta Umanità!

Ni si creda per caso la vittoria incerta?

Oh! vano timore! L'odierno capitale inimico del Cristianesimo, per quanto nascosto e pericoloso, è ~~pure~~ sempre, (se lo rigetto pure) quel nemico che già dato ha prove di sua insufficienza a mantenersi saldo contro il portentoso valor di nostra fede. — No: il cuor nostro non dee battere, quindi che d'ognor più viva speranza.

Coraggio pertanto!

Sì! coraggio pure noi tutti, che colla scorta dei lumi che ci prestan le passate vicende di nostra umanità non possiamo non iscorgere ben chiaro da quale parte abbia a pendere il finale trionfo. Intrepidi corriamo pure alla pugna per respingere l'inimico che nuovamente ci assale; e ciò, combattendo le di lui massime insane d'orgoglio, smascherando le di lui folli pretensioni a uno Spirito di umana unione, e confondendolo con quei mezzi istessi, per cui si vanta di essere il sostegno dell'~~nostra~~ umana libertà.

E per ben rannodarci insieme - ci mancherebbe ~~un~~ per caso un segno? — Oh! No! — Su quella croce nuovamente il guardo. Ecco là il nostro vesillo!

Quello stendardo fatto gloriosamente cavare da mezzo le rovine fra le quali da lungo tempo stava sepolto - Di maggiore gloria si ascense, quando nelle circostanze della di lui invenzione non solo si fè segno, ma di più mezzo amor diretto, il quale promosse (per dir così) il compimento di nostra redenzione; ~~il~~ ristabilimento di quella pace che i fondamento dell'umano benessere; e ciò con mettere fra loro in conveniente rapporto i due cardini di nostra vita morale — Mente e Cuore —

Cristianesimo e Umanità: — quello è pure lo Stendardo, che oggi nuovamente abbiam a prendere fra le mani.

A maggiore gloria del medesimo — a gloria ognor più grande di colui, che su di esso per noi sua vita avea speso — e sopra tutto di quell'avvenimento che ce lo avea pur fatto riacquistare — ~~un~~ raccogliamci ~~solo nominalmente,~~ ma di ~~tutto~~ vero cuore, del raccogliamci ad esso intorno. Marchiam nel cuore profondamente la di lui impronta: — E ciò, con assoggettare sempre più lo Spirito, l'Animo nostro alla sofferenza di ogni sorta di miserie, di ogni peso di tribolazioni — con darvi unicamente libero anche a sentimenti sol di Amore, di Concordia, di Pace: — Onde pugnando in talguisa, qual conviensi, la causa del Redentore, si giunga così meglio a promuovere — a condurre, per quanto possibile, a compimento, coi mezzi che il Cristianesimo ci somministra, il benessere, fin da su questa terra, di nostra Umanità.

Se siamo pronti veramente all'opra?

Leviamo allora in su gli occhi; figgiamo in cielo coi pensieri il guardo; – e attenti ascoltiamo pur degli Angioli le voci, che quali a incontro a noi ~~noi così disposti~~ ci vengono ~~incontro~~ con inni di giubilo cantando — dicendo ——

" Ecco che si avanza del Re il vessillo: piena di gloria la Croce si appresta – la Croce misteriosa, su cui Gesù morendo per voi la morte ha vinto."

"Qui Egli (~~continuano~~) Morto trafitto – quell'acqua, quel Sangue che dal petto ~~gli~~ versò, per voi furono lavacro, in cui fatte le colpe vostre purpur ~~andaro~~ disperse andaro."

"E qui – per essa (~~prosieguono~~) si fe ~~comp~~ poscia compiere ancor del Profeta il detto: 'Da questo legno, i quel pentimenti Dio trionferà'."

E noi? – a tali voci con quali accenti risponderemo? —

Oh! continuiamone pur – facciamone pur eco! – E al Medesimo vessillo, che dal ciel ci si porge, rivolti diciamo —

'Salve, Bell'albero – del Sangue di nostro gran Duce asperso – vessillo beato che di te, sui portata pendente ~~portossi~~ chi per premio d'umana redenzione venti offerto'

'Salve, Salve o Croce, nostra unica speme – in questi tempi di innumerate contrarietà ~~così~~ ~~ardue~~ accresci pure a noi forza e valore'.

"E per te – il Supremo Dator d'ogni Bene – compartendo ~~a noi~~ ~~su~~ a noi sui nostri nemici ognor più grande vittoria ~~trionfi~~ – versi ~~su~~ pure su ~~di noi~~ tutti concio – un indelebile pegno di eterno riposo ~~contento~~ – Amen.

recitato nella chiesa de' Min. Os. della
Valetta — 3. Maggio 1847.

Quando, due anni or sono, il luogo a me fu dato per trattenervi alquanto nel pensier delle glorie di questi due grandi Martiri, de' quali Voi, Signori, siete soliti in questo giorno con tanta solennità festeggiar la memoria; non avea allora io creduto potervi meglio rilevare la grandezza della loro Santità (tenuta da antichissimi tempi nella Chiesa di Cristo in grande venerazione) se non con farvi meco condurre fino a investigare e rinvenire quel che dovea essere stata, una almeno, delle principali sorgenti di tanta loro elevazione.

La Scienza, e la Fede; l'intrinseca comunicazione di questi due principj, naturale l'uno e sovrannaturale l'altro: la manifestazione in Cosma e Damiano di una tale Unione, tanto invero necessaria quanto da alcuni talvolta vuolsi tenere per insussistente; — ciò ben a ragione ci avea fatto scorgere in questi due personaggi, non che la straordinarietà di loro grandezza, ma pure la specialità della Norma che a noi prestano, nella lotta che attualmente sostengono fra loro — tale Scienza e tale Fede.

Chiamato oggi pertanto a rinnovarvi l'elogio de' medesimi due Martiri (diciam così) della Scienza e della Fede, io non credo avermi ad allontanare, e ~~seguire~~ prendere una via tutt' affatto diversa da quella un' altra volta da noi ~~battuta~~ seguita. Imperocchè, a me — a voi, che avevamo allor creduto ritrovar veramente il fondamento delle grandezze straordinarie di Cosma e Damiano nel vincolo reciproco che insiem congiunge e la Scienza e la Fede, —

li conviene ora nuovamente rivolgere lo sguardo, là fa
~~pur~~ d'uopo procedere e penetrare più a fondo; posciachè
là (senza dubbio) s'ha da trovare ulteriore argomen-
to, e di maggiore gloria per loro, e nella loro gloria di
maggiore edificazione per noi.

Si consideri infatti, e si specifichi
più particolarmente la Natura di quella Fede, dalla
quale Cosma e Damiano erano animati. Tale Fede
(di cui altre volte noi avevamo ragionato, piuttosto in una
maniera generale e vaga) era Fede nel divino
Redentore del Mondo, nei di Lui insegnamenti,
nelle di Lui Morali pratiche — in una parola
nel Cristianesimo. Per lo che, prendendo sempre
come altre volte, il loro naturale sapere in
quello stretto senso che ad esso da alcuni si at-
tribuisce, considerandolo quale complesso di
tutte quelle conoscenze, che riguardano lo stato,
le alterazioni, il riordinamento delle cose reali
che osservansi esistenti nell'ordine della Natura;
ecco, che tal altro aspetto dato alle nostre idee
schiude ben davanti a' nostri occhi un altro
gran passo, atto non poco a farci penetrare
più a fondo la posizione ~~la pose~~ ben alta e inte-
ressante che tengono in faccia all'attuale uma-
na coltura Cosma e Damiano.

La smania di separare dalla
Scienza la Fede, fomentata in particolar modo
dallo Spirito profondamente incredulo dello scorso
secolo sembra in vero voler oggi cedere alquanto col
progresso che presentemente si va facendo nello

approfondire viepiù le Scienze della Natura. Però generalmente l'animo degli Uomini stà per altro rapporto ancor sospeso ed incerto. Sentesi di avere bisogno di Fede; ma tale fede vuolsi concepire a proprio modo. Una fede, che da più di diciotto secoli domina la terra, sembra che più non basti, ovvero (per dir meglio) che imponga agli Uomini qualche cosa di soverchio. Il cristianesimo non sembra per molti essere più la fede che si abbisogna; - al cristianesimo ei vorrebbero sottrarsi; - fuora del cristianesimo vorrebbero andar avanti, continuare a progredir sulle vie dell'umano sapere: —

Ma, se tal fatto (dirai) fosse pur cosa da potersi in qualche modo immaginare; però, per chi professasi dell'umano sapere sincero cultore, per chi così gran dono in altri ammirando i beneficî di un tal sapere con sincera pietà in se sperimenta, sarebbe mai cosa da potersi ragionevolmente credere, e per fermo tenere?

A tale dimanda non io rispondo; ma rispondano per me Cosma e Damiano! A vedere cosa è il Cristianesimo nei suoi rapporti coll'umano ~~sapere della Natura~~ le sapere, essino (a loro più grande gloria) sono sempre là per noi la nostra guida. L'influenza del cristianesimo sull'unico vero progresso nello sapere della Natura è cosa che sulla loro scorta

evidentemente si manifesta. Non solo in quel rapporto che sapere siffatto tiene come Scienza; nè solo in quell'altro che esso tien come Arte; ma in ambo questi due caratteri, che l'Uomo nelle sue operazioni naturalmente presenta, il cristianesimo per loro messo ci si mostra ~~in tale luminosa posizione~~, quale suprema sorgente ~~quella~~ dalla quale dipende il retto avviamento di tutte le umane naturali facoltà.

Su questi due grandi Martiri pertanto fissiamo pure nuovamente ~~[illegible]~~ il nostro pensiero. Come già nella loro Santità ci furon per noi qual Modello di quel vincolo che passa tra la Scienza e la Fede: così ora saranno pur quale Norma dei legami che ancora corrono fra il Sapere della Natura ed il cristianesimo. E in tale modo la loro Santità manifestandosi più strettamente collegata colle attuali umane condizioni, più grande ci farà ancor manifestare la loro straordinaria elevazion presso Dio!

Io non credo avere oggi alcun bisogno di ripetervi minutamente tutte
quelle ragioni, per le quali si giunge più facilmente a formarsi un
elevato e conveniente concetto del Sapere Naturale
di Cosma e Damiano. Benchè per assistere un pò
la mente di chi volesse di tai motivi nuovamente ri-
assicurarsi, dico solo — che la grande coltura degli
Arabi in Europa spiegata nei secoli 7° ed 8° non può
non essere indizio ben certo dello stato grandemente
florido che tai popoli (senza dubbio) godevano alquanti
secoli prima, quando ~~ancor~~ ~~fino~~ tenevansi ancor ristret-
ti entro le loro natie contrade; — che tale ben fon-
data congettura corroborasi non poco della conside-
razione che l'Arabica penisola situata in mezzo
le terre allora più colte, la Grecia, l'Egitto, la Cina,
non poteva non raccogliere e concentrare in se stessa
il movimento scientifico che queste terre in vario
senso fuori di se propagavano; — che verso i secoli
3° e 4° l'Asia Minore era pur quell'altra penisola
che in siffatto intellettuale progresso faceva più
che tutt'altra contrada notabile avanzo: — e
che quindi Cosma e Damiano, nati Arabi, ed eser-
citi la loro Medica professione per lo più nelle
marittime e più colte regioni dell'Asia Minore,
non poterono non essere stati eminentemente ador-
ni di quel grande analitico sapere proprio allor parti-
colarmente degli Arabi, per potere questo sostene-
re convenientemente a fronte della scienza allora
ben distinta, ma sistematica dei Greci: — così ben
come avevano eglino fatto, i quali in qualche parte a

cagione di quel che conoscevano e di quel che per tal mezzo operavano; avevano attirato sovra di loro grandi persecuzioni.

2.

~~Ma~~ Però – per quanto grande era stato il Sapere di Cosma e Damiano, considerato così in se stesso e in rapporto alle sue naturali cagioni, – ~~poi~~ ~~in una tale considerazione~~ noi oggi non dobbiamo arrestarci soltanto sol qui. Un altro passo più in avanti da noi ~~oggi~~ s'ha da fare – ~~e~~ ~~noi~~ Fa d'uopo esaminare, se mai qualche altra estranea cagione se mai la Fede particolare (cioè) dalla quale ~~ess~~ eran eglino accesi – il cristianesimo – avesse punto influito su tale loro naturale Sapere, avanzandolo a ~~tale~~ altro grado, al quale le sole forze della Natura non l'avrebbero fatto pervenire giammai.

E qui – si rimarchi bene la duplice partizione fin dal principio di mio Dire da me accennata. Discorrendo di Naturale Sapere – se questo, o nella mente come in un limite arrestandosi Scienza si appella, ovvero procedendo oltre a produrre fuora i suoi effetti dicesi Arte; questa distinzione, per quanto applicabile a tutte le cognizioni, si rapporta più particolarmente alle conoscenze della fisica Natura. Quivi è che un ordine ben vario ed esteso di cognizioni forma una classe di cose, che la semplice Scienza degli enni riguardano: e quivi è che un altro ordine niente men diverso di pratiche operazioni forma quell'altra classe di cose, le quali

riguardano quelle arti, che alla Scienza medesima son riferibili. E quindi messa davanti una tale duplice separazione di cose, che emana dalla suprema generale denominazion di Naturale Sapere, ecco, che a ben ponderare ed esaminar minutamente sotto tale aspetto le circostanze che accompagnato aveano la Vita e la Morte di Cosma e di Damiano, non puossi non iscorgere meglio, quanto veramente il loro alto naturale Sapere, e quale scienza e quale arte, avesse acquistato di perfezione dal contatto, dalla attitudine che ad esso ispirava la loro fede - il cristianesimo.

Di questi due punti, il primo evidentemente ci si dimostra dalla qualità del Martirio, e il secondo dalla qualità delle opere che a tale Martirio condotti li avea.

Se noi richiamiamo alla Mente la specie del Martirio da loro sofferto, noi ben ci rammenteremo quanto questo per essi era stato veramente crudele. Presi dal prefetto della città di Egea nella Cilicia, ei furono, nell'ultima più fiera persecuzione mossa contro i Cristiani sul cader del secolo 3° dagli Imperatori Diocleziano e Massimiano, assoggettati ad ogni sorta di tormenti. Prima furono con verghe flagellati; poscia fra le acque del mare con una barbara sommersion tormentati; inoltre fra le fiamme del fuoco abbrustoliti; inseguito con pietre a morte lapidati; poscia ancor con freccie trafitti; e finalmente per por termine alla loro

abbattuta vita crudelmente decapitati. - Direi qui io pertanto: - la fede che aveano eglino in certo potere (senza dubbio) benissimo, come in altri, muovere anco in loro tanta virtù, da farli sostenere fino all' ultimo con permessa tormenti così spietati. Però soggiungerei io d'altronde: - potrebbe ciò così succedere nel caso che tale fede in loro fosse (diciam così) contrapposta da qualch' altro estraneo naturale elemento? - La fede nell' Uomo per essere sì grande, da manifestare tanta virtù, bisogna - o che sola domini in Lui; ovvero, se a qualche naturale elemento in lui congiunta, che questo trasporti seco a quel grado elevato che conviene a lei. Per lo che, supposto già in Cosma e Damiano unito insieme colla fede un distinto umano naturale sapere; ~~Lei~~ e ~~la~~ non si ~~potria~~ certamente a vista del loro Martirio considerare separatamente in loro ~~concepita~~ e tra tale Scienza e ~~Una~~ tale fede, e riferire tale Martirio alla sola fede da se isolatamente considerata? - A più forte ragione non questo poi ciò attribuire quale unico effetto di loro trasporto per le conoscenze della Natura: primo, perchè là dove v'ha fede, fà d'uopo che tale operi sempre; e poi, perchè se pure l'Amor per la Scienza videsi talvolta sostenere l'Uomo contro gravi difficoltà; e l'Uomo da tale Amor sostenuto videsi ancor qualche volta affrontare in ~~qualche~~ modo la morte; però a morte così terribile come quella di Cosma

e di Damiano col solo ajuto della Natura non si potè giungere giammai. Un principio quindi sovrannaturale - la fede faceva d'uopo che ne fosse il principale motore; ma fede assistita dalle loro medesime Naturali conoscenze. - E se fede unita a Naturale sapere, ~~potrebbe~~ d'ordinario, e quasi sempre trovasi in una Scienza moderata, scienza quindi instabile ~~e di pericoli~~ ~~fo-rieri~~, un inciampo con tutta sorta di difficoltà che ad essa si oppone; ~~bisogna~~ uopo dire che tale fede, in loro altre portati seco necessariamente siffatto sapere della Natura a quel grado di perfezione, in cui ambo uniti quale una sola e medesima cosa ~~possono~~ solo superare compiutamente tutte le avversità di ~~quelle terre~~ quaggiù, per amore di quel principio supremo di nostra Natura, che tale ~~e~~ Scienza e tale fede giunte insieme a tale grado fanno agli occhi nostri qual conviene svelare.

Dell'ordine poi sopra tutto delle cose della Natura, la Scienza (come dicevamo poc'anzi) non è il solo limite delle nostre operazioni. Contemplare il cielo, esaminarsi gli enti che ci circondano, penetrarsi fra le viscere più profonde della terra, per giungere a qualche altro scopo, per sapere ben condursi nel nostro operare, per promuovere segnatamente il benessere corporeo e quindi ancor morale dell'Uomo. E sotto tale altro aspetto la fede in Cosma e Damiano

operìvano pure poco per condurli sul miglior sentiero di tale perfezione. Se essi infatti avessero a seguir le pratiche proprie, o dell'araba industria ovvero della greca sapienza nell'arte che professavano; ci ciò, avrebbero fatto o come i primi colla cinta di un gran profitto, ovvero come gli altri colla mira di una grande umana gloria. Però voi lo vedete — con ciò non sarebbero mai pur iti a far servire la loro arte allo scopo più nobile al quale è destinata. Là ove o l'amor del guadagno o la propria stima predomina — non d'altri ma sol di se il vantaggio si cerca. E lì ove non cercasi per tale mezzo il bene comune, quest'arte benefica della salute umana degenera, e declina. — Ma ciò! l'arte di cui parliamo Egli è ~~~~ in Cosma e Damiano ~~~~ videsi seguire via tutta opposta. Antichissime tradizioni ci accennano, che tutto il sapere e che tutta l'arte loro di continuo impiegavano per soccorrere con cristiana carità tutta sorta di sofferenti. Non bastava loro la città ove tenevano ordinariamente soggiorno, ma tutti i luoghi circonvicini percorrevano per prestarvi siffatto ~~soccorso~~ ajuto. E così l'arte che praticavano, diretta in tale modo non da altro certamente che dalla loro cristiana fede, (imperciocchè null'altro che tale fede in una religione di perfetta universale fratellanza poteva

spingerli a tanto) giunse fra le loro mani a grado sì alto di perfezione, che molte delle loro cure ed operazioni, in quei tempi e luoghi medesimi di non indifferente coltura, per la loro speciosità si solevano attribuire a qualche magica cagione; e tanta fù in vero tale loro perfezione, tanti i benefici per tal mezzo da loro operati, che (fatta eccezione di quelle altre sovrannaturali beneficenze che colla loro singolare virtù avevano potuto ancor dal cielo far discendere sovra gli uomini) la loro fama pure giunse così a spandersi per ogni luogo, che nella chiesa cristiana fino al dì d'oggi senza alcuna alterazion continua interrotta.

Per lo che — se fede e scienza in loro andavano con iscambievole vincolo unite, chi non vede la fede loro in Cristo trarre seco il naturale sapere di che erano adorni a un tal grado di perfezione al qual da se non sarebbe ~~mai~~ giammai arrivato? — Non si dica; che il caso potesse essere tutto l'opposto, e che piuttosto la loro scienza era quel che avea fatto attivare la loro fede. La fede come principio sovrannaturale non può essere dipendente da naturali cagioni: altrimenti lei vede ben cesserebbe di essere tale. Però invece quel che è naturale (l'umano sapere) discerne nell'uomo da una falsa superstizion la vera fede; e facendo distruggere

quella, dare a questa maggiore risalto. Ma
produrre, attivare, e far tutto progredire quello che è
di spettante pertinenza della vera soprannaturale
fede, ciò sarebbe ~~ciò~~ contradizione, sarebbe ~~ciò~~ che

^ sottoporre quel

il divino a cagioni inferiori ed umane. Lo
che non potendo essere; fa d'uopo pur, fuora
d'ogni questione, riconoscere in Cosma e Da-
miano (a vista delle circostanze nelle quali
da noi ~~son~~ sono considerati) un tale siffatto rapporto
fra ~~il loro sapere~~ le loro naturali conoscenze e la fede in Cristo dalla
quale erano animati, da non poter ~~possibile~~
~~farci~~ = scorgere tale fede (il cristianesimo)

= per loro mezzo non

quale sorgente di tutta la elevazione, a cui
posson giungere nel loro ~~tale~~ ~~naturale~~ ~~umano~~ ~~sapere~~ esercizio le nostre
~~morali~~ intellettuali e morali facoltà.

Benchè - vedo bene però d'altronde cosa sarebbe quello, cui s'appiglierebbero ~~coloro~~ particolarmente coloro, i quali, come cultori di una classe di cognizioni, le quali fondansi esclusivamente sopra un sol metodo (dirò) di umana evidenza - sul fatto; - metodo portato in vero da alcuni a tanto eccesso, fino quasi ad escludere qualunque altra via di giungere alla cognizione della verità; - Ei ci direbbero, che tale modo nostro di ragionare è grandemente incerto, perciocchè non appoggiati (ci soggiungono) ad alcun indizio, il quale da se senza alcun ajuto di ragionamento condur ci possa a ravvisare positivamente sul sapere della Natura l'influenza precisa del Cristianesimo.

Sì! io veggo ben, che questo particolarmente sarebbe quel che oggidì si farebbe opporre alle nostre considerazioni. Ma noi, quantunque non facili a negare così all'umano pensiero il potere d'istituir siffatte mentali ricerche onde giungere per esse a conoscere quel che fra le tenebre di antichissimi tempi sembra occulto, saremmo mai per arrestarci sul nostro sentiero, nel caso che concedere per poco si volesse un tale supposto?

Oh! no certamente! -

La grande verità, ch'io credeva farvi sorgere nel pensiero dei due Martiri Cosma e Damiano - sorte dal supposto dominio delle congetture (se tale denominazione usar si volesse) e rientra in quello della più grande evidenza - se mai trovasse l'appoggio di altri simili fatti, che atti fossero a prestarle positivamente il loro sostegno.

Sebbene - cosa dico io mai? - di altri simili fatti il solo appoggio? ciò invero non sarebbe che molto. Ma frattanto, ciò non è tutto!

Il fatto di Cosma e di Damiano ha in suo sostegno l'Istoria tutta quanta di nostra Umanità! A ben riesaminarla, non manca questa di farci ~~così~~ vedere evidentemente la reale ed esclusiva influenza del Cristianesimo esercitata sul Progresso, e come Scienza e come Arte, di tutto quanto l'umano Sapere.

Si consideri infatti quello che sono e che erano state le Scienze e le Arti naturali per ogni parte - fuori però del Cristianesimo. Presso quei Romani tanto colti nelle lettere e nelle Arti del Bello, quest'era un'occupazione che per lo più lasciavasi ai servi. ~~Vero~~ È ~~che~~ se alcuni monumenti che ci rimangono ci attestano essere stata pur cura di alcuni liberi prendere cognizione di ciò: però questi son così pochi, che non possono rappresentarci il carattere generale d'allora. De' greci, se dir non possiamo pre-

esattamente lo stesso, l'esempio però di pochi — d'Ippocrate particolarmente in un tempo, e di Galeno in un altro — non sembrami che possa darci motivo sufficiente a credere, che propagata fosse qual conviene fra ~~tutti~~ molti tale coltura. ~~Le opinioni su tal punto son così varie ed incerte, che nulla di positivo dir se ne potrebbe.~~ E poi, ~~ammesso~~ se anco dir si volesse che la scienza propagata estesamente si fosse, ~~cosa~~ ciò nulla varrebbe, se dopo di aver fatto tale progresso, non avea potuto mantenersi nello stato raggiunto, che per brevissimo tempo! E ~~se~~ quindi ~~fra~~ noi tanto diciamo di chi considerasi nella pagana antichità come tipo di naturale perfezione; cosa diremo mai di tante altre barbare popolazioni, le quali si videro e si vedono tuttora così dalle loro superstizioni acciecate da non iscorgere altro nei fenomeni naturali del cielo che oggetti da loro fantasticamente ideati — non altro nella terra e negli enti che la adornano se non cose, le quali, come sacre per loro a qualche vana divinità, vanno esenti dalle indagini di umane scientifiche ricerche — nè altro nelle varie circostanze alle quali va soggetta la salute dell'uomo, che effetti talmente prodotti da qualche influsso celeste, che delitto sarebbe con modi umani in qualche maniera apporne riparo? — Vero è, che portar ci si potrebbe davanti il già

Lo ben ~~Vero~~, che alcuni credono non aver potuto Ippocrate giungere a tanta grandezza, se altri non fossero avanti preparato la via; però le opinioni su tal punto son così varie ed incerte da non poter nulla asserire di positivo.

da noi preludato Sapere degli Arabi - quel sapere che avevano spiegato tra noi all'epoca della loro invasione in Europa - e che alcuni esaltano in sì fatto modo, da farlo credere il principale motore dell'attuale europea scientifica coltura. Però qui fà d'uopo riflettere, che se pure gli Arabi avevano molto contribuito per lo avanzo fra noi delle conoscenze della Natura - tutto l'attuale progresso però Ui! non devesi a loro. Se fosse infatti tutto opera loro, - perchè tanto successo non erasi pure operato in altre parti ove dominato avevan eglino? - in Africa particolarmente? - e in ~~India~~ poi ancor più speciale sopra tutto in tempi alquanto posteriori fra loro stessi nell'Arabia? - Qui bisogna dire quindi che se pure gli Arabi avevano in qualche modo prestato ~~pe~~ la loro opera per lo avanzo fra noi del Sapere della Natura, il successo però devesi piuttosto alle condizioni in che l'Europa allora erasi trovata - allo Spirito che l'animava a quei secoli - al Cristianesimo: - così ben come in cose a noi troppo ovvie, non è ~~già~~ ~~il~~ il solo ~~plice~~ semente, ma la condizione di quella terra in cui seminasi ~~son~~ del ~~frutto~~ la cagione ~~pri~~ ~~mica~~ del frutto primiera.

Il cristianesimo fino dai primi tempi avea la sua influenza esercitato sul progresso di tale sapere. Incomincia primo con toglierlo dalle mani dello Schiavo fra le quali stava grandemente avvilito, e piuttosto che lasciarlo di ragione esclusiva di pochi, lo rende fra molti diffuso, per poterlo avvicinare uno stato durevole e permanente. Sorgono lunghissima serie di uomini grandi; per cristiana fede cospicui, e frattanto di tale sapere esimii cultori, in questi secoli ci si presentano. In secoli posteriori, a lato del movimento scientifico degli Arabi prodotto, e che dovea fra noi essere breve e transitorio, il Monachismo (come nuove e minute indagini ci fanno pienamente assicurare) è pure là per afferrare un tale movimento, e rendendolo permanente portarlo di più ancor progressivamente avanti. In Italia i Monaci famosi di San Benedetto fondano e danno la spinta alla Scuola famosa di Salerno. In Francia altri simili religiosi danno incominciamento a quella di Parigi. Quella non meno famosa di Montpellier, se pure non è da loro fondata, è però per loro opera che è sostenuta ed acquista ingrandimento: — e per tai mezzi la Scienza si propaga, e facendosi sempre più approfondita si rende ancor più ferma e stabile.

Al Monachismo aggiungonsi in seguito le Crociate: e queste aprendo una via novella ad estese escursioni in differenti lontane regioni estendevan pure la conoscenza di quei varii indefiniti oggetti, i quali rendon sì ammirabile il regno della Natura. E ciò nel tempo istesso che per riprodurre e rendere utili fra noi tali oggetti, i quali non potrebbero dare i loro frutti salutari là ove la terra non fosse atta a somministrare le sue opere, i Monaci, dei quali parlavamo or ora, ispirati sempre dal loro medesimo cristiano ardore fanno cangiare in un aspetto il più florido tutte quante le regioni d'Europa dalla mano dei barbari ridotte già a pianure sterili e incolte – e ciò operano nelle vaste solitudini della Polonia i Canonici Premonstratensi, e nella Spagna i Monaci Benedettini, e nella Francia quei di San Bernardo, e nell'Italia quei di Monte Cassino, e in Baviera i Religiosi di San Bonifacio, come pure in altre parti tanti e tanti altri figli della Cristiana Solitudine, i quali avean fatto ringiovinire la Franconia, la Turingia, e tutte quante (Dirò così) le altre contrade di Europa. Più – verso l'epoca medesima, ma in tempi un poco più posteriori, se una lotta noi scorgiamo fra Ebrei naturalisti ed altri addetti alla Cristiana professione, ciò non era già! come alcuni volevano, effetto di malevolenza da parte de' Cristiani verso gli Ebrei;

ciò non era che opera promossa da uno Spirito tutto propenso a favor dell'intero ~~naturale~~ Sapere naturale; il quale nelle mani di chi allor lo voleva monopolizzare, facevalo estinguere a poco a poco, e toglievo dalle mani della generalità. Inoltre, poco dopo, se noi pure osserviamo, l'Astrologia voler prendere il predominio sulle scienze della Natura, e influire ~~più~~ particolarmente su quelle che son più connesse colla Scienza della Salute; ecco la Chiesa, animata dalla fede che ~~st~~ le è propria, combattendo a tutta possa siffatta sorgente di ignoranza, promuovere la Scienza medesima sul suo vero e retto sentiero. E così fino a' dì nostri — quantunque congiungimenti e scompiglio minacciavano le aberrazioni per le quali le umani menti eransi viste andare vagando in quel tempo di tanto furore quanto era quello che avea marcato il principio dell'era presente — pure ora col vero e maggiore progresso che van facendo le naturali cognizioni, gli uomini i più eminenti che in ogni classe di naturale sapere oggidì si rinvengono, dalle cattedre le più eminenti d'Europa, non possono non far sentire e colle loro parole così ben che colle loro opere — come del più alto naturale sapere vero principio sono — le Cristiane Verità!

dietro rivolgere lo sguardo, e additarci quali Vanno i — Sì! Vanno farci in ostacolo al ~~nostro~~ corso di tai nostri pensamenti — il secolo 16° e il secolo 14°: — Galileo, e Bonifacio 8°.

Vi ha chi disse — e v'ha pur chi crede tuttora, che il fondatore del gran Metodo di osservazione avesse avuto dalla Chiesa tali e tante persecuzioni, da fare ben scorgere a che possano tendere nell'Uomo le cristiane aspirazioni. Ma — vi si può prestar fede a sì esagerate pretensioni — quando le ultime e più esatte indagini fatte fino da naturalisti protestanti, e quindi d'ogni vantaggio della Chiesa nemici, ci parlano tutti all'opposto — fanno ridurre tali pretese persecuzioni a soli pochi giorni di detensione in null'altro luogo che negli appartamenti dell'Ambasciatore fiorentino a Roma — e ciò non per ragion delle di lui scoperte, ma piuttosto per motivo del modo col quale in un tempo, in cui ne eran tutti diversamente persuasi, le volea sostenere e propagare?

E di Bonifacio 8.° cosa poi vi dirò? — Molti insieme coll'illustre scrittore della famigerata Istoria delle Matematiche in Italia, ci vogliono far credere, che questo Pontefice abbia vietato l'uso di quella sezion di cadaveri, dalla quale avea a dipendere il più grande avanzo della Scienza della Salute. — Però, ancora —

viglia che s'ha tanto coraggio di avanzare simili accuse! - Vedete; non io ve'l dico; ma lo dice un altro Pontefice - forse tra tutti gli altri per vastità di cognizioni il più distinto. - Bonifacio 8.° non mai della sezione de' corpi morti si fè oppositore. - Il suo famoso Decreto, del quale tanto si è parlato, non riguarda che gli abusi i quali a quel tempo si vedeano crescere e moltiplicarsi. La estrema difficoltà che le famiglie per ragioni passeggiere allor trovavano di prestare per tale opera i corpi dei loro congiunti; l'audacia poi di chi se ne volea servire - audacia in vero sì grande che spesso giungea fino a spingere molti onde disotterrare furtivamente tai corpi, e quindi dilacerare brutalmente dalle ossa le carni, e poscia rimettere al sepolcro poche cose informi, che più non si potea riconoscere dopo di averle fatte a tutta sorta di pruove e nell'acqua e nel fuoco sottoporre; e tutto ciò in altri più volte ancora a rischio di vedere le parti per tal fatto fra se contendenti venire alle mani, e tra ferimenti e morti cagionare e fomentare i più funesti disastri. Questi sono in breve i mali, che Bonifacio avea voluto rimediar col suo Decreto: - Decreto, col quale quindi piuttosto che opporsi, (vedeu ben) non

non avea fatto altro, che ~~ri~~stabilire nei giusti suoi limiti – e quindi dare una più giusta e stabile direzione a tale pratica, dalla, [a quale] senza dubbio dipende in molta parte della Scienza della Salute il più felice successo.

E se quanto fin qui abbiamo osservato non riguarda ~~che~~ se non il sapere della Natura sol come Scienza, – considerandolo ~~più~~ come Arte, noi più facili ci troveremo, se ri conoscere vogliamo i servigi pure ad esso prestati dal Cristianesimo. Imperocchè, se fine pratico e immediato di nostre naturali conoscenze è il conforto dello Spirito e ciò per l'opera di quel che è riferibile sopra tutto alla salute del corpo – cosa mai più del Cristianesimo cooperossi sotto tale rapporto a pro di nostra Umanità? – Non furono i sentimenti che esso ispirò quelli che aveano dato origine a innumerevoli Istituti di beneficenza, i quali siccome diretti a prestare soccorso in tutta sorta di infermità, non solo divenivan più comodi ad osservare meglio le indefinite affezioni dell'umana Natura, ma pure ajutavano ad erigere ancor più convenientemente i dettami dell'Arte a tale Scienza ~~pertinente~~ connessa? . Senza dire nulla infatti della cura che nei primitivi tempi davansi i Cristiani per rapporto a ciò sopra tutto nelle catacombe ove rifugiavansi al tempo delle persecuzioni; [segnatamente] li fu fino dal secolo 7° che Ospedali per li Ebbrosi

vennero eretti in Gerusalemme e in altri parti di
Oriente, e ciò prima dai Monaci di San Basilio,
poscia dai religiosi di San Lazzaro, in seguito
dai Templari, e dai Cavalieri di San Giovanni.
Poco dopo l'epoca memorabile della guerra gene-
rale sostenuta dall' Europa contro la invasio-
ne degli infedeli, tali Istituti dall' Oriente
furono trasportati in Occidente; e promossi
sempre, e quasi per tutto serviti da religio-
si ovvero da Religiose si fecero trapiantare
per ogni luogo, e ciò poi in tanto numero,
che nel secolo 13: la sola Francia contava
2.000, e tutta l'Europa 19.000 ~~mila~~ Ospe-
dali. Corsero i tempi, e le circostanze si
cambiarono: e se quindi miglior ordine ri-
chiedeasi in tale sorta di Asili, rifugio
degli uomini nelle loro infermità, ei fu
Giovanni della Croce quei che fè riordinare
il grande Istituto dell' Ordine degli Ospedalieri,
la case de' quali sono tuttora, anco nei paesi
li più inciviliti, l'ammirazione d'ognuno:
se la peste è un male che pei suoi caratteri
faccia tutti allontanare dal letto dell' am-
malato; ei fu Camillo de Lellis quei che
fondò quell' altro Istituto destinato a
prestare a questa sorta d'infermi ogni
possibile assistenza: e se finalmente
(per esser breve) — ~~se si~~ osservasi che ogni
specie di assistenza la più ricercata con-
~~[illegible]~~ vien prestare a chi si trova fra tutta

sorta di guai abbandonati, e oppressi; ei fu Vincenzo di Paoli quei che fe' riordinare e ristabilire quell' ordine delle Suore di Carità il quale in varii sensi moltiplicandosi forma oggigiorno una corporazione di persone addette a così grande sacrifizio di se medesime, che prestandosi con ogni amore a dare mano alla grand' opera che dirigono principalmente coloro cui per ragion del loro sapere sta sopra tutto affidata la pubblica salute, non possono non rendere assai meno infelice la condizion di coloro i quali ~~si~~ ~~agl~~ ~~agli~~ subentrano gli uni agli altri a portare il peso delle umane miserie; — mostrando pure con ciò poi agli occhi d'ognuno la grande virtù che veramente ha per se il Cristianesimo, di essere in tale modo di tanta perfezion la ragione, in tutto quel che riguarda — pur come arte — il nostro Naturale sapere. ~~dell' Uomo~~

E se questi sono fatti – e fatti i più incontrastabili – come mai, rivol-
gendoci su Cosma e Damiano, possiamo non iscorgere
con tutta evidenza la loro Cristiana Fede, congiun-
ta col loro Sapere, portare questo a sì alto grado
di perfezione, da rendersi in loro per noi un
vivo esempio di quanto può il Cristianesimo
sulla Scienza e sulle arti della Natura? –
Quel che osservasi nelle masse in un modo più
facile si dee scorgere nell'individuo! – E, però,
più a più forte ragione, quanto più di tai
E negli uni e nelle altre
fatti medesimi è ~~palese~~ manifesta l'intrinseca ragio-
ne.

E ~~si dice~~ invero! – si dica; –

Non è il Cristianesimo quella
Fede, la quale distruggendo le moltiplici deità
pagane, ristabilì la vera e spirituale cre-
denza in un solo assoluto Signore? –
E tale fede in un solo Dio è pure quella che
affranca ogni umano pensiero, che aprire
gli fa davanti un campo inesauribile di
esseri celesti, i quali sebbene indefiniti,
non potendo però raggiungere l'essere unico
che è infinito, invitano la umana mente
onde senza alcun superstizioso timore
penetrarne, esaminarne e misurarne per
tutti i rapporti le meraviglie del Creatore
sparse nell'Universo, e così portare al
grado al quale in verità è ora giunta
la Scienza che contempla gli astri del
firmamento!

È il Cristianesimo quella
fede, che proclamando la unità della

umana origine, ristabilì ancor con ciò la
unità della umana famiglia? — E siffatta
fondamentale credenza, distruggendo ogni
barriera eretta fra nazione e nazione, ed
aprendo una reciproca universale communi-
cazione fra tutti gli uomini, facilitò non
poco la via di conoscere perfettamente tutte
specie di enti ed organici e inorganici,
e vegetabili ed animali, che covrono in
tutti i sensi la superficie ammirabile
di questa terra!

È il Cristianesimo quella Fede,
la quale coll'idea dell'essere spirituale della Di-
vinità, insegnando pure la superiorità dell'es-
sere spirituale dell'Uomo sovra tutte le cose ma-
teriali che lo circondano, distacca assai bene
i pensieri di nostra mente dalla materia? —
E tale fede facendoci guardare e considerare,
tale quale è, la natura del nostro terrestre
globo, scioglie da ogni vincolo la mano dell'os-
servatore, la quale resa così libera e decisa
penetra fino le viscere più profonde della terra
per esaminare la natura e la formazione
di lei!

È il Cristianesimo quel, che colla
credenza nella Divinità e nella Resurrezione
di Cristo ci fa pur credere, non solo nella im-
mortalità del nostro Spirito, ma ancor nella
resurrezione prodigiosa dei nostri corpi, qua-
lunque sarà per essere la condizione di questi

in tempo di morte? — E questo particolare domma della cristiana fede ci fa guardare senza alcun particolare attaccamento questo corpo nostro; e quindi, così ben come il gran Francesco di Sales il quale giovine e minacciato da morte non avea fatto altro che legare agli studenti di Pavia il suo corpo per essere dissettato, un tal pensiero egualmente ben ci trattiene dal provare alcun indiscreto ~~ripug~~ ribrezzo nel sottomettere in tale modo gli umani corpi a pratica per lo sapere tanto proficua!

Ma io non vorrei essere lungo di soverchio — aggiungo solo pertanto, e dico: — È il cristianesimo quella legge, che spinge particolarmente gli uomini a perfetto amore, — a universale e scambievole fratellanza? — E un tale comando, tutto proprio del cristianesimo muove l'arte dell'umana salute ad assumere un tale sviluppo, che atto è ~~sovranamente~~ sovra duttio non solo a prestare alla scienza un migliore motivo di avanzo, ma pure a somministrare all'arte istessa un considerevole perfezionamento, ~~in~~ ciò ~~uno~~ fra tutt'altro per lo meno di" ~~quei~~ grandi conforti, che sollevano non poco fra le comuni miserie la sofferente umanità!

5.

Sì! – Di Cosma e Damiano pertanto siam pure solleciti a tenere ognor più fermo il pensiero – e mirare in loro il simbolo il più preciso di tanta verità!

Cosma e Damiano! – come due, e in vita e in morte, ei furono con un sol vincolo indissolubile perfettamente uniti; – così stieno eglino per noi, per tutti, pur quale norma della grande e reale concordia che passa fra la Fede di Cristo ed il Sapere della Natura; – concordia sì fatta, che, fuori d'ogni dubbio, fa vedere evidentemente ad ognuno, quanto possano sulle nostre naturali facoltà le ispirazioni del Cristianesimo.

No! non è tale pensiero sol di guida, di edificazione a chi di tale Sapere professasi cultore. – Se ciò così fosse, ~~chi~~ niuno potrebbe, come a primo ~~quel~~ si pretende, scorgere in un tal Sapere un pratico universale oggetto! – Ma! – La Scienza, l'Arte – sebbene son in pochi – non per pochi però, ma per tutti si addpersano. e ~~tutti~~ quindi a tutti mostra interesse qualunque ~~grande~~ verità che per tale rapporto si manifesta.

Benchè – e se poi ciò ancor così non fosse; – chi, – chi mai potrebbe non sentirsi veramente riempiere di soddisfazione e di gioja.

Nè ~~si crede~~ tale pensiero mostrasi per certo di guida, di edificazione solo a chi di tale Sapere professati cultore! – No! No! – ~~sebbene~~ La Scienza, l'Arte – sebbene ordinariamente in pochi – non per pochi però, ma per tutti si coltiva e si addpera; e a tutti quindi reca ~~soddisfazione~~ conforto qualunque verità che per tale rapporto in siffatto modo si manifesta.

al solo considerarne, come tanta verità, già di gloria ben grande per Cosma e Damiano — e di gloria maggiore, di gloria somma a Dio.

È di gloria per Cosma e Damiano, imperocchè se è frutto delle opere, del Martirio che in loro veneriamo; in quelle opere, in quel Martirio per noi agli occhi nostri luminosa risplende.

Ed è per loro ancora poi di gloria somma a Dio: — perchè in loro di più ci manifesta, — che la natura non da se, ma dalla Divinità la sua grandezza ripete.

Non siavi per caso alcuno, il quale creda fra che tale pensiero abbia solo a riuscir di edificazione a chi di tale sapere professasi cultore!

dietro siffatte considerazioni

Oh! No!

La Scienza, l'Arte — sebbene non in tutti — ma per tutti però si coltiva e si adopera; e a tutti quindi recar dee conforto qualunque verità che per tale rapporto in siffatto modo ci si manifesta.

Chi calca le vie del sapere ammira l'opera del Cristianesimo nel sapere interno; — altri ammira l'opera

medesima nei beneficii così prodotti
a favor della umanità!

Benchè poi — e spingendo
oltre il guardo? — Sì! tutti meglio
in un sol affetto ancor congiunge, —
quello se non altro; quell'ultimo pensiero,
che dopo tutto ci fa pur tutti ben riassicu-
rare, come tanta verità — già di glo-
ria ben grande per Cosma e Damiano —
non è altro finalmente, che gloria
ancor maggiore — che gloria somma
a Dio!

Imperciocchè — se di gloria
ben grande è a Cosma e a Damiano
tanta manifestazione a noi fatta
e per le loro opere e pel loro Mar-
tirio; — chi nol vede? — Di gloria
somma è pure a Dio quel che tali
Opere, quel che tale Martirio ci ma-
nifestano — nella Divinità (cioè) la
vera sorgente delle grandezze di
nostra Natura. Amen.

1

recitato nella chiesa
di San Francesco della
Paletta —
Lunedì 27. Set. 1847.

Prima intanto di accostarvi a questa mensa – per ricevere le misericordie e la grazia del Signore; e inebbriarvi il cuore delle dolcezze ineffabili, che seco apporta questa mistica unione – un ultimo istante di raccoglimento si conceda a questo grande atto al quale vi disponete.

1.

Se cosa è sempre di gran momento per noi – per tutti – la partecipazione di questo Dono celeste: – certamente lo è ben più in questo gran giorno, a ragion della memoria singolare che l'accompagna.

Come un tempo gli Apostoli, in Gerusalemme, riuniti insieme per istretto vincolo di fratellanza, cibandosi del doppio pane, che loro somministrava e la preghiera, ed il corpo di ~~Signore~~ Cristo, ricevuto aveano con ciò lo Spirito del Signore: così noi in questo medesimo giorno, simili a quei fortunati discepoli nella pratica dei medesimi divini

UNIVERSITY OF MALTA LIBRARY MANUSCRIPTS

i misteri, la stessa sorte aspettare potremmo — la grazia (cioè) di una maggiore partecipazione di quei doni sublimi, che nelle sue creature infondere può lo Spirito vivificatore.

2.

Doni questi sarebbero — primo di Fortezza e di Timore di Dio: virtù dalle quali incomincia che la vita del nostro Spirito: dapoichè per esse regolarsi che l'animo nostro, mettendosi in primo luogo nella giusta posizion che gli conviene tra le cose umane e le divine, quelle signoreggiando, ed a queste assoggettandosi con tale ordine quale è quello da cui dipende l'universale armonia, la umana prosperità.

Doni questi sarebbero inoltre — d'Intelletto, di Scienza, e di Sapienza: i quali essendo tre principali gradi dello

sviluppo della umana mente,
per essi l'uomo a passo a passo,
subordinatamente sempre a una
classe superiore di idee, pene-
trare e conoscere può, per quanto
a lui è possibile, se stesso,
la natura, e Dio.

Doni finalmente sarebbero questi — di
giustizia e di prudenza: virtù
che regolar denno sopra tutto
il nostro volere, guidandolo
or per quella via ove al Diritto
altrui muni non lice frapporre
ostacolo, ed or per quell'altra
ove all'altrui debolezza è uopo
prestare soccorso; in altri ter-
mini pel doppio sentiero del
Dovere e della Equità.

3.

Oh! felice l'Uomo pur troppo sarebbe,
se viva sempre mantenere sa-
pesse in se stesso la fiamma
settiforme di tale Divino Spirito!

Per essa, come ombra, dileguarsi vedremmo davanti a noi le tribolazioni tutte della vita. La Fortezza ce le farebbe vincere. Il Timore di Dio ce le farebbe da noi per ogni modo allontanare.

Per essa la mente nostra si libererebbe da quelle tenebre che la offuscano e la confondono. Lo Intelletto, e la Scienza, moderate dalla Sapienza di Dio, ci schiuderebbero davanti il vero e retto sentiero, per cui giungere si possa alle pure fonti della verità.

Per essa infine il nostro cuore si riempirebbe di consolazioni ineffabili, quali sono quelle che ci ispira una coscienza, che si riposa in Dio, per opera delle due precipue virtù, sostegno del di Lui trono, Giustizia, e Carità.

E noi pertanto — che in mezzo al pelago vorticoso delle umane miserie, or l'animo ci sentiamo dalla calca di molteplici angustie oppresso, or la mente divisa tra mille e mille contraddicenti pensieri che l'attraversano, ed ora il cuore vuoto, e privo di quella vita che lo sostiene, e lo eleva al di sopra di se medesimo — Oh! no! — non ci perdiamo d'animo. Alla fonte di ogni umana fortezza, di ogni Intelligenza, e dell'amore il più puro solleciti accorriamo.

Per vincere ogni inciampo, che nel camin della vita ci si frappone, uno Spirito in noi superiore è quello che ci fà d'uopo: — lo Spirito del Signore è quello che se ne abbisogna: — lo Spirito, che per mezzo di Sacra-

mento augustissimo se ne potria ottenere.

5.

Ecco — E' egli, Gesù medesimo, quei, che da sotto queste apparenze di pane, come un dì faccia a faccia detto avea ai suoi discepoli, parlando di se, così oggi dice a noi — Io sono la via, la verità, e la vita.

Io sono la via — e chiunque per tale sentiero quindi si dirigge, riceverà da me quanto a percorrerlo gli è necessario: fortezza invincibile su tutto il creato: e Pietosa Riverenza a quanto è attribuzion dell' Ente divino.

Io sono la verità — e chiunque alle fonti di questa verità le acque della propria conoscenza attinge, avrà lo Intelletto

gradatamente elevato a vero progresso di sapere e di saviezza.

Io sono la vita — e chiunque di questa vita investito si ricerca, fortificato trovarassi di ogni più bella sociale virtù.

6

A questa mensa, Mici cari pertanto —

Qui troveremo quanto da noi si ~~abbisogna~~ desidera; posciachè qui tutto rinviensi; dappoichè qui abita Dio —

Solo per chi vi si accosta è uopo, minutamente considerare, e riflettere bene su quello che da se medesimo dipende — la propria dignazione — la disposizione colla quale a riceverne un Dio si apparecchia.

Questo pane celeste,

dotato di tutta la virtù, che la divinità medesima gli imparte, e che da se opera, indipendentemente da noi :: però gli effetti di tale operazione non comunica a chi non rendesi bene disposto a riceverlo come conviene.

Movendo quindi i nostri passi per ascendere a questa divina mensa, uopo è chiesre in noi pure —

Primo, quella fede, che ad onta della testimonianza dei nostri sensi ci fa credere, e credere fuori di ogni dubbio, che là, sotto quelle specie, non è più pane, ma tutto ne è convertito nella sostanza medesima del corpo del Signore, a ragione del quale, Egli quindi là trovasi con tutto se stesso, natura e divinità.

è uopo inoltre ravvivare di più in noi la Speme, onde avere ben ferma fiducia in Lui, che può tutto, di ottenere da Lui quanto da noi si abbisogna, sommamente poi in quello di quei Doni del di Lui Spirito, dai quali dipende la nostra perfezione, e insieme la nostra interiore felicità.

È necessario finalmente riaccendere il nostro cuore di tutto amore verso di ~~Lui~~ Chi, per averci immensamente amato, non solo degnossi morire per noi, ma ancora morendo, e dalla morte risorgendo gloriosamente vittorioso, lasciare volle se stesso a noi sotto gli accidenti del pane, non solo per farci ricordare di tale morte, e di tanta gloria, ma pure per comunicare a noi la Sua vita medesima, i Suoi celesti Doni, onde renderci per tale

modo partecipi dei benefici di Sua morte e di Sua misteriosa resurrezione.

7

Ai se mai qualcuno per caso si sentisse abbisognare più di virtù per accostarsi degnamente a tanto mistero, da ciò prenda oggi motivo onde scostarsi da questa sacra ~~convito~~ mensa.

Come gli Apostoli, ancor deboli prima della discesa dello Spirito celeste, aveano avuto tra loro, quasi per confortarli, la Madre di Gesù; noi pure abbiamo per ispeciale protegitrice la medesima divina Madre, la Vergine Maria.

Richiamisi pure alla mente il dolce pensiero di questa

Protettrice, che dal cielo ci assiste.

La tenera idea di una madre, che ci guarda, e ci tutela, conforterà il nostro Spirito, riempiendolo farà di quella confidenza che gli è d'uopo, per sentirsi rianimato di quella disposizione a tale atto è necessaria.

E ricevendo per tal modo in noi questo augusto mistero, certi essere potremo di avere, con questo celeste pane, i doni del divino Spirito; e coi doni di un tale Spirito il pegno di una perpetua felicità. Amen.

21. Maggio 50
nell' Orat. degli Olivet.

per la seconda volta
2 Giugno 1854
nel med. Orat.